



50

*Luglio-Dicembre 2019*

STUDI  
JUNGHIANI

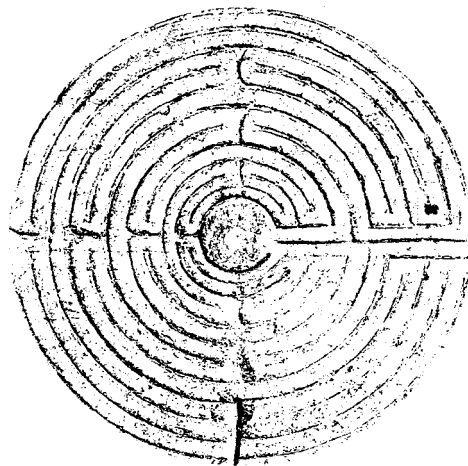
RIVISTA SEMESTRALE  
DELL'ASSOCIAZIONE  
ITALIANA DI PSICOLOGIA  
ANALITICA

*C. G. Jung*

**FrancoAngeli**



# STUDI JUNGHIANI



**FrancoAngeli**

Copyright © FrancoAngeli  
This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial -  
No Derivatives License. For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>

*Direttore:* Alessandra De Coro

*Comitato Direttivo:* Alessandra De Coro (Presidente), Antonio de Rienzo, Monica Luci (coordinatrice del CdR), Barbara Parmeggiani, Roberto Salati

*Comitato di Redazione:* Renata De Giorgio – Valentino Franchitti – Marina Gallozzi – Gerardina Papa – Emanuela Pasquarelli – Giuseppe Pizzolante – Maria Rita Porfiri – Massimiliano Scarpelli – Manuela Tartari – Carla Tognaccini

*Editing:* Paola Cascino Koch

*E-mail redazionale:* [info@aipa.info](mailto:info@aipa.info)

*Indirizzo sito web Aipa:* <http://www.aipa.info>

#### *Abbonamenti*

Per conoscere il canone d'abbonamento corrente, consultare il nostro sito ([www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)), cliccando sul bottone "Riviste", oppure telefonare al nostro Ufficio Riviste (02-2837141) o, ancora, inviare una e-mail ([riviste@francoangeli.it](mailto:riviste@francoangeli.it)) indicando chiaramente il nome della rivista. Il pagamento potrà essere effettuato tramite assegno bancario, bonifico bancario, versamento su conto corrente, o con carta di credito.

*L'abbonamento verrà attivato non appena giunta la notifica dell'avvenuto pagamento del canone*

#### *Amministrazione*

La corrispondenza riguardante abbonamenti (ordini, reclami, cambi di indirizzo, ecc.), pubblicità, richiesta di numeri arretrati, deve essere indirizzata a:

Franco Angeli s.r.l.  
Viale Monza 106, 20127 Milano  
Casella Postale 17175, 20100 Milano  
Tel. (02) 28.37.141

*Studi Junghiani* è reperibile presso le migliori librerie  
e in particolare presso le librerie Feltrinelli

Autorizzazione n. 545 dell'11-9-1998 del Tribunale di Milano – Direttore responsabile Alessandra De Coro – Semestrale – Poste Italiane Spa – Sped. in abb. post. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano – Copyright © 2019 by Franco Angeli s.r.l. – Stampa: GECA SRL, Via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese MI

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun fascicolo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali ([www.clearedi.org](http://www.clearedi.org); e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org)).

*In caso di copia digitale, l'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

Il semestre 2019 – Finito di stampare nel mese di dicembre 2019

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial –  
No Derivatives License. For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>

## Sommario, vol. 25, n. 2, 2019

### Articoli

---

- The consequence of traditional understanding of psyche and nature for the environmental and psychological problems, di *Toshio Kawai* pag. 5
- Il pagamento e la valenza simbolica del denaro nella pratica analitica, di *Angelo Picerno* » 19
- Carl Gustav Jung e la *Veggente di Prevorst*, di *Riccardo Gramantieri* » 37
- Desertificazione psichica e trasformazione: psicoterapia, arte e immagini con un gruppo di donne rifugiate e vittime di tratta, di *Vivienne Meli, Silvia Romano* » 54

### Amplificazioni

---

A cura di *Emanuela Pasquarelli*

- Psiche e ambiente. La prospettiva junghiana a confronto con una realtà in profonda trasformazione » 75

### Esperienze e ricerche

---

A cura di *Massimiliano Scarpelli*

- Il gruppo clinico formativo nell'esperienza della sede milanese dell'AIPA: Jung e Balint una coniunctio possibile, di *Gabriella Caccamo, Fabrizia Termini* » 83

## **Arti e mestieri**

---

A cura di *Renata De Giorgio*

Lucio Fontana: un artista che sarebbe piaciuto a Jung? di *Renata De Giorgio* pag. 95

## **A proposito di setting...**

---

A cura di Marina Gallozzi » 101

Il gruppo al lavoro: narrazioni, sguardi divergenti, altri setting,  
di *Anna Bruno, Assunta Maglione, Greta Neri* » 102

## **Recensioni**

---

A cura di Giuseppe Pizzolante » 115

## **Proposte di libri, 2019**

---

A cura di Maria Rita Porfiri » 127

*The consequence of traditional understanding of psyche and nature for the environmental and psychological problems*

**Toshio Kawai\***

**Abstract**

From a historical perspective, psyche is seen to have changed from an open system in the premodern time to a closed one in modern time. This has brought a separation of nature and psyche; Science has the nature as object, psychology only copes with the inside of person. The process of internalization seems to be changing in the postmodern time. The inner life is shown to all over the world via internet, twitter, etc. Psyche is again becoming an open system. To have some hints on contemporary situation Japanese culture and history are compared. There still remains premodern understanding of psyche and nature in Japan. But Japanese art such as gardening and ikebana show that a unique process of internalization has happened by way of making exquisite miniatures of nature. There is a growing tendency in the postmodern age not to decide and to be involved. This can be called a “contingent” attitude (Agamben). According to the modern understanding of psyche, psyche and environment are separated. But the postmodern situation makes again a world possible where everything is connected. This may be a chance to contribute to global and environmental problems from the psychotherapy.

**Key words:** *Internalization, premodern, postmodern, contingent, sandplay, art*

\* Director and Professor at the Kokoro Research Center, Kyoto University for Clinical Psychology. He is President of the IAAP. He is graduate of Kyoto University (1983), Zurich University (1987) and C.G. Jung Institute of Zurich (1990). During the period of training as Jungian analyst he worked 2 and half years in a psychiatric clinic in Lugano as psychotherapist (psicoterapeuta in formazione). He has published articles and books and book chapters in English, German, Italian and Japanese. His papers “Postmodern Consciousness in Psychotherapy” (2006), “Union and Separation in the Therapy of Pervasive Developmental Disorders and ADHD” (2009), and “The Red Book from a Pre-modern Perspective” (2012) were published in the *Journal of Analytical Psychology*. He published other papers and book chapters concerning psychological relief work after the earthquake disaster, interpretation of novels of Haruki Murakami and psychotherapy with psychosomatic patients and ASD patients. Email: kawai.toshio.6c@kyoto-u.ac.jp

*Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN 1971-8411), vol. 25, n. 2, 2019*

**Riassunto.** *L'influsso della visione tradizionale della psiche e della natura sui problemi ambientali e psicologici*

Da una prospettiva storica sembra che la psiche sia passata da un sistema aperto a uno chiuso nei tempi moderni. Ne è derivata una separazione tra natura e psiche: mentre la scienza ha come oggetto la natura, la psicologia sembra occuparsi solo dell'interiorità della persona. Con la post-modernità il processo di interiorizzazione è cambiato: la vita interiore viene esibita in tutto il mondo tramite internet, Twitter, ecc. La psiche sta ridiventando un sistema aperto. Per riflettere sulla situazione contemporanea, l'autore analizza la cultura e la storia del Giappone, paese nel quale la visione premoderna della psiche e della natura è ancora in voga. Ma le arti giapponesi come il giardinaggio e l'ikebana mostrano che il processo di interiorizzazione è avvenuto creando raffinate miniaturizzazioni della natura. Nell'era postmoderna sta crescendo la tendenza a non decidere e a non essere coinvolti, con un atteggiamento che potremmo definire "contingente" (Agamben). Secondo la moderna interpretazione della psiche, psiche e ambiente sono separati. Ma la situazione postmoderna rende nuovamente possibile un mondo in cui tutto sia connesso. Questa potrebbe essere l'occasione per la psicoterapia di fornire il proprio contributo ai problemi globali e ambientali.

**Parole chiave:** *Internalizzazione, premoderno, postmoderno, contingente, sandplay, arte*

The theme of this conference is psyche and environment. I would like to approach this theme from historical and cultural perspectives. Born in Japan, I have spent in total more than ten years in Switzerland and I was trained there as Jungian Analyst. When I came back to Japan and started to work there as analyst, I notice that what I learned and practiced in Zurich and Lugano was not directly applicable in Japan. So, I am quite aware of the cultural differences which have historical backgrounds. I noticed that even the cultural difference between German speaking and Italian speaking part of Switzerland is not small. My recent experiences in the IAAP with various parts of the world have made me even more and more aware of cultural differences.

As psychotherapist, we are interested in the psyche because of its sufferings and problems. Without the psychological crisis of C.G. Jung who had overwhelming visions just before the First World War and was afraid of the onset of the psychosis, and his confrontation with the unconscious, Analytical Psychology would not have come into being. In the same manner I would like to cope with our theme in reference to its problem, namely environmental and psychological problems.



## Premodern understanding of psyche

Concerning the historicity of psyche, we can say that it is mainly an occidental development in the history. In other words, many parts of the world outside of Western European and North American countries still keep the premodern understanding of psyche to some degree.

From a historical perspective, psyche is seen to have changed in Europe from an open system in the premodern age to a closed one in modern age, that is, from being connected to all – including nature and the other world – to being contained in each individual. This has brought a change in the relationship to the nature from protecting Mother Nature to the object of human beings. In order to explain the premodern understanding of psyche, I would like to refer to the *Discovery of the unconscious* by Henri Ellenberger (1970). In this famous and comprehensive book Ellenberger tried to show how modern dynamic psychotherapy has its long historical background and its historical ancestors in ancient and premodern healing techniques. As an example of the premodern understanding of psyche and healing technique I would like to mention the experience of a German ethnologist Adolf Bastian (*Ibidem*, p. 4). He had a severe headache and fever when he was making a research in Giana in South America. He decided to consult a local medicine man. When he came to the healer, around 30 indigenous people were waiting for him in order to take part in the healing ritual. The ritual lasted several hours. After the ritual the medicine man showed a caterpillar which was explained as the cause of illness and taken out of Bastian's forehead.

This healing ritual illustrates the characteristics of the premodern understanding of psyche. Firstly, there is no difference between physical and psychological disease. Although Bastian had a physical symptom, the healing technique was not physical but psychological or magical. Secondly, while modern psychotherapy focuses on the individual client in a closed space, the symptom and its healing here are shared by the group, by the community. In this sense psyche is not closed and separated from body and community, but open to them. Thirdly, psyche is not only open to the body and the community, but also to the nature. After the ritual the healer showed a caterpillar which should have intruded into Bastian's body and caused illness. A caterpillar or an animal spirit can possess a person and cause an illness. Accordingly, psyche is even open to the spiritual dimension of the other world. In these various dimensions the psyche in the premodern understanding is an open system. Based on this understanding the reason of illness was regarded either as possession by an evil spirit or as loss of one's own soul (Ellenberger, 1970, p. 40). Something evil can enter my soul or my soul can be lost to somewhere. The healing consists in either getting rid of the foreign substance

or finding the lost soul. These two types correspond to the shamanistic possession and ecstasy.

This understanding of psyche was probably also valid in Europe before the Christianity. I will show you an example, not a case of illness and its healing, but that of a crime and the execution of the criminal. In Germany, still in medieval times, a thief or a robber was hanged on an Oak tree (Abe, 1978, p.49). Because the Oak tree symbolized Wotan who was also a trickster, the execution did not mean a punishment based on the individual responsibility, but a ritual dedicated to Wotan to recover the disturbed order of whole community and nature. As in the case of healing of illness, the focus was not the individual person, but the whole community and nature. That is why the hanged person was liberated, when he or she had not died by chance in spite of being hanged.

We can still notice a reminiscence of the reciprocal relationship between human world and the other world today in case of Halloween or All Saints Day in Europe and North America. This is based on the Celtic festival “Samhain” which announces the end of summer and the beginning of a new year. The border to the other world opens up on this day, or night, and the dead comes back from the other world to this world. The cookies children demand is secularized form of offerings to the dead. Some experiences of Jung, haunted dead reported in *Septem Sermones ad Muortos (Seven Sermons to the Dead)* (Jung, 1963, p. 215) and joyful music and dancing Jung experienced in the train right after the death of his mother and despite of his deep sorrow (ibid, p. 345), can be understood as reminiscence of the premodern relationship and habit with the dead.

### **Modern understanding of psyche and internalization**

In modern Europe, “internalization” of psyche occurred under the influence of Christianity and Cartesian philosophy. I will not present this part following the whole history in detail but show three paradigmatic examples to illustrate the decisive change in the concept of psyche.

I quote a passage from *Gospel of Matthew*:

And when you pray, you must not be like the hypocrites. For they love to stand and pray in the synagogues and at the street corners, that they may be seen by others. Truly, I say to you, they have received their reward. 6 But when you pray, go into your room and shut the door and pray to your Father who is in secret. And your Father who sees in secret will reward you (Matthew 6. 5-6).

These words emphasize the internal mind of the individual by recommending praying alone in secret. This attitude stands in sharp contrast to the pre-modern religious ritual in which the whole community has to take part in.

The second example is *Libri Poenitentiales* (Penitential canons). They define penances for committing various sins. You can read there how often the belief in animated nature is negated by a monothetic God. But these books also make us understand that it has been a long historical process, a kind of working through in psychoanalytic sense, to deny the idea of animated nature and psyche as open system again and again. This process of robbing soul of nature entailed Cartesian philosophy. Descartes doubted the existence of everything. In the premodern understanding everything exists because it has its own soul. The skepticism of Descartes is denial of the soul which belongs to everything, which led to the establishment of I and separation of psyche and body.

The third example has to do with the change of meaning of mask. As Giegerich's paper *The lesson of the mask* (Giegerich, 2005) shows masks had revealed the faces of gods to the ancients. This is still true in many parts of the world. The mask does not hide but reveals the deity and truth. But the mask has become a tool for concealing what existed inside the wearers. Jung's understanding of mask as persona which hides the true personality inside corresponds very well to the concept of modern, internalized psyche.

The internalization of psyche and disenchantment of nature have brought changes in both parts. On the part of nature, this led to the development of natural science and technology which observe and manipulate nature as object. Nature is not containing and powerful mother nature anymore, but the object of human observations and actions. The idea of nature conservation which seems to be a countermovement to science and technology is in fact their conspirator because it regards nature as object to be protected and hence takes its power away.

On the part of psyche this gave birth to psychology which explores the internal world of the subject, of the human individual. Psychotherapy, which deals with individual psyche, can be understood to have resulted from these changes. In case of premodern understanding of psyche there were possession from outside and loss of soul to outer world. But what had previously been perceived as demonic possessions and spiritual phenomena from outside came to be recognized as symptoms of dissociative disorders belonging to individuals. It is worth mentioning that Jung was involved with the cases of possession, so-called occult phenomena in his dissertation (Jung, 1902/1983). This means that Jung was struggling with the transition from premodern to modern understanding of psyche. In any case modern psychotherapy tries to solve the problem as inner conflict such as conflict between ego and dissociated unconscious personality.

In reference to the theme of the conference, it seems to be important to notice that psyche and environment are totally separated in the modern understanding of psyche. This makes an involvement with outer reality difficult for psychology because only the inner world of subject is assigned to modern psychology as its field. Analytical Psychology of Jung is a bit exceptional because it emphasizes the collective strata of psyche. But as in the case of interpretation of mask, it is also clearly based on modern understanding of psyche. It means so to say a compromise of modern psychology and premodern world view. This is probably why Analytical Psychology is generally not popular anymore in Western Europe and North America but in Eastern Europe, Latin America and East Asia where the premodern understanding of psyche is somehow still alive. I will come back to this point later.

### **Postmodern change to psyche?**

The modern understanding of psyche as interiority belongs not only to the Occidental contexts but asserts its universality and globality all over the world, which is tightly correlated with the universality of natural science and global economic system. But as the split between psyche and environment shows, the idea of modern internalization has its conceptual problem. Furthermore, this model seems to be not valid anymore in contemporary reality.

The process of internalization seems to be changing in recent years. The modern idea of conquering, manipulating and controlling environment is questionable in face of global warming, environmental pollution and dominance of economic, political and technological system. Science and technology are not controlled by human beings anymore but have their own autonomy. If you use *Facebook* you cannot search information by your own initiative and choice, but you find it in your Newsfeed automatically. Online shopping such as Amazon recommends you which books to buy and read. In modern understanding of psyche, it should be the human subject which actively observes the nature and produces something out of it. But this paradigm seems to be obsolete, out of date. Now the technology or global system is the true subject which leads and makes the decision. Each individual does not keep his or her own inner secret but his or her information is totally open to the world.

In face of this somewhat terrifying tendency we seem to be joyfully welcoming the change. While, for example, the diary is based on the idea of modern, individual internal psyche, people now tend to show their personal lives to all over the world via internet, twitter, Instagram etc. In my school age it was a big scandal and trauma, if the diary was read by the parents. But this does not seem to be a big psychological issue anymore.

While the internalization of psyche is a typical modern process, we may call this new changes postmodern (Kawai, 2006). While the premodern psyche was open to the community and nature and shared in the community, the modern psyche is internal and is enclosed in the individual. But psyche is again becoming an open system as it was the case in premodern times. Concerning environment, I mentioned that nature, technology and economic system have become uncontrollable agency to which human being are subjected to in the postmodern times. The transition from the modern to postmodern times has also brought changes for psychology and psychotherapy.

The internalized psyche has a strong subject in the center. That is why the subject can observe and control outer world on one hand and face inner other on the other hand. Analytical Psychology is also based on this model because it tries to confront with inner figures which appear as images in dreams and imagination. But as the examples of FB and Instagram show, modern idea of agentic ego or subject is not anymore valid. This may be reflected to the prevalence of dissociative disorder and autistic spectrum disorder in recent years.

There are many epidemiological researches which prove the increase of ASD patients all over the world (cfr. Croen *et al.*, 2002, Kim *et al.*, 2011). The autism was discovered independently by Leo Kanner (1943) and Hans Asperger (1944). It is important to notice that this symptom was recognized relatively late in the history of modern psychiatry in comparison with other psychotic symptoms. Emil Kraepelin classified the psychosis in dementia praecox (schizophrenia) and manic-depressive disease (bipolar disorder) in second half of 19th century. This late discovery indicates that the ASD has to do with the historical development and contemporary state of psyche.

I cannot go into the detail, but our therapeutic research showed that the key problem of ASD can be regarded as “lack of subject” (Kawai, 2009), weakness of agency. While a conventional psychotherapy presupposes the existence of subject, a therapy which makes the emergence of subject possible is needed. Both in psychotherapy and relationship with nature and technology we need a new paradigm, a new relationship between psyche and environment.

## **Cultural differences**

The process of internalization of psyche is a specific Western one that, however, insists on its universality and globality. Many parts of the world still keep the premodern understanding of psyche but have to cope with the global standard of contemporary technology and economics.

For example, in Bali island of Indonesia which is dominated by the traditional Hindu religion, people have to make a funeral ritual whenever they discard their belongings, even modern industrial products. You cannot simply scrap your car, but you need to make a funeral for it before the end of its use. This is because they live with the worldview in which everything is animated and has its own soul. I heard from Jungian analyst Carlo Melodia (2015), who has been involved with the training of Analytical Psychology in Malta, that people there interpreted their dreams in terms of saints: This figure in this dream is manifestation of St. Marco etc. This attitude is not at all monotheistic, but polytheistic, which is based on the premodern understanding of psyche. In this sense the transition from the premodern to the modern is gradual and there is a kind of spectrum of psyche.

Keeping premodern worldview can cause difficulties and conflicts with contemporary technology and economic system. But it may bring some suggestions to cope with the difficulty contemporary world is facing in post-modern time.

### **Premodern understanding of psyche and its internalization in Japan**

To have some hints on contemporary situation of psyche and environment, I would like to focus on premodern understanding of psyche and its internalization in Japan first. In spite of highly developed science and technology there still remains premodern understanding of psyche and nature in Japan. People still live with the implicit understanding of psyche that everything has its own soul. When, for example, needles cannot be used, you have to bring them to certain temples where the funeral for unused needles are held on certain days. This kind of habit is not only valid for traditional tools, but also for industrial products. In an early work of famous Japanese novelist Haruki Murakami *Pinball, 1973* (Murakami, 1980/2016) the protagonist holds a funeral for a switch panel. The protagonist in this novel said, «Rest in peace, ye switch panel, at the bottom of this reservoir». And threw it down to the reservoir.

The soul is respected even in case of harmful insects. The picture shows a grave for termites, white ants, offered by a company which exterminates termites. So even the task of this company is to kill termites, their soul has to be respected. There is a Japanese saying: “Even a one-inch worm has a half soul”. But this does not mean that the process of internalization has not happened at all in Japan but has followed a unique path of internalization, different from a Western way of internalization. Japanese traditional art such as gardening and ikebana (flower arrangement) tries to create a work of art

by taking parts of the natural environment and making exquisite miniatures of them. This procedure can also be regarded as examples of the specific type of internalization that has unfolded in this country. Such an internalization of nature was introduced in the medieval times of Japan.

We can compare Japanese way of internalization by art with that of alchemy in Europe. In case of alchemy, the material in the flask is observed by a human subject as object. The material is transformed by the actions of alchemist. In comparison with alchemy, the nature in the Japanese garden or flower arrangement remains nature, no drastic transformation happens. The differentiation between the human subject and garden is not clear, nor the differentiation between garden and surrounding nature. While the alchemy has its goal of making gold, which led to goal-oriented science, the objective of Japanese internalization is aesthetical, not ethical. In this context it is interesting to recall Jung's struggle against the voice "It is art" when he was drafting the *Red Book* (Jung, 1963, p. 210). His psychology which derives from the alchemy should not be art. But Analytical Psychology in Japan stands much closer to art.

Analytical Psychology is very popular in Japan, especially in the form of sandplay therapy. This probably does not mean that Analytical Psychology works in Japan by way of self-relation, relationship between ego and the unconscious, but it is based on its special way of internalization. Sandplay therapy is effective and popular in Japan because of internalized nature as miniature. I would say that Analytical Psychology needs an access to the premodern strata of psyche in some way.

In short, Japan appears to have experienced internalization in a mild way that are reflective of its own unique culture, and that do not share Western civilization's tendency to control and reject nature. This has led to the attitude that accepts even the industrial products as part of nature and as animated things, which explains the scene of funeral of switch panel in Murakami's novel. People are not so much alienated from technological world as in Western world. The premodern understanding of psyche seems to have led directly to the postmodern understanding of the world.

This attitude of being connected to all including not only nature but artificial things may be helpful to live in the postmodern world. On the other hand there lurks a danger in this attitude because it is too passive and dependent on the automatic development of technology. I will go into the attitude of passiveness in the next section.

## Contingency

Our research team showed that the ASD had to do with the weakness of subject. Our analysis of postmodern situation concerning internet, especially SNS and online sales, showed that it is getting difficult to have an agentic subject. Many young people in Japan don't go to school, don't go to work, don't select partner etc. There are, for example more than 140,000 pupils who do not attend the school. The indeterminate condition of not attending school, not finding job and remaining home looks similar to the symptoms of ASD which is characterized by the lack of agency. In this sense the prevalence of ASD is partly culturally and historically conditioned.

The tendency toward an indeterminate state is not only limited to Japan but seems to be a global tendency. Even in the USA more and more young people remain in parents' home (Krieg, 2016). But what is the difference between cultural and pathological way of avoiding the agency? I would like to explain this situation referring to Herman Melville's novel *Bartleby, The Scrivener* and its interpretation by Giorgio Agamben (1999). Here I owe my discussion to the explanation of Japanese sociologist Masachi Osawa.

Bartleby is a kind of clerk, a copyist, «who obstinately refuses to go on doing the sort of writing demanded of him». Whenever he is requested to do a work, He says "I would prefer not to". This attitude of non-doing and non-commitment seems to be characteristic for the contemporary, postmodern world.

Agamben classifies 4 categories following "Elements of natural right" by Leibniz. He summarizes the figures of modality as follows:

Possible	Can	Do (or be true)
Impossible	Cannot	do
Necessary	Cannot	do
Contingent	Can	Not do (able not to do)

I will not go into the complicated theological questions here. The premodern world seemed to be dominated by the logic of necessity: You have your life and fate which cannot be avoided. For example, the profession and social class in the premodern world belonged to the category of necessity.

The modern age has been dominated by the axis of possible and impossible. One is not any more under the dominance of necessity and has freedom to choose and seek something. For example, your profession is not determined by the family and social class, but one can choose one's own profession as one wishes. In this sense one has a desire to get and realize something that is, however, very often impossible. The psychology of Jacques Lacan can be situated here. One has a desire for an object which is impossible at the end.



The dominating logic of contemporary, postmodern world seems to be the logic of contingent, which is shown in the way of Bartleby: I would prefer not to. With the possibility of not doing and not choosing, it keeps away from being involved: I don't choose my partner, my job.

Chihiro Hatanaka (2016) compared the responses of students of 2013 with those of 2003 to Rorschach test. The group of 2013 showed significantly more “undefined response” than the group of 2003. A undefined response means, for example: “a kind of animal” instead of determinate response such as “wolf” or “dog”, or changing response such as “a lion? A cat? I don't know...”. Her previous paper (Hatanaka, 2013) showed that the ASD patients made statistically more undefined responses than normal group, which indicated the weak agency and tendency to remain in the indeterminate state among ASD patients. But this second paper suggested that there is growing tendency to keep the indeterminate state among normal people. The logic of contingency seems to be dominating more and more in the postmodern age.

In this context we have to distinguish between a pathological and historical-cultural contingency. In case of ASD patients they cannot decide and choose something because of lack of subject or agency. In case of normal students there seems to be a tendency to actively avoid choosing something. So, this does not simply mean a lack of agency.

This attitude can be described as actively passive. In face of scientific and technological development, this attitude can be indicative. We can sometimes use a new technological development, but sometimes not.

### **Psychological difference and network**

I wonder if this attitude of contingency is good enough for postmodern time. This takes distance from the contemporary tendency but cannot bring any change to it. Novels of Haruki Murakami give us some hints in the connection. In his early works detachment is the key word for the atmosphere and the protagonist of his novels. For example, the protagonist of the million seller *The Norwegian Woods* (Murakami, 1987) lives in the period of student movements. While his classmates have a politically active and intensive life, he has no political ideal and is totally detached from the social activities. He encounters people accidentally, becomes involved with them and then separates from them again. In the background of his novels there is very often a political and dark power which is dominant and destructive. The protagonist is totally at the mercy of this power. This can be described as the attitude of contingency.

The basic attitude of detachment changed with the novel *The wind-up bird chronicle* (Murakami, 1995). The protagonist who was very passive at the beginning of the story suddenly started to fight against the political, dark power. This change of attitude was called “from detachment to commitment”. It is interesting to notice that there happens a sudden emergence of subject in case of successful therapy with an ASD patient. But in case of *IQ84* (Murakami, 2010) the level of the sacred and power on one hand and that of human relationship on the other hand is differentiated. So human love is accomplished while the problem of the sacred and power seems to be unsolved.

We can understand the differentiation in the novel *IQ84* as a psychological difference. Jung wrote that the relationship between King and Queen in the alchemical vase should be differentiated from that of alchemist and his assistant, *sorrow mystica* (Jung, 1946). I would like to cope with the problematics of psychological difference in reference to my experience with the psychological relief work after the 2011 earthquake (Kawai, 2016). This overwhelming earthquake killed more than 15,000 people, more than 2,500 are still missing mostly because of the devastating tsunami. The danger of radiation from Fukushima power plant is still continuing. I have been involved with the psychological care, especially with the care and supervision of care takers.

Right after the earthquake most people were shocked and were thrown into quasi psychotic crisis. But as the word resilience signifies most people could recover from a confused mental condition after three or four months. It was interesting to notice that many people started to talk about their terrible experience and to have nightmares in that timing. This is the period of natural recovery and of psychological reflection and digestion of the disaster. After this period some started to have psychological problems which have very little to do with the natural disaster directly, such as those of relationship with parents and partner, conflict at their working places. But those who could focus on such concrete problems could recover from their psychological crises.

Some who were mainly troubled by the shocking results of the earthquake such as death of family members and destruction of houses had difficulty to recover. My conclusion was that psychotherapy had to do with small stories and that those who could find and cope with small stories could recover. Who tried to and was compelled to confront with the big story directly had a difficulty.

Following the modern concept of psyche there is a discrepancy between psyche and environment. Psychotherapy has only to do with the personal psyche, a direct action to the environment is either impossible or ends up with acting out.

But in the postmodern understanding of psyche everything is again open and connected. Without jumping to the whole in an abstract way, it would be important to focus on small stories which, however, are woven to a network and could eventually bring a change to the whole. With this idea in mind I try to work in therapeutic work every day and hope to reach the other dimension which is not separate from concrete works.

## References

- Abe K. (1978). *Keiri no shakaishi (Social history of the executioner)*. Chuko shinsho.
- Agamben G. (1999). Bartleby, or On Contingency. In: *Potentialities: Collected Essays in Philosophy*. California: Stanford University Press.
- Asperger H. (1944). Die autistischen Psychopathen in Kindesalter. *Archiv für Psychiatrie und Nervenkrankheiten*, 117: 76-136.
- Croen L.A., Grether J.K., Hoogstrate J., Selvin S. (2002). The Changing Prevalence of Autism in California. *Journal of Autism and Developmental Disorder*, 32: 207-215.
- Ellenberger H. (1970). *The discovery of the Unconscious*. New York: Basic Books.
- Giegerich W. (2005). The lesson of the mask. In: *The neurosis of psychology. Collected English Papers*, vol 1. New Orleans: Spring Journal Books.
- Hatanaka C. (2013). Hattatsu shogai niokeru image no aimaisa: Rorschach Test niokeru “Fukakutei hannou” kara [The ambiguity of images produced by autism spectrum disorder patients: “Uncertain response” in the Rorschach Test]. *Archives of Sandplay Therapy*, 26, 2: 29-40.
- Hatanaka C. (2016). The Apparent Lack of Agency, Empathy, and Creativity among Japanese Youth: Interpretations from Project Test Responses. *Psychologia*, 58, 4: 176-188. DOI: 10.21117/psysoc.2015.176
- Jung C.G. (1902-1983). Zur Psychologie und Pathologie sogenannter okkultur Phänomene (trad. engl. On the Psychology and Pathology of So-Called Occult Phenomene. In: *Collected Works*, vol. 1. Princeton: Princeton University Press.
- Jung C.G. (1946-1985). Die psychologie der Übertragung (trad. engl. The psychology of transference. In: *Collected Works*, vol. 1. Princeton: Princeton University Press.
- Jung C.G. (1963-1995). *Memories, dreams, reflections*. Recorded and edited by Aniela Jaffé. London: Fontana Press.
- Kanner L. (1943). Autistic disturbances of affective contact. *Nervous Child*, 2: 217-50.
- Kawai T. (2006). Postmodern consciousness in psychotherapy. *Journal of Analytical Psychology*, 51: 437-450. DOI: 10.1111/j.0021-8774.2006.00601.x
- Kawai T. (2009). Union and separation in the therapy of pervasive developmental disorders and ADHD. *Journal of Analytical Psychology*, 2009, 54: 659-675. DOI: 10.1111/j.1468-5922.2009.01812.x
- Kawai T. (2016). Psychological Relief Work after the 11 March 2011 Earthquake in Japan: Jungian Perspectives and the Shadow of Activism. In: Kiehl E. *et al.*, eds., *Analysis and Activism: Social and Political Contributions of Jungian Psychology*. 193-199. London: Routledge.
- Kim Y. Sh. *et al.* (2011). Prevalence of Autism Spectrum Disorders in a Total Population Sample. *American Journal of Psychiatry*, 168, 904-912. DOI: 10.1176/appi.ajp.2011.10101532.
- Krieg A. (2001). Reclusive shut-ins: Are Hikikomori predominantly a Japanese problem? In:

- Raichle M.E., MacLeod A.M., Snyder A.Z., Powers W.J., Gusnard D.A. and Shulman G.L. (2001). *A default mode of brain function*. *PNAS*, 98: 676-682.
- Melodia C. (2015). The Mediterranean Sea as a Field of Interactions. Teaching and Training across Cultures. In: *the 3rd European Conference for the Analytical Psychology*. Trieste.
- Melville H. (1853). *Bartleby, the Scrivener: Story of Wall Street*. New York: Start Publishing, 2012.
- Murakami H. (1980-2016). *Wind/Pinball: Hear the Wind Sing and Pinball*, 1973. Vintage International.
- Murakami H. (1987-2011). *Norwegian Woods*. New York: Vintage International.
- Murakami H. (1995-1999). *Wind-up bird chronicle*. New York: Vintage international.
- Murakami H. (2010/2011). *1Q84*. Washington: Knopf.

*Il pagamento e la valenza simbolica del denaro  
nella pratica analitica*  
**Angelo Picerno\***

**Riassunto**

Cosa significa rispondere a una regola analitica circa l'uso del denaro e la gestione del pagamento nella pratica clinica? E con quali criteri è opportuno stabilirla e applicarla? Nel pieno riconoscimento dei validi, seppur pochi, contributi teorici di ordine tecnico, l'autore prende le mosse da due esperienze cliniche di lavoro, per delineare e mettere a punto la possibilità di un approccio che consideri più aspetti nella definizione di una "buona regola di pagamento", capace di favorire un dialogo tra prassi già validate e generalmente accettate e un principio più squisitamente junghiano, che riconosce all'unicità dell'incontro con l'altro e alle risonanze interne dell'analista una valida cornice epistemologica entro cui inserire – leggere e utilizzare in chiave simbolica – criteri, potenzialità e limiti di regole che nascono ed evolvono con il naturale dispiegarsi dei singoli percorsi d'analisi.

**Parole chiave:** *denaro, pagamento, regola analitica, simbolismo del setting, relazione analitica*

**Abstract.** *Payment and the symbolic value of money in the analytical practice*

What does it mean to respond to an analytical rule regarding the use of money and payment management in clinical practice? And with what criteria is it appropriate to establish and apply it? In the full recognition of valid, fewer, technical

\* Psicoterapeuta, psicologo analista, è membro ordinario dell'Associazione italiana di psicologia Analitica e dell'International Association for Analytical Psychology. Ha operato per diversi anni nell'ambito delle patologie psichiatriche gravi e partecipato a gruppi di approfondimento teorico-clinici su tematiche di genere e sulla psicopatologia post-traumatica. Vive e svolge la libera professione a Roma. Email: angelopicerno@gmail.com

*Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN 1971-8411), vol. 25, n. 2, 2019*

theoretical contributions, the author takes his steps from two clinical work experiences, to outline and fine-tune the possibility of an approach that consider more aspects in the definition of a “good payment rule”, capable of fostering a dialogue between already validated and generally accepted practices and a more exquisitely Jungian principle, which recognizes the uniqueness of the encounter and the analyst’s internal resonance with a valid epistemological framework within which to insert – read and use in symbolic key – criteria, potentialities and limits of rules that are born and evolve with the natural unfolding of the single paths of analysis.

**Key words:** *Money, payment, analytic rule, setting symbolism, analytic relationship*

## **Introduzione**

L’idea di questo lavoro nasce da alcune riflessioni mosse nella stanza d’analisi quando, a fronte di percorsi analitici più tortuosi del solito, ho cominciato a interrogarmi sul modo più utile con cui ripensare la mia funzione analitica. Più che sulla certezza di un percorso compiuto, è un lavoro che nasce nel dubbio, in quel senso di smarrimento che attraversa fasi di criticità e di stallo, nelle quali sulla strada non c’è riflesso di consapevolezza, ma il buio di una precarietà che rende incerti, alla ricerca di una bussola che indichi una direzione. Allora la riflessione (con se stessi e con l’altro) diventa faro nella nebbia, tra ammassi di emozioni ed affetti crudi e confusi, alla ricerca di un pezzo di terra sotto i propri piedi che possa restituire sicurezza al percorso, nell’urgenza di rispondere a sé e all’altro, in nome del buon senso. Il tema del denaro è stato l’oggetto che, spesso, più di altri, ha segnalato l’incorrere in questi momenti, stimolando riflessioni utili a gestire al meglio la situazione, nella consapevolezza che, pur nell’immediatezza della richiesta, si giocassero oggetti del mondo interno e della relazione, tanto concreti, quanto estranei alla consapevolezza.

Il denaro è stato da sempre questione controversa in psicoanalisi e, spesso, considerato segno più che simbolo: da Freud (1913) che, oltre a considerarlo un mero ma fondamentale mezzo di sostentamento<sup>1</sup>, riconosce «nel valore che gli si attribuisce molti fattori di ordine sessuale», a Ferenczi (1914) che associa lo “sporco denaro” alle feci del bambino, in relazione al “latte-intervento” dell’analista. Se per Winnicott (1954), invece, nel rapporto analista-

1. «Così Freud comprese che l’analista poteva lavorare nel modo migliore solo quando era libero dalle costrizioni nevrotiche, una delle quali potrebbe essere la mancanza di danaro [...] L’equazione di Freud tra la mancanza di danaro e una depressione mentale e materiale corrisponde alla tradizione greca di considerare la povertà come una parte del processo di malattia» (Covitz, 1981, pp. 54-72).

analizzato disponibilità e comprensione costellano il polo della gratificazione, orario e onorario costellano quello della frustrazione, Kernberg (1987) si concentra su aspetti più concreti (pur se con valenze di tipo affettivo), raccomandandosi di fissare onorari né troppo alti (mostrando avidità ed arroganza), né troppo bassi (sminuendo quanto si sta offrendo). Sul tema, anche la McWilliams (2004, p. 25) esprime alcune considerazioni, sottolineando i rischi connessi ad un'assenza di pagamento, che «creerebbe uno squilibrio nella diade, in cui sarebbe solo il paziente a trarre vantaggio dalla relazione terapeutica», considerando il fatto che «un ascolto rispettoso sia abbastanza raro da giustificare una congrua remunerazione». Più squisitamente junghiano è l'approccio con cui ho riscoperto la specificità simbolica che il denaro assume in analisi, se considerato forma, tra le altre possibili, di comunicazione simbolica fornita dal paziente circa i propri modelli interni, riproposti per assimilazione o per contrasto nella stessa relazione analitica. È utile, in tal senso, ricordare quanto proposto da Jung (1928), in merito a qualunque oggetto che per potenziale energetico può essere assunto su un piano psichico, distinguendo un approccio semeiotico da uno centrato sul simbolo, «intendendo con ciò (*il simbolo*) rappresentazioni adatte a esprimere in maniera equivalente la libido e quindi trasferirla in una forma diversa da quella originaria» (p. 57). È con questo spirito che ho iniziato a considerare simbolicamente gli aspetti più concreti del pagamento, come parti di un sogno con cui interagire, per poter conoscere meglio l'altro e incarnare forse, più profondamente, quel principio per il quale «il terapeuta è in analisi tanto quanto il paziente ed essendo come lui elemento del processo psichico della cura, è esposto alle stesse influenze trasformatrici» (Jung, 1929, p. 81).

Nelle delle due situazioni cliniche proposte, emerge così il confronto con due modalità di risposta diverse (lungo le due dimensioni “materna” e “paterna”) a richieste che, pur trovando radici in un terreno comune (livello di funzionamento e meccanismi di difesa primitivi), riflettono dinamiche psichiche e modi d'essere differenti.

### **La mia “regola” di pagamento**

Affrontando il tema del denaro, ho ritenuto importante dettagliare la regola di pagamento da me assunta nel lavoro analitico, nata dall'idea di fornire uno schema ben strutturato, ma rimodulabile, sulla base di ciò che del paziente (e della coppia analitica) emerge durante il percorso. Da prassi, fino ad oggi, propongo al paziente che vengano pagate tutte le sedute, eccetto quelle in cui di comune accordo ci assentiamo, quelle da me sospese per eventuali mie necessità e quelle in cui, previo un definito preavviso, il

paziente non potrà esser presente (con la possibilità di chiedere un recupero, compatibilmente con gli impegni di entrambi, nel tempo che precede la seduta successiva). È una regola questa che, soprattutto nell'ultimo punto ho ragionato a lungo e se fino ad un certo punto ho creduto di assumerla a tutela del diritto del paziente di anteporre un bisogno extra analitico a quello analitico, nel tempo ho cominciato a considerare più direttamente un mio modo di intendere il mondo interno dell'altro e, nello specifico, il mondo delle difese, riconoscendo l'importanza di un approccio che forzi meno e ascolti di più. Se vogliamo, il compromesso trovato è una modalità che non inciti forzatamente l'emergenza di vissuti oltre il limite delle difese (insite ipoteticamente in un'assenza), al fine di potersi fermare e riflettere sul significato che quell'assenza può avere, senza il sopraggiungere di affetti nocivi, spesso capaci di renderlo disagiabile e meno produttivo. Esso diventa così una sorta di sacrificio, consapevolmente assunto, a tutela della naturale emersione della psiche dell'altro, mossa spesso dall'urgenza di chiarirsi e riconoscersi ma vinta, talvolta, dal bisogno di fermarsi, in un'assenza e non solo, prima di poter accedere ad un rispecchiamento di sé nell'incontro con l'altro.

## **Il “vuoto” di Giulia**

Giulia è una giovane donna di 23 anni di bell'aspetto, dal corpo non particolarmente esile, ma tonico, dolce in viso e con una dentatura pronunciata, che evoca in me, d'impatto, un'oralità spiccata. Sin dal primo incontro, al mio aprirle la porta, ritrovo un sorriso accentuato, quasi forzato e un'andatura a passo di danza con cui si porta fino alla sua poltrona, tratti che inizialmente riconosco come aggraziati e che, nel ripetersi, registro come una sorta di “imposizione” inconscia, poco autentica ma necessaria, traducibile nel mio intuito – e nel mio controtransfert – in un'aggressività a tratti distruttiva. Giulia arriva nel mio studio per un problema che preoccupa i genitori<sup>2</sup>: il desiderio di non vivere più, quando alla guida dell'auto, in curva, fa la fantasia di andare dritto, “verso la morte, quale unico luogo capace di accoglierla”. È un aspetto, questo, sin da subito cruciale nel nostro lavoro<sup>3</sup>, quale desiderio, negato alla coscienza, di trovare un luogo accogliente, che nella quotidianità o

2. Giulia è primogenita di una famiglia composta da lei, i genitori e il fratello, dal quale la separano sei anni. Nei racconti iniziali, parla di un'affettività e di un supporto in casa quasi ideali, con una forte spinta alla condivisione e poche zone d'ombra. È quando arriva a dettagliare le sue fantasie di morte, notando che la curva in cui fa la fantasia di andare dritto è quella che la separa dal cortile di casa, che inizia a riconoscere di non aver sempre desiderio di tornarci.

3. Dopo i primi quattro incontri a frequenza settimanale, propongo a Giulia di mantenere la stessa frequenza, anche in base alla sua richiesta di ridurre il costo delle sedute.



elude, autorappresentandosi come una persona forte (la sua *Wonder Woman* interna), o nega, rifugiandosi in stati di coscienza che, “addormentandola”, le consentono di allontanarsi da un’area complessuale (quella materna) carica di angosce inesprimibili. Lo stesso stato di incoscienza Giulia lo assocerà ai momenti in cui si abbandona ai piaceri del cibo, con la necessità di nascondersi da ciò che dentro di sé si configura come un giudice severo, penalizzante il suo desiderio più profondo di darsi piacere e consolarsi, mangiando. Quanto al corpo, seppur vissuto in un rapporto poco pacificato, Giulia cura e non occulta abituato, sin da piccola, ad allenamenti di ginnastica artistica, un rifugio che, nei suoi racconti, approccia con l’ambivalenza di qualcosa che l’ha accolta da un lato, “scarnificandola” dall’altro, nella disperata ricerca di una forma fisica appagante. Nello sport, Giulia incontra da sempre un coacervo inconsapevole di bisogni: dalla necessità di una tenuta mista al tentativo di “non cedere”, al mantenimento sotto una certa soglia del suo peso corporeo (in una funzione affine al vomito, di cui mi parlerà solo in un secondo momento), fino alla manifestazione della rabbia, reattiva ad un’angoscia inavvicinabile, se non come causa diretta di fughe inconsapevoli nell’“assenza”<sup>4</sup>. Il confronto stesso in seduta con quel mondo di vuoti e “consolazioni” riempitive ed anestetizzanti arriva a coinvolgerla tanto sensibilmente da portarla a fuggire o in stati confusionali o in una messa in discussione dei ricordi, rendendo la sofferenza qualcosa che si può dire ma non sperimentare: di fatto, quando a Giulia viene rimandata la gravidanza di ciò che racconta, indietreggia in uno spazio in cui sembra assonnata, quasi assente, tutta raccolta in uno sguardo attonito e perso.

La stessa tenacia con cui Giulia cerca di gestire ogni situazione la porta, a più riprese, a mettere in discussione l’utilità della sua presenza in seduta, arrivando a comunicarmi, a meno di un anno dall’inizio, l’idea di portare a conclusione il nostro percorso. È da questa prima occasione, inattesa e spiazzante, che del suo mondo interno comincia a sorgere in me un accenno di tridimensionalità, intrisa di vissuti e pensieri perlopiù contrastanti: da uno stato di soddisfazione (dopotutto Giulia è evidentemente rivitalizzata) a un groviglio di delusione e amarezza per qualcosa di prematuro che nel suo essere improvviso, quasi sospetto, accende in me una sorta di curiosità. La sua fantasia risulta inspiegabile, ripensando alla seduta precedente, quella in cui Giulia è apparsa più incline a vivere lo spazio d’analisi (esprimendo, tra l’altro, il desiderio di usare per la prima volta la *chaise longue*), analiticamente più matura e più propensa ad abbandonarsi a vissuti penosi, evocati da

4. Particolarmente significativo, della sua infanzia, è il racconto di un episodio di “assenza”, avvenuto all’età di otto anni, mentre era intenta a guardare i cartoni in TV, un evento che Giulia non sa definire in altro modo e di cui, anche dei momenti precedenti e successivi, non conserva alcun ricordo.

confronti poco felici con i genitori. È una seduta che si conclude in un clima catartico, di gradevole condivisione, ma se da un lato questo genera la fantasia di un nuovo sentiero da esplorare, dall'altro sembra averla messa in una posizione nuova, difficile da assumere, di apertura verso l'altro e verso se stessa. Nel rielaborarle, restituisco in parte anche a lei queste considerazioni ed è a questo punto che Giulia inizia a spegnersi, accennando nell'espressione, prima che nelle parole, l'intenzione di ripensarci, aprendosi ad una propositività inattesa – un accenno di *posizione depressiva*, potremmo dire – nata dal primo vero tentativo di non cercare strenuamente positività e luce anche dove non ci sono.

Del successivo periodo d'analisi, durato all'incirca un mese, volto soprattutto alla rielaborazione di una conclusione non giunta, risulta singolare l'arrivo di due sogni.

Nel primo, racconta Giulia: *«sono in macchina e, per il fatto di esser giunta solo un attimo dopo, ho evitato un incidente. Viene buttata acqua sui corpi, nudi, affinché non brucino. La mia attenzione viene catturata dal corpo di una donna, completamente immerso nell'asfalto e con una sola gamba fuori»*.

Al di là dell'impatto visivo del sogno, emerge in seduta il vissuto di Giulia di essere sopravvissuta a ciò che avrebbe potuto immobilizzarla, bruciarla, così come accade ad una vita psichica che drammaticamente impatta con un destino che non le appartiene (nella fine prematura della vita, come dell'analisi), "come una torta che brucia fuori, ma dentro resta cruda – dice – quando si accorciano troppo i tempi di cottura". Il sogno sembra parlare di un destino scampato ma che, dilazionati i tempi, le dà modo di assistere a ciò che in parte, forse, ha già sperimentato. Considero inoltre il sogno come indicazione circa i "tempi analitici" con cui è opportuno muoverci, perché si eviti l'impatto con una realtà psichica – e un esito del nostro lavoro – distruttivi, con la possibilità di incontrare uno scenario psichico a cui assistere e su cui poter lavorare, piuttosto che qualcosa con cui scontrarsi. Da qui, anche le sue "assenze" assumono un significato diverso e se all'inizio la frustrazione con cui le approccio rappresenta la cartina al tornasole di un lavoro all'apparenza poco fruttuoso, è afferrandone il valore che riesco a cogliervi accenni di un'emozione congelata, che, pur allontanandola da sé, le consente di proteggersi e sopravvivere psichicamente.

Significativamente connesso al precedente, il secondo sogno sembra proporre alla coscienza la realtà di un mondo difficile da contattare: *«Mi trovo ai piedi di una vallata e un uomo sconosciuto, ma fidato, mi consiglia di percorrere con lui un sentiero poco sicuro, necessario per raggiungere la meta. A un certo punto scorgo una figura nera venire verso di noi (una mendicante) che cerco a più riprese di allontanare, ma torna puntualmente al mio fianco»*.

È un sogno, questo, in cui spicca la coloritura affettiva del nero, opposta

alla luminosità con cui Giulia si confronta elettivamente: una sorta di *posizione schizoparanoide*, nella quale gli opposti fanno fatica a convivere, rischiando l'annullamento dell'uno (la luce) da parte dell'altro (l'ombra). Il nero evocerebbe così l'avvicinamento, per mezzo del percorso d'analisi, a stati affettivi penosi (che Giulia associa agli "scheletri nell'armadio"), derivanti da bisogni rimasti inascoltati, in un confronto che nella trama del sogno ha carattere di urgenza e persecutorietà ma in sé, al contempo, di una nuova possibilità.

### **La questione del denaro nel lavoro con Giulia**

Giulia manifesta tacito assenso circa il costo che le propongo per i primi incontri dicendomi, solo in fase di definizione del percorso d'analisi, che è per lei difficile da sostenere: la motivazione è esterna, legata a uno scarso guadagno per il lavoro in palestra, tale da indurmi, senza particolare disagio, a ridurre la parcella a una cifra per me accettabile. Procediamo regolarmente e senza significative assenze per circa un anno: i modi compiacenti con cui Giulia si pone nei miei confronti e l'approccio rispettoso assunto verso il setting mi portano a sintonizzarmi meno con il modo in cui vive lo spazio d'analisi, più sui contenuti e sulle rispettive risonanze emotive, con il sentore che tutto proceda per il meglio. In effetti, nel primo anno, Giulia lascia il suo primo ragazzo, dopo quattro anni di totale annullamento di sé per l'altro, inizia a riflettere sul difficile rapporto con il cibo e con il proprio corpo e – cosa sorprendente per lei – riconosce che i suoi rapporti familiari non sono così rivitalizzanti come ha creduto fino a quel momento. Di fatto, Giulia comincia ad avvicinare le ombre delle sue stanze interne e delle sue relazioni esterne e se da un lato ciò la rende più vulnerabile, dall'altro le dà modo di cogliere il senso di quel fragile attaccamento alla vita con cui è giunta da me. Giulia inizia così a contattare il desiderio di arginare quel suo bisogno di far tutto da sé, nella quotidianità come in analisi ed è a questo punto che comincia ad ideare la conclusione dei nostri incontri, ritenendo immotivato il suo investire in un percorso che, compiuto il suo scopo, non sente abbia senso continuare. Come già dettagliato, Giulia decide di non interrompere il nostro percorso, ma è di qualche seduta successiva il suo riproporre la questione economica ed il forte peso che il chiedere denaro ai genitori, per supportare in parte le sue sedute, le provoca (Un senso di vuoto! – dice – che nel corpo si colloca all'altezza dello stomaco). È a quel punto che capisco quanto la maggiore vulnerabilità di Giulia, mista alla possibilità di sperimentare il suo bisogno di dipendenza dall'altro, renda necessario un ascolto più attento circa il modo in cui Giulia vive il nostro lavoro, puntellato da imprevedibilità che spesso mettono alla prova il mio assetto interno ed esterno (dal sedersi a

terra, svuotando completamente la sua borsa, al chiedermi di condurre la seduta fuori dallo studio), come a voler testare la tenuta di un assetto che vorticosamente potrebbe catturarla e ferirla. Il più delle volte rispondendo alla regola del preavviso, altre volte infrangendola, Giulia comincia ad assentarsi con una certa regolarità, portandomi a considerare più attentamente, al di là di reazioni controtransferali di rabbia e vissuti abbandonici, il suo rapporto con il vuoto, così pervasivo nella sua vita e così intimamente connesso alle mancanze che nella sua infanzia (in casa) e nella sua adolescenza (con le amiche) ha vissuto. Il vuoto è una dimensione cruciale per lei, il senso di vuoto uno stato emotivo tragico e intollerabile, tale da portarla a esorcizzarlo con un'ambivalenza esasperata: riempiendolo con il cibo, ad esempio, per poi vomitare quando è troppo e si sente in colpa, o con gli allenamenti, grazie ai quali riesce a "svuotarsi" nel corpo e, al tempo stesso, a rafforzarsi, sentendosi capace di reggersi solo su se stessa. Con lo stesso spirito, Giulia affronta gran parte delle sue attività e qualunque oggetto possa offrirle la sensazione di colmare quel vuoto viene investito con tutta se stessa, facendola sentire coscientemente rivitalizzata (narcisisticamente onnipotente, potremmo dire), ma al tempo stesso inconsciamente deprivata e arrabbiata. Così, nello strenuo tentativo da parte di Giulia di isolare quella parte (deprivandola ancora, ma proteggendola dall'incorrere in ulteriori stati traumatici<sup>5</sup>), comincio a cogliere l'importanza di contattare i vissuti che le sue assenze producono, intuendo di poter incontrare lì quella sua parte, per comprenderla e coglierne il senso. Di fatto Giulia, colmando se stessa, svuota contemporaneamente, aggressivamente, sia la stanza d'analisi – e a proposito della questione economica, il mio portafogli! – sia i miei tentativi di dar senso a quanto accade, nelle restituzioni che di tanto in tanto le propongo. Contatto a lungo, così, il bisogno di riscattarmi dalla condizione di sudditanza in cui mi fa sentire (tentando di monitorare questa funzione assunta) ma, al contempo, l'urgenza di reggerla, avendo chiaro il suo bisogno di non esorcizzare del tutto quel vuoto e di salvarlo, spostandolo in me, perché io possa accoglierlo, elaborarlo e, solo in un secondo momento, restituirglielo. In tal senso, un passaggio risulta interessante, nel momento in cui Giulia, nonostante le sia già consentito dalla regola del preavviso, chiede di potersi assentare per una seduta ogni mese: dubbioso circa la posizione da assumere, per le implicazioni che in qualunque caso sarebbero scaturite, decido di acconsentire,

5. Nella dinamica psichica presunta, così come proposto da Kalsched (2013), è facile scorgere l'azione di un sistema di autocura che, se in principio e per principio ha in sé una funzione protettiva, pone altresì un problema, nella misura in cui «ciò che era destinato a essere una difesa contro ulteriori traumi diventa una notevole resistenza a tutte le spontanee espressioni incontrollate di sé nel mondo, [creando le condizioni perché] l'individuo possa sopravvivere, ma non vivere più creativamente» (p. 161).

subodorando il fatto che, in quella particolare fase, il semplice rendermi disponibile ad assumere quel vuoto, possa più giovare che ledere al nostro percorso. Di fatto, Giulia non assumerà mai sistematicamente quella scelta, arrivando a chiedere ai genitori un supporto economico che difficilmente, per il suo bisogno di far da sé, avrebbe assecondato. Capisco così che assumere quel vuoto, modulandolo, diventa supporto per la sua rinascita, offrendo un nutrimento sano a quella parte che fino a quel momento si è riempita di solo “cibo tossico” e che forse, nutrita lentamente (tollerando un’alternanza di presenza e assenza), potrebbe avere una vera possibilità di riscatto. A settembre, a distanza di un anno dall’ideazione di una conclusione del nostro percorso, Giulia ricorda i dubbi dell’anno precedente e aggiunge: «... oggi sono tornata e ci voglio stare. Allora, l’idea di lasciare questo spazio mi faceva sentire meno il vuoto, oggi lo sento di più, ma so che ci posso stare!». È passato del tempo da quella seduta e, pur non avendo ancora raggiunto una frequenza costante nei nostri incontri, siamo consapevoli di ciò che questo sacrificio vuol dirci e dove può portarci, quale cauto esplicitarsi di una funzione materna “sufficientemente buona” che questo lavoro in sé chiede di mettere in campo, capace di sostenere tanto Giulia, nutrendo quella parte di sé a lungo deprivata, quanto me, nella misura in cui sostanzia quel potenziale trasformativo congiunto che lo spazio d’analisi produce. Di seguito, un disegno con cui Giulia conclude una storia su quanto ha elaborato del suo vuoto, riconoscente dei miei sforzi (nella misura in cui chiede scusa per le “assenze”) e consapevole delle sue fatiche, quelle che l’hanno portata ad agire meno su quel vuoto (colmandolo, esorcizzandolo, negandolo) e a sperimentarlo di più, portandolo fuori e provando ad instaurare un dialogo supportivo con quelle parti di sé sofferenti che, nell’inconsapevolezza di quel vuoto, fino ad oggi, hanno trovato riparo.



*Disegno per gentile concessione di Giulia*

## Guido, una storia nella nebbia

Guido è un uomo di cinquant'anni, dall'aria giovane e vivace, incerto nel modo di muoversi, apparentemente distratto ma curato nel vestire. Sin da subito, nel raccontarsi, inciampa in una serie di contraddizioni, mostrando un'idea di sé frammentata e, delle esperienze passate, diversi vuoti di memoria. Arriva nel mio studio meno di un anno fa, spinto dall'attuale compagna, Claudia, a causa di problematiche nella coppia, attribuite in parte, da lei, ad aspetti di lui "irrisolti". Guido mostra sin da subito un modo di esporre ed argomentare spavaldo, a tratti cervellotico, al punto da rendermi il più delle volte, a fine seduta, confuso e stanco, spinto ad assumere un ascolto più ricercato del solito e un modo di stare nella relazione "più sicuro", almeno quanto i suoi modi.

Guido è figlio unico, nato quando la madre è ancora all'università, mentre il padre, conclusi i suoi studi, già lavora: il racconto sulla sua storia familiare è subito contrassegnato dai frequenti litigi tra i genitori, nei quali la madre, in preda ad attacchi di ira incontenibili, picchia il padre. Guido racconta quei momenti con immagini confuse e spesso assenti (assistendovi il più delle volte a distanza, accucciato sotto al letto), usando parole forti, ma senza alcun coinvolgimento emotivo. Durante la sua adolescenza, i genitori decidono di separarsi e lui resta a vivere con la madre, nella morsa di un'iperprotettività esasperata, malcelata sempre più nel tempo da un'apparente sollecitudine, portandolo ad esprimere, a diciassette anni, la volontà di trasferirsi a casa del padre. Nel parlare di sé e delle sue relazioni, Guido riconosce di assumere da sempre una posizione volta a marginalizzare se stesso, in modi atti a proteggerlo, sia da un disinvestimento affettivo dell'altro, sia dalla pericolosità legata all'assunzione di un tono emotivo (così come proposto dai genitori nel corso delle loro liti), precludendosi la possibilità di manifestare sentimenti che di fatto prova ma, per timore, è costretto a negare.

Risulta significativo un sogno<sup>6</sup>, che Guido racconta durante il nostro primo incontro, fatto all'età di sette anni, nel quale sembra emergere, nella difficoltà a congiungersi con una ragazza, l'impossibilità a contattare un principio femminile (una figura d'Anima<sup>7</sup>), che insegue, ma non riesce a

6. *«Mi trovo in autostrada, a piedi e non ci sono macchine. Sono al casello e davanti a me c'è una sbarra; oltre c'è una ragazza che mi invita ad inseguirla. Io oltrepasso l'ostacolo e le vado dietro ma, nel momento in cui sto per raggiungerla, un'altra sbarra si interpone tra noi, impedendomi di toccarla».*

7. È calzante quanto sostenuto da Barducci (2011, p. 53) in merito al concetto di Anima, che «evoca e rimanda alla madre nella sua simbolica gravidanza di luogo del sentire». È la possibilità/impossibilità di sentire l'altro – e attraverso l'altro sé stesso – il *leit motiv* che guida buona parte dei rapporti significativi di Guido, un sentire che fonda e dà sicurezza e che fa da collante a un complesso (materno) il cui nucleo risulta composto da parti scisse non ancora sanabili (evocante la posizione schizoparanoide proposta dalla Klein).

raggiungere. Il sogno sembra esprimere di fatto un'esperienza di vacua realizzazione di sé nel contatto con l'altro, in una parvenza di iperprotettività materna, tesa a esorcizzare proprie angosce interne attraverso il legame, piuttosto che fungere da oggetto sé, capace di supportare quell'illusione grandiosa su cui potrà fondarsi solo successivamente un senso di Sé emotivamente capace di un legame con l'altro. È da questo sogno che comincia a definirsi un'idea meno confusa dei nuclei profondi di Guido, con la possibilità di considerare la posizione assunta dalla donna nel sogno, in un gioco di ruoli, la stessa posizione che, alternativamente a quella del bambino, Guido assume nei rapporti per lui significativi, capace di esorcizzare, fuggendo, le angosce con cui quel bambino si confronta nel momento in cui desidera e puntualmente si ritrova a non avere nulla per sé. La stessa forma è assunta dall'impegno con cui Guido può investire nelle cose che fa (compreso il coinvolgimento nella relazione analitica), in cui risulta pervasiva una difficoltà a definire, toccare, andare a fondo, per paura di confrontarsi con l'incapacità a "gestire bene" quanto sta facendo, confermando un senso di sé incapace e indegno d'amore. È così che comincio a dare significato ai miei stessi vissuti in seduta, puntellati da emozioni spesso confuse tradotte, nel corpo, in un'alternanza repentina di vuoto annichilente e pieno opprimente, difficilmente decifrabile, almeno inizialmente, se non come qualcosa che attiva e paralizza al tempo stesso. Mi immergo così in quel primo sogno di Guido, riconoscendo la stessa dinamica negli scambi vissuti tra di noi nella stanza e colgo, sempre più, quanto quella fuga sia vitale per lui e quanto quegli *switch* possano considerarsi l'alternata assunzione di ruolo tra donna e bambino, con la richiesta implicita a me rivolta, in forma di identificazione proiettiva, di assumere il ruolo complementare al suo. Così, tanto l'una quanto l'altra posizione diventano espressione di un'ambivalenza mossa dalla paura di assumere il ruolo di un bambino che spera in un caloroso contatto con l'altro e che, nel timore di non trovarlo riversa, nell'assunzione della prospettiva opposta, il bisogno di esorcizzare l'angoscia per una frustrazione intollerabile. Al tempo stesso, capisco che sia il giocare ad inseguirlo, nei suoi tentativi di fuga, sia il mio "rifuggire", inconsapevolmente (quando a fronte delle sue assenze o dei suoi rimandi "aggressivi", un mio velato risentimento mi impedisce di accoglierlo) rappresentano i residui di una dinamica che se da un lato mi dà modo di comprenderlo, dall'altro ha in sé la pericolosità di uno scambio che rischia di riproporre le stesse dinamiche che hanno reso quel suo modo d'essere tale fino a quel momento<sup>8</sup>. Mi ritrovo così a riflettere circa

8. Calzante è quanto proposto da Racker (1968, p. 181) in merito ai concetti di identificazione concordante: «fondata [...] sulla scoperta di qualcosa che appartiene ad altri come se fosse propria – "questa parte di te è me" – e sull'eguagliare ciò che è proprio con ciò che appartiene ad altri – "questa parte di me è te"») e di identificazione complementare (che

il modo di pormi con lui, considerando quelli assunti fino a quel momento, dell'inseguitore e dell'inseguito spesso, contemporaneamente, utili ed inutili, rivitalizzanti e svilenti, sicuri e pericolosi, poiché immersi in un'area di confine nella quale fermarmi, piuttosto che agire qualunque atteggiamento, diventa l'unico modo per non lasciarmi invadere da un ruolo imposto e inconsapevolmente assunto. Colgo così l'importanza di seguirlo più cautamente nei bisogni di gratificazione e difesa, assumendo più che il ruolo di colui che è inseguito e insegue, quello di colui che accoglie e fa un passo indietro quando l'altro ha paura e scappa, tutelando qualunque necessità vitale stia esprimendo in quel momento.

Una volta uscito da casa della madre, inseguito dai sensi di colpa per averla abbandonata, Guido trova in casa del padre una situazione non più accogliente della precedente, al punto da decidere di andare a vivere da solo, concludendo i suoi studi in ambito artistico e cercando subito lavoro. Ha 30 anni, quando incontra Elisa, una donna tossicodipendente, con cui inizia una relazione dalla quale, solo un anno dopo, ha una figlia, Sofia: la loro storia va avanti per dieci anni finché, in concomitanza al trasferimento di Elisa in una clinica per disintossicarsi, decidono di separarsi. Ad oggi, è ancora confuso e pieno di vuoti il periodo vissuto con Elisa, "immerso, per buona parte, nella nebbia" (come spesso Guido dirà di sentirsi rispetto alle esperienze che vive): dopotutto, è lo stesso senso di sospensione che viene a crearsi il più delle volte in seduta, una dimensione che Guido inconsciamente persegue e valorizza, riconoscendone da un lato il valore creativo, dall'altro la difficoltà a stare in ciò che, radicandosi, arresta, rendendo necessario un confronto con vissuti difficili da contattare.

### **La questione del denaro nel lavoro con Guido**

Il tema del pagamento ha rivelato sin da subito una particolare valenza simbolica, dal momento che Guido, dopo un iniziale assenso sulla parcella proposta, riferisce di un costo per lui elevato, con la richiesta, imbarazzata e

si crea quando «il paziente tratta l'analista come un suo oggetto interno – proiettato – e di conseguenza l'analista si sente trattato come tale; vale a dire si identifica con questo oggetto concordante»). Interessante è il rapporto teorizzato tra loro, affermando che «nella misura in cui l'analista non riesce a realizzare le identificazioni concordanti e le rifiuta, alcune identificazioni complementari vengono ad intensificarsi». Alla luce di questo, il "gioco alla fuga" con Guido è un interscambio continuo e repentino tra i due tipi di identificazioni, che se da un lato testimoniano la riproposizione di un modello di attaccamento disorganizzato, con meccanismi primitivi e potenti, dall'altro, nel rischio di una mia identificazione complementare con un oggetto frustrante, minaccia di proporre un tipo di relazione ritraumatizzante, ripetendo così l'esperienza "che ha contribuito a produrre la nevrosi nel paziente."



gentile, di una sua riduzione. Incerto su quanto possa voler dire, gli propongo di attenerci, per i primi colloqui, alla tariffa già stabilita, riservandoci la possibilità di riparlare a conclusione dei primi incontri. Così, quando in fase di definizione del percorso d'analisi<sup>9</sup> gli chiedo quanto sia disposto a spendere, lui mi dice, sorpreso, di non averne idea, pur sottolineando la natura meramente economica della sua richiesta. Comprendendo così la necessità di stabilire un contratto riguardante anche l'aspetto economico e cogliendo la sua richiesta, seppur implicita, che sia io a definire le regole del gioco, decido di proporgli una tariffa ridotta per me accettabile, alla quale lui annuisce senza pensarci un attimo (cosa che trovo singolare). È da qui, insieme ad altri movimenti di natura aggressiva, che inizio a cogliere una sua posizione giudicante/distanziante e l'utilizzo di strategie atte a radicarsi il meno possibile, con l'intenzione, per lo più inconscia, di far saltare tutto, da un lato (nel timore di un coinvolgimento pericoloso) e di testare provocatoriamente la mia tenuta, dall'altro (nel desiderio opposto di affidarsi). Decido di dosare solo nei successivi incontri una restituzione parziale circa le mie valutazioni e, come di rimando, a distanza di qualche seduta, sopraggiunge da parte sua la richiesta (significativa) di pagare anticipatamente l'ammontare mensile delle nostre sedute, dopo aver concordato un pagamento a fine mese. Resto spiazzato ma, consapevole della necessità di sostenerlo, seppur cautamente, nelle sue richieste, gli propongo di ripensarci insieme. L'incontro successivo, il primo del mese, è una seduta in cui Guido appare più confuso del solito: mi perdo spesso, non colgo i nessi e solo faticosamente riesco a mantenermi in quella "via di mezzo", senza inseguire né fuggire. È al momento della conclusione che Guido, dopo avermi detto di aver fatto un conteggio delle sedute del mese, mette i suoi soldi sul tavolino. È un momento, quello, sul quale in seguito mi sono interrogato a lungo, consapevole di aver agito qualcosa di potente e per buona parte inconscio: lì per lì, anche alla luce di una possibilità espressa circa quel tipo di soluzione, riesco solo a fare un cenno di assenso, dicendogli – con tono anche disteso – che ne avremmo riparlato. Una volta andato via, mi sento stordito, pervaso da un senso di incapacità per non aver posto un confine laddove sarebbe stato meglio metterlo. "Ma perché?", mi chiedo. Non so rispondermi, contemplando, solo in un secondo momento, il sopraggiungere di una "necessità inconscia" che entrambi incautamente, ma forse inevitabilmente, abbiamo assecondato, al fine di rendere ancora una volta tutto confuso ed evitare quanto più possibile angosce inavvicinabili. Nel prendere i soldi, scopro che Guido ha lasciato una quota in più rispetto alle sedute previste e se la cosa inizialmente mi disorienta ancora di più, alla

9. Propongo a Guido di mantenere una frequenza settimanale, viste anche le resistenze emerse durante i primi colloqui, con tendenze più o meno velate alla dissimulazione e alla fuga.

fine riesce quasi a risollevarmi, cogliendovi qualcosa di angoscioso quanto singolare, da analizzare certamente più a fondo. Sono tante le ipotesi che nel frattempo affiorano nella mia mente circa l'accaduto, del tutto stridente rispetto ad un rigore con cui mi sono sempre posto circa le regole da seguire, riconoscendo nella richiesta di pagare anticipatamente – “più” del dovuto, rispetto al “meno” originariamente richiesto – una sorta di autorizzazione ad esserci ed assentarsi, sgravandosi, contemporaneamente, dall'onere di una gestione economica tutta riversata su di me. Alla luce di quest'ultimo punto, inerente l'assunzione di una posizione che sento accidentale più che supportiva, decido di restituire a Guido il senso delle mie considerazioni, insieme all'onere responsabilizzante (e valorizzante da parte sua il percorso) di ricominciare a pagare a fine mese le sue sedute. Nel comunicarglielo, trovo in lui un misto di sorpresa e velato compiacimento, espressione seppur cauta di una spinta ad affidarsi realmente all'altro, ritenuto capace forse, nell'aver messo un argine alla sua richiesta, di averlo in mente e reggerlo: è una sensazione che nei successivi incontri sembra trovare conferma finché, quasi ad esprimere la sua ambivalenza, dopo qualche mese, chiede di sospenderli, incerto sul rinnovo del contratto di lavoro. Non ci incontriamo per due settimane, finché Guido mi telefona e, avendo riscosso l'indennizzo di disoccupazione, mi dice di essere pronto a riprendere le nostre sedute. Realizzo così, anche per la valenza simbolica di un percorso “sostenuto” da un assegno di disoccupazione, che il percorso verso un pieno coinvolgimento di Guido nell'analisi è ancora lungo o, forse, è parte stessa del nostro percorso (se non uno degli esiti possibili), esprimendo ancora la necessità di essere cauto nel suo investimento e di fuggire per tornare, chiedendo poco per volta di essere visto ed accolto. Nella ripresa, tuttavia, Guido condivide in modo autentico la sua difficoltà di appoggiarsi all'altro, senza la sicurezza di poter corrispondere il “dovuto” (quello che forse ha sempre pagato per assicurarsi la vicinanza dell'altro), infondendo in me la consapevolezza che, pur nel dover rivedere ancora, forse, le mie posizioni con lui, è in una consapevole, autentica e rigorosa flessibilità nel modo di stare con l'altro (e con noi stessi) che si nasconde il vero potenziale trasformativo che questo lavoro ha in sé, tanto per l'altro, quanto per noi stessi.

## Conclusioni

La consapevolezza con cui mi avvicino alla chiusura di questo scritto è più di ogni altra cosa la difficoltà di ripensare un percorso in fieri, nel tentativo di fotografare emozioni ancora nebulose e incerte, al fine di scorgerne il potenziale, più che qualcosa dai contorni chiari e definiti. Indubbiamente, è

la ricerca di senso, nell'incompletezza, di ciò che è ignoto e cerca una sua definizione che ha guidato queste riflessioni, rendendole vive, momento per momento, nelle incertezze e nelle domande, prima di trovare risposte. Ripensare oggi a ciò che di simbolico il denaro veicola in un percorso di analisi si veste di innumerevoli dubbi, intersecando più livelli (dal più concreto al più astratto) e coinvolgendo più variabili (dalle più superficiali a quelle più profonde, dagli aspetti individuali a quelli relazionali), ma più di prima colgo in esso un elemento con cui interagire, per comprendere l'altro e quanto con l'altro, in un determinato momento, sta accadendo. Ciò che più di ogni altra cosa ha scandito queste considerazioni è stata certamente l'imprescindibilità di un mio coinvolgimento (personale oltreché professionale), da sempre ritenuto elemento imprescindibile di questo lavoro ma mai, come in questi passaggi, così essenziale e profondo. Ricordo Jung (1946, p. 209) in questo, quando sostiene: «La partecipazione genuina che va ben oltre la routine professionale, è non soltanto richiesta ma imperativa in casi del genere, a meno che si preferisca compromettere tutta quanta l'opera per eludere il proprio problema personale». Entrare direttamente, con un certo grado di consapevolezza su di me, in questioni emotive dell'altro, è stato fondamentale per capire come muovermi, poggiando spesso su un significato che fosse in quello spazio condiviso e nella realtà del mio sentire le decisioni da prendere e la misura con cui assumerle. Interviene ancora Jung (1946), come a rispondermi:

Occorre in ogni caso raggiungere il limite delle possibilità soggettive, perché in caso contrario anche il paziente potrà non percepire i propri limiti. Ma le delimitazioni arbitrarie non servono, servono solo quelle reali [...] un vero e proprio processo di purificazione, in cui [...] vengono alla luce fatti basilari. E che cosa è più basilare del riconoscere: *Sono io questo?* (Jung, 1946, 209).

Così, il sentirmi me con l'altro ha reso vivo il percorso, momento per momento, pur suscitando emozioni non sempre facili da gestire: dal senso di colpa per un tradimento presunto ad un fare manualistico “certamente giusto”, al timore di ciò che è incerto e tutto da scoprire, fino al riconoscimento di un nuovo senso di responsabilità che, alla luce di un coinvolgimento più autentico, ha reso importante proteggere me oltreché l'altro. Di fatto, la sperimentazione di identificazioni proiettive in atto ha reso necessario interrogarmi su quanto fosse giusto incarnare parti dell'altro e su quanto io stesso agissi, inconsapevolmente, particolari spinte proiettive, tentando di conciliare il fine individuativo del processo con le risorse e i limiti di entrambi. Ripensando alle due situazioni descritte è indubbio che il denaro corrisposto dal paziente abbia reso possibile questa mia partecipazione, sostanziandola a

più livelli e rendendomi “saliente” ai fini del lavoro, nel particolare incastro tra mondo interno mio e dell’altro. A tal proposito, è interessante quanto sostenuto da Carta (2019) in merito alla funzione assunta dal denaro in analisi, corrispondente simbolicamente all’energia psichica messa in campo dal paziente, declinabile nelle diverse cause con cui Aristotele propone la teoria della radice quadruplica della causa<sup>10</sup>.

In merito ai due casi clinici, è interessante considerare la causa efficiente, nella particolare configurazione assunta nei due percorsi, alla luce di particolari scenari interni che, anche attraverso il pagamento (e nel complesso intreccio di presenza/assenza in seduta), hanno avuto modo di emergere. A tal proposito, è interessante l’idea, sostenuta dallo stesso Jung, circa la necessità che il paziente senta che il proprio portafogli venga toccato da un lavoro d’analisi, nella misura in cui lo coinvolga affettivamente, mettendo in campo una certa quota libidica. Ripensando alle due storie, “toccare il portafogli”, con l’implicazione di un coinvolgimento dovuto ai fini di un meccanismo altrimenti fermo, credo sia qualcosa di profondamente delicato e complesso e, se da un lato, è importante non venga mai lesa l’importanza del pagamento e di una responsabilità assunta dal paziente a tutela di un lavoro condiviso, dall’altro trovo interessante riflettere sui risvolti simbolici e sulle risonanze interne che esso può avere. Ripenso a Giulia e a quell’idea di sé legata a un senso di vuoto che, mai realmente alleviato, lei stessa “protegge”, reggendosi su se stessa, nel timore di non sentirsi vista e supportata; ma anche a Guido, che nella confusione con cui gestisce il pagamento, manifesta simbolicamente la profonda ambivalenza con cui vive il rapporto con l’altro, nel quale vorrebbe coinvolgersi, “investire”, temendone però le conseguenze. Sono storie queste, che, per motivi diversi, configurano un investimento di sé nella relazione spesso sofferto e in cui, da analista, dosare con un proprio, cauto, coinvolgimento l’investimento richiesto all’altro (giocando con le diverse variabili e, tra queste, anche il pagamento, qualora venga messo in campo) diventa un principio regolatore di affetti, attraverso una funzione di *rêverie* svolta dall’altro, con cui è possibile digerirli e poi integrarli in un senso più strutturato di Sé. È così che “toccare il portafogli” diventa evocativo di un modello già noto, in cui è necessario pagare perché l’altro ci sia, con una base narcisistica ferita che, solo se vista e sanata, può ricostituirsi come terreno solido su cui poggiare una più autentica espressione di sé. È importante altresì il riconoscimento di un limite

10. Secondo tale “schema”, rispetto alla situazione analitica, ritroviamo nell’ammontare libidico messo in gioco dal paziente la causa efficiente; nel denaro come oggetto concreto (forma, quindi, che tale libido assume) la causa materiale; nella creazione di un progetto condiviso la causa finale; nel dispositivo dello “scambio simbolico (“Cosa si paga?”), la causa formale, quale struttura archetipica che salva la relazione da una forza scissionale (schizoparanoide), fondata sulla tendenza, anch’essa archetipica, alla polarizzazione vittimaria.

in tal senso che, se nel lungo periodo, ripensando ad uno sviluppo narcisistico sano, trova nell'interiorizzazione trasmutante<sup>11</sup> un principio "paterno" che miri a contenere, a tempo debito, la spinta "materna" a un supporto incondizionato, nella relazione analitica, può trovare risposta soggettivamente, in spunti controtransferali che, come accaduto nel caso di Guido (circa il pagamento mensile anticipato) hanno suscitato in me la sensazione (tra pesantezza e rabbia) di un supporto troppo sbilanciato. Connesso alla causa efficiente è il potere che il pagamento assume, nel tutelare la coppia analitica dal rischio di un'asimmetria relazionale (da improntare auspicabilmente sullo scambio simbolico). Quanto agli scambi con Giulia e Guido, è opportuno sottolineare la difficile approssimazione di un fine "paritario" ai mezzi che, seppur ispirati a quel fine, sono stati guidati spesso da meccanismi primitivi e potenti capaci di attivare, nel tentativo di modularli, quella tensione energetica alla base di un vero processo trasformativo. Nell'incontro con entrambi, ho avvertito spesso la fatica di assumere ruoli derivanti dai loro personaggi interni, incarnando le loro proiezioni, ma avvertendo al contempo la necessità di declinarle diversamente rispetto al modo in cui ne hanno fatto esperienza: in questo, spesso l'accettazione di una strategia di pagamento "alterata" ha reso la possibilità di assumere su di me un ruolo che nella mente dell'altro mai nessuno ha assunto, rendendogli possibile un'esperienza diversa e, in prospettiva, una ridefinizione dei propri modelli interni. Così, accettare di poter ridurre una quota di pagamento, o accordare (come accaduto con Giulia) una riduzione del ritmo delle sedute, pur rappresentando il rischio di uno sbilanciamento nella causa formale, ha dato la possibilità all'altro di riappropriarsi di parti di sé, paralizzando in modi d'essere atti a difenderlo da angosce insostenibili. Credo sia cruciale, in questo, quanto afferma Jung (1951) in merito all'archetipo del guaritore ferito, contemplando la possibilità di assumere momentaneamente, su di sé, parti ferite dell'altro, riconoscendosi in quegli stessi drammi, con l'intento di mostrargli, restituendogli, un'alternativa possibile:

Si potrebbe dire [...] che ogni trattamento destinato a penetrare nel profondo consiste almeno per metà nell'autoesame del terapeuta: egli può [...] riordinare nel paziente soltanto quello che riordina in sé. Non è un male se si sente colpito, colto in fallo dal paziente: può guarire gli altri nella misura in cui è ferito egli stesso (Jung, 1951, p. 128).

11. Quanto al concetto di "interiorizzazione trasmutante", scrive Paparo (1995, pp. 41-53) «Frustrazioni ottimali inevitabili avranno luogo in un ambiente generalmente di sostegno, e il bambino [...] internalizzerà le caratteristiche funzionali dell'oggetto-sé. Kohut chiamò questo processo *interiorizzazione trasmutante* e ipotizzò che esso si ripetesse un elevatissimo numero di volte, e avesse come esito alla fine un Sé sicuro».

Penso sia questo, più di ogni altra cosa, a consentirmi di accedere agli spazi psichici più impervi e desolati dell'altro, supportandolo, in quei luoghi nei quali paralizzarsi è più rassicurante che muoversi e dove la consapevolezza che cadendo ci si può rialzare rende quel tipo di esperienza possibile, profondamente trasformativa, cercando di offrire all'altro ciò che, nei percorsi d'analisi passati, l'altro ha offerto a me, con umanità, rigore e dedizione profonda.

## Bibliografia

- Barducci M.C. (2011). *Specchio delle mie brame. Narcisismo femminile e passione amorosa*. Roma: Magi.
- Carta S. (2018). Il pagamento in analisi. *Rivista di Psicologia Analitica*, 98: 269-290.
- Covitz J.D. (1981). L'importanza del danaro. *Rivista di Psicologia Analitica*, 24: 54-72.
- Ferenczi S. (1914). Zur Ontogenie des Geldinteresses (trad. it. Sull'ontogenesi dell'interesse per il denaro. In: *Fondamenti di Psicoanalisi*, vol. 1. Rimini: Guaraldi, 1972, 77-85).
- Freud S. (1913). Weitere Ratschläge zur Technik der Psychoanalyse (trad. it. Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi. In: *Opere*, vol. 7. Torino: Bollati Boringhieri, 1975).
- Jung C.G. (1928). Über die Energetik der Seele. (trad. it. Energetica psichica. In: *Opere*, vol. 8. Torino: Bollati Boringhieri, 1994).
- Jung C.G. (1929). Die Probleme der modernen Psychotherapie (trad. it. I problemi della psicoterapia moderna. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Bollati Boringhieri, 1993).
- Jung C.G. (1946). Die Psychologie der Übertragung erläutert anhand einer alchemistischen Bilderserie (trad. it. Psicologia della traslazione illustrata con l'ausilio di una serie di immagini alchemiche. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Bollati Boringhieri, 1993).
- Jung C.G. (1951). Grundfragen der Psychotherapie (trad. it. Questioni fondamentali di psicoterapia. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Bollati Boringhieri, 1993).
- Kalsched D. (2013). *Trauma and the Soul*. London: Routledge (trad. it. *Il trauma e l'anima*. Bergamo: Moretti & Vitali).
- Kernberg O.F. (1984). *Severe personality disorders*. New Haven, CT: Yale University Press (trad. it. *Disturbi gravi della personalità*. Torino: Bollati Boringhieri, 1987).
- McWilliams N. (2004). *Psychoanalytic Psychotherapy*. New York, London: The Guilford Press (trad. it. *Psicoterapia psicoanalitica*. Milano: R. Cortina, 2006).
- Paparo F. (1995). Heinz Kohut e la psicologia del Sé. *Ricerca Psicoanalitica*, 7, 1-2: 41-53.
- Racker H. (1968). *Transference and Countertransference*. London: The Hogarth Press (trad. it. *Studi sulla tecnica psicoanalitica. Transfert e controtransfert*. Roma: Armando, 2002).
- Winnicott D.W. (1954). *Through Paediatrics to Psycho-Analysis*. London: Tavistock Publications (trad. it. *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Firenze: Martinelli, 1975).

## *Carl Gustav Jung e la Veggente di Prevorst* **Riccardo Gramantieri\***

### **Riassunto**

La figura di Justinus Kerner e la sua opera più famosa, *La veggente di Prevorst*, vengono spesso citate da Carl Gustav Jung. L'analista svizzero si interessò a questo caso clinico di possessione durante gli anni dei suoi studi universitari e nei primi anni della sua professione, quando si occupava di schizofrenia e praticava la psichiatria. Successivamente, quando aveva già formulato la sua teoria sulle personalità, ritornò a citare *La veggente di Prevorst*, anche in maniera estesa, come fece durante i seminari del 1933-34 al Politecnico di Zurigo. Nel lavoro di Kerner Jung vedeva un anticipatore della propria opera. Scopo di questo lavoro è presentare *La veggente di Prevorst*, spesso ricordata nel solo campo della parapsicologia, come scrittura di un caso clinico in senso moderno e, soprattutto, evidenziare come Jung sia stato influenzato da questo esempio di caso clinico proto-psicoanalitico.

**Parole chiave:** *Eidgenössische Technische Hochschule, Jung, Kerner, Prevorst, spiritismo*

### **Abstract.** *Carl Gustav Jung and the Seeress of Prevorst*

The figure of Justinus Kerner and his most famous work, *The Seeress of Prevorst*, are often quoted by Carl Gustav Jung. The Swiss analyst became interested in this clinical case of possession during the years of his university studies and in the first

\* Laureato in Ingegneria e in Psicologia Clinica, ha pubblicato, fra le altre cose, *Sogno Mito Pensiero. Freud Jung Bion* (con Fiorella Monti, 2014), *Post-11 settembre. Letteratura e trauma* (2016), *Fenomeno ufo* (2018). Suoi articoli sono apparsi su *Studi Junghiani, Psicoterapia e scienze umane; Il Minotauro-problemi e ricerche di psicologia del profondo; Psychoanalysis & History*. Email: grama@racine.ra.it

*Studi Junghiani* (ISSN 1828-5147, ISSN 1971-8411), vol. 25, n. 2, 2019

years of his profession. Subsequently, when he had already formulated his theory of personalities, he returned to quote *The Seeress of Prevorst* also extensively, as he did during the seminars of 1933-34 at the Zurich Polytechnic. In Kerner's work Jung saw a forerunner of his work. The purpose of this work is to present *The Seeress of Prevorst*, often mentioned in the field of parapsychology only, as a modern clinical case, and above all to highlight how Jung was influenced by this example of a proto-psychoanalytical clinical case.

**Key words:** *Eidgenössische Technische Hochschule, Jung, Kerner, Prevorst, spiritism*

## Introduzione

La figura di Justinus Kerner (1786-1862) emerge prepotentemente nelle opere di Carl Gustav Jung, in particolar modo in quelle psichiatriche dei primi anni e in quelle scritte dopo il conflitto con Sigmund Freud. Queste coincidenze di tempi corrispondono, rispettivamente, con l'interesse dello studioso per i fenomeni occulti e poi con la formulazione della teoria degli archetipi.

Prima della tesi di dottorato Jung si interessò ai fenomeni parapsicologici al punto da dedicare all'argomento alcune comunicazioni presentate all'associazione studentesca Zofingia<sup>1</sup>. Successivamente riuscì a farne oggetto anche della propria tesi di dottorato. Per quel lavoro, dedicato agli stati di *trance* di una giovane medium, una fonte principale d'ispirazione fu l'opera appena pubblicata *Dalle Indie al pianeta Marte* (1900) di Theodore Flournoy, psichiatra ginevrino, il quale già citava *La veggente di Prevorst* e vedeva nella donna una paziente allucinata in stato di sonnambulismo e non una posseduta. Una decina d'anni dopo, quando il sodalizio con Sigmund Freud, che impostava la propria teoria su un'interpretazione energetica della

1. Jung studente parlava già di anima come di «un'intelligenza indipendente da spazio e tempo» (Jung, 1897, p. 75) con capacità finalistiche e organizzative. Egli pensava che questa prendesse forma concreta attraverso le visioni medianiche. Queste «materializzazioni – scriveva Jung – sono quelle meravigliose materializzazioni che Crookes, Zöllner, Wilhelm Weber, Fechner, Wagner, Wallace e tanti altri hanno osservato» (p. 76). Una prova che l'anima sia un'entità indipendente da spazio e tempo è provato, secondo Jung, dai fenomeni telecinetici e telepatici. Un esempio di fenomeno telecinetico è fornito dall'ipnotismo: esso infatti instaura un rapporto a distanza fra persona e ipnotista. È interessante altresì notare che Jung sempre in epoca universitaria, già si avvedesse dei conflitti interni di personalità e dei contrasti con l'Altro (precursore dell'Anima) citando Goethe che nel *Faust* scrive «Nel mio petto, ahimè, abitano due anime: / (l'una vuol separarsi dall'altra); / cupida d'amore l'una si avvinchia / coi suoi organi alla terra; / l'altra innalzandosi gagliardamente sulla polvere / tende alla sfera degli incliti avi nostri» (In: Jung, 1898, p. 127).



neurologia ed era caratterizzato da un forte materialismo, si interruppe, Jung come per reazione si riavvicinò a Flournoy e riprese le antiche letture fatte in gioventù, fra le quali vi erano le opere del medico tedesco Kerner. Alle sue opere, e in particolare a *La veggente di Prevorst* (*Die Seherin von Prevorst*, 1829) Jung ritornò in seguito svariate volte durante la sua vita, anche in maniera estesa, come fece durante i seminari del 1933-34 alla *Eidgenössische Technische Hochschule* [Politecnico federale] di Zurigo. Nel lavoro di Kerner Jung vedeva un anticipatore della propria opera, e nella sua persona un medico che non rifiutava la metafisica, il simbolismo e la poesia. Un atteggiamento verso la clinica che egli aveva già riconosciuto nel medico e mentore ginevrino Flournoy e che in seguito riconobbe in se stesso<sup>2</sup>.

### Justinus Kerner

Justinus Kerner fu medico di paese e poeta. A dodici anni venne curato per un disturbo nervoso da un magnetizzatore, come allora era chiamato un ipnotista che seguiva le teorie di Anton Mesmer. Sembra esser stato quell'episodio a provocare in lui l'interesse per la psiche umana che divenne poi il centro del suo lavoro di medico. Oggi il suo nome è legato principalmente a *La veggente di Prevorst*, «la prima monografia dedicata ad un singolo paziente» (Ellenberger, 1970, p. 94) e uno dei primi casi clinici scritti in senso moderno, cioè con un'attenzione all'analisi della familiarità e alla descrizione dell'infanzia della paziente, elementi essenziali per una giusta diagnosi. Questa modernità dell'opera di Kerner può essere rimarcata anche ricordando che Ellenberger sottolinea come il medico chiamasse la possessione «malattia magnetico-demonica» (p. 92): cioè egli già sottolineava la preponderanza della causa psichica (magnetismo) rispetto alla possessione.

La paziente descritta nella *Veggente* era una donna malferma che pretendeva di comunicare con gli spiriti. Questo fece sì che del libro se ne appropriassero subito gli occultisti (Denis, 1889, p. 165; Du Prel, 1885; 1886). Jung lesse il libro proprio nell'ambito del suo interesse giovanile per la metapsichica (come era allora chiamata la parapsicologia<sup>3</sup>). Eppure Kerner non fu solo il medico della veggente (nonché primo biografo di Anton Mesmer), ma fu anche un importante studioso: in ambito psicologico in *Geschichte des Mädchens von Orlach* [*Storia di una ragazza di Orlach*] del 1834 descrisse un caso di disturbo dell'identità; in campo medico fu il primo a descrivere il

2. In merito al rapporto fra Jung, lo spiritismo e lo spiritualismo si può far riferimento a Charet (1993), Moressa (2008) e Stephens (2019).

3. Il termine parapsicologia venne coniato nel 1889 da Max Dessoir, professore di psicologia all'università di Berlino (Vella, 1950, p. 1063).

botulismo e a fare esperimenti con esso sugli animali, suggerendo un uso terapeutico della tossina iniettata nei muscoli. Fu inoltre l'ideatore dei *klecksographiem* ("macchiagrammi") (Kerner, 1857), immagini simmetriche accompagnate da alcuni versi poetici che egli definiva incursioni nel mondo spirituale, e per questo può dirsi l'antesignano del test di Rorschach<sup>4</sup>, e dei test proiettivi in generale (Searls, 2017). Fu infine scrittore e poeta di un certo valore, tanto che, come ricorda sempre Jung, «il pubblico protestante andava in estasi per la poesia "sensitiva" di Justinus Kerner e della sua veggente, Friederike Hauffe» (Jung, 1905, p. 5).

Della grandezza di Kerner si accorse anche Nietzsche che, «fra i dodici e i quindici anni, stando da suo nonno il pastore Oehler di Pobler, si interessò molto di Justinus Kerner e sicuramente non se ne occupò più in seguito» (Jung, 1902, p. 93). E sappiamo quanto Nietzsche sia stato importante per Jung. Pure qualche psichiatra si avvide della modernità del testo (Silberer, 1911).

Un altro aspetto dell'opera di Kerner che occorre rimarcare è il tentativo di rimanere imparziale davanti ai fatti. Quella che Werner Leibbrand chiama, non senza un accenno polemico, «confessione di visioni di spiriti senza critica alcuna, di interpretazione cabalistica di simboli, di mistica numerica, di "calcolo interiore" ecc. [... che diventa] dissolvimento del romanticismo» (Leibbrand, 1937, p. 135) è invece un mezzo del medico per distaccarsi dall'episodio psicotico del paziente, un modo di rapportarsi col paziente che il ginevrino Theodore Flournoy e poi Jung stesso fecero propri (Gramantieri, 2018).

### **La terminologia de *La veggente di Prevorst***

Per comprender la modernità de *La veggente di Prevorst* e poterla inserire a pieno titolo nella proto-psicoanalisi, occorre prima di tutto tradurre la terminologia usata da Kerner. Il termine magnetismo è una parola proveniente

4. «Dal punto di vista tecnico, Kerner utilizzò varie sostanze per produrre le figure: per la scrittura usò inchiostro comune, ma in alcune delle poesie usò all'inchiostro il caffè. In alcuni casi ritoccò in questo modo anche le immagini create. Questo fatto introduce, secondo alcuni, una certa contraddizione riguardo al carattere apparentemente casuale o spontaneo della produzione delle immagini. Anche il fatto che l'autore passasse dalla sfocatura accidentale alla macchia farebbe diminuire il presunto valore del disegno inteso come testimonianza dell'attività psichica inconscia. Questo può essere vero dal punto di vista del test di Rorschach, in cui le stesse immagini sono mostrate a pazienti diversi; ma non lo è per altre scuole di psicologia profonda, come quella junghiana, in cui viene dato un grande significato all'intervento dell'analizzando nello sviluppo del test. Come già sottolineato, Kerner stesso considerava spontanei e autentici questi disegni, attraverso i quali alle persone particolarmente sensibili si manifestavano alcuni segreti ultraterreni – l'inconscio? – oltre a essere protofigure, o proto-modelli artistici emersi dalla natura stessa» (Montiel, 2005, pp. 148-149).

dal mesmerismo. Leggendo l'uso che ne fa Kerner è immaginabile una corrispondenza fra il termine "magnetico" e i più moderni "nervoso" o "psicotico" se riferiti al disturbo o al paziente, ma anche "psicologico" se riferito alla terapia: una terapia magnetica è una terapia per la nevrosi o per la psicosi, dunque una terapia psicologica; un cerchio magnetico è uno stato nevrotico o psicotico descrivibile in termini energetici. Kerner usa il termine "sonno magnetico" (Kerner, 1829, p. 23) per indicare uno stato che oggi la psichiatria chiamerebbe *stupor*; quando, parlando dello stato debilitato della paziente, egli scrive «trattamento magnetico [che] con regolarità avrebbe potuto migliorarla» (p. 39) intende un trattamento psicologico costituito da incontri periodici che settant'anni dopo potrà ricondursi alla psicoterapia psicoanalitica; se dice «uno stato magnetico più grave» (p. 43) ci induce a pensare a un episodio psicotico; quando descrive i sintomi ipocondriaci della paziente asserendo «La signora Hauffe era estremamente sensibile a tutte le malattie contagiose o epidemiche. Più si alzava nello spazio e più il suo stato diveniva anormale e magnetico» p. 68), non si può che tradurre la frase in un più moderno «diveniva anormale e nevrotico – o psicotico». Un'altra equivalenza fra la terminologia mesmerica di Kerner e quella psicoanalitica è identificabile nella descrizione dei cerchi magnetici descritti dalla veggente in stato di *trance*. Essi risultano essere dei livelli magnetici, cioè energetici e coincidenti ai livelli di eccitazione del sistema nervoso se si vuol seguire l'equivalenza fra processi mentali e processi termodinamici propri della prima psicoanalisi. Quando Kerner parla di stato dissociativo, caratteristico della psicosi, lo chiama ancora una volta "stato magnetico". Anche quando il medico scrive di anima, e lo fa da credente, ne parla in termini energetici paragonandola a un fluido nervoso il cui moto, durante la vita della persona affetta da malattia mentale, causa gli episodi dissociativi. Un processo non troppo diverso dall'emersione dell'archetipo che, con un incremento energetico, provoca uno stato patologico.

### **La storia di Friederike Hauffe, veggente di Prevorst.**

Friederike Hauffe, da quasi duecento anni nota come la veggente di Prevorst, il 25 novembre 1826 venne portata quasi in punto di morte dal dottor Kerner. Questi la visitò e dal 6 aprile dell'anno successivo la accolse nella sua abitazione per poterla seguire nello sviluppo della malattia e curarla. In questo modo egli poté anche annotare con precisione le proprie osservazioni cliniche e fare gli interventi terapeutici necessari. Il materiale che il medico raccolse venne pubblicato nel 1829 nel volume *La veggente di Prevorst*, ma qualche altro richiamo venne fatto successivamente anche in altri articoli

pubblicati sul *Blätter von Prevorst* e sul *Magikon*, due riviste di quella che oggi verrebbe definita parapsicologia. Gli intenti di Kerner sono chiari: in «questo volume si danno solo dei fatti, ci atterremo strettamente a essi [...]» (p. 97).

Kerner struttura il libro come un moderno caso clinico: prima compie l'anamnesi partendo dall'infanzia della paziente e descrive la familiarità e gli episodi patologici precoci o infantili, poi riporta le condizioni in cui trova la paziente al momento della presa in carico; in seguito descrive la progressione della malattia.

Friedericke Hauffe nacque nel 1801 nel villaggio di Prevorst, un paesino dell'odierno Baden-Württemberg in Germania. La bambina, fin dalla più tenera età, diede prova di possedere una straordinaria "vita interiore". Le sorelle e i fratelli erano soggetti a convulsioni e si diceva che il nonno avesse le visioni. Figlia di un guardiacaccia del distretto forestale, «era stata allevata, per conseguenza naturale dell'isolamento della località, nel più grande stato di semplicità e d'ingenuità» (p. 30). Non soffrì dell'artrite che invece colpì le sorelle, ma manifestò fin dall'infanzia un'intensa attività onirica, oltre a un umore depresso e a timori che si palesavano quando la bambina passeggiava vicino ai cimiteri. La paura di quei luoghi era tale che non poteva cantare nel coro della chiesa perché questa dava sul camposanto. Il nonno, al quale era molto legata, asseriva che la piccola «avesse coscienza della presenza degli spiriti» (p. 31).

Durante l'infanzia, in corrispondenza di un momento che oggi definiremmo di stress (dovette occuparsi dei genitori malati), soffrì di «straordinaria sensibilità della vista» (p. 32) e «rimase per un anno intero in un grave stato di esaltazione» (p. 32) durante il quale si manifestarono i primi sogni profetici. Questi stati di esaltazione dell'infanzia e adolescenza si ripeterono nuovamente quando, a diciannove anni, dovette conformarsi al volere dei genitori e fidanzarsi con il signor Hauffe, parente di uno zio. Il dover accondiscendere alla volontà familiare le causò uno stato depressivo durante il quale rimase per cinque settimane senza dormire. La piena evidenza dell'alterazione del suo stato mentale si manifestò nell'agosto del 1821 durante il suo matrimonio. In quel giorno si tennero anche i funerali del suo maestro spirituale e la donna, anziché sentirsi triste, quando arrivò sulla tomba si sentì leggera, come se una meravigliosa vita interiore improvvisamente si risvegliasse in lei. Dopo quell'episodio iniziarono a manifestarsi gli stati sonnambolici: nel febbraio 1822 sognò di essere a letto accanto al cadavere del pastore e, in stato di incoscienza, chiese ai medici che sentiva nell'altra stanza di essere lasciata col cadavere perché solo lui poteva guarirla.

Dopo la nascita dei due figli, il primo nato nel febbraio del 1823 dopo un parto difficile e uno nel dicembre del 1824, gli stati sonnambolici si aggravarono ulteriormente con il manifestarsi di una patologica sensibilità alla

luce e di una conseguente irritazione agli occhi: in queste condizioni la donna difficilmente poteva rimanere completamente sveglia. Durante questi stati dissociativi sempre più frequenti, ella parlava il tedesco antico e una lingua straniera che pure scriveva e che chiamava il suo linguaggio interiore.

L'intensificarsi di questi stati di incoscienza o di dissociazione (denominati da Kerner, come già detto, stati magnetici), che comportavano digiuni e immobilità a letto, spinse i familiari a farla visitare, e poi a ricoverare, da Kerner. Al suo arrivo a Weinsberg, il 25 novembre 1826, la Hauffe era molto deperita, denutrita e affetta da scorbutico. Magrissima, era incapace di stare in piedi o di coricarsi senza aiuto. Veniva nutrita ogni tre o quattro ore con qualche cucchiaino di brodo che faceva fatica a inghiottire e che spesso vomitava. Ogni sera, alle sette, dopo aver incrociato le braccia e pregato, la donna cominciava a parlare con gli occhi chiusi e il volto eccitato. Ella si sentiva sana solo quando era nel suo mondo interiore, fra gli spiriti, mentre era malata nel mondo reale.

Kerner individuò cinque gradi di gravità di questo stato dissociativo-magnetico. Nel primo stato la donna sembra sveglia ma manifesta una calma e una comprensione della propria interiorità eccezionali, fuori della norma; il secondo stato è il sonno magnetico, corrispondente alla condizione che si attribuisce alle persone considerate folli; il terzo è lo stato di semi-sonno durante il quale la donna scrive e parla il linguaggio interiore e afferma di essere in unione intima con la propria anima; poi c'è lo stato catalettico, durante il quale la Hauffe resta rigida e fredda; il quinto è il sonnambulismo completo, quando la donna è chiaroveggente e fa le sue predizioni che, asserisce, le provengono dalla regione epigastrica.

Deciso a trovare una terapia adatta al grave stato della donna, e memore della personale esperienza di mesmerismo cui venne sottoposto durante l'infanzia, Kerner propose un "trattamento magnetico" della durata di sette giorni. Per trattamento magnetico si intendeva una serie di sedute di ipnosi accompagnata dall'utilizzo di magneti posati sul corpo del paziente. Dopo questa cura, la donna riuscì a sedersi sul letto e affermò di sentirsi più forte di quanto non fosse mai stata dall'inizio del ricovero. Kerner continuò per ventisette giorni il trattamento senza uso di medicine. Per quanto non giunse mai a un completo ristabilimento della salute, essendo la donna troppo debilitata, ella riuscì comunque a migliorare moltissimo. Purtroppo, il trauma della morte del padre avvenuto nel 1828, due anni dopo il ricovero, annullò quasi del tutto questi miglioramenti, riportandola ad un passo dalla morte e in uno stato di sonnambulismo quasi permanente durante il quale non possedeva alcuna forza e diceva di attingere la sua vita dall'aria e dalle emanazioni nervose delle persone che si recavano a trovarla. Questa "*grande hystérie*" (Jung, 1933-34, p. 31), come la definì Jung, comportava dolori al petto

(probabilmente crampi di origine nervosa), visioni, esteriorizzazioni (come se si osservasse dall'esterno del proprio corpo), tutti sintomi che oggi riconosciamo essere anche associati alla malnutrizione e alla fame (Fessler, 2003). Durante gli stati sonnambolici la veggente si esprimeva in una lingua sconosciuta che aveva una certa rassomiglianza con il copto, con l'arabo e con l'ebraico, ma quando era sveglia era incapace di parlarla. Ella affermava che solo con essa poteva esprimere completamente la propria vita interiore, e se voleva raccontarla in tedesco, era costretta a tradurla da questa lingua, che non le veniva dalla testa ma dalla regione epigastrica<sup>5</sup>.

In queste condizioni la Hauffe aveva la facoltà di vedere gli spiriti, capacità che in maniera minore dicevano di possedere anche altri suoi familiari: una sorella sentiva così vivamente la presenza di questi esseri immateriali che, senza vederli realmente con gli occhi, poteva descrivere le loro apparizioni in un modo che si accordava con le allucinazioni della Hauffe. Anche le persone che le stavano accanto finivano per vederli. Kerner, da parte sua, ammise di non aver mai visto alcuno spirito, e fu testimone solo di suoni e rumori<sup>6</sup>.

La Hauffe rivelò anche di avere uno spirito protettore, la nonna Schmidgall. Di questa presenza e delle sue comunicazioni col mondo degli spiriti, ella non parlava volentieri perché le apparizioni turbavano la sua salute e i suoi pensieri. La nonna le appariva sempre nella forma che aveva avuto in vita, ma con vestiti diversi. Gli altri esseri incorporei femminili che descriveva, avevano tutti l'acconciatura della nonna.

Oltre agli spiriti, la donna ebbe la visione della sfera solare. Essa comprendeva una serie di cerchi concentrici all'interno dei quali ella si vedeva attraversarli quando il proprio spirito lasciava il corpo. Il cerchio principale era diviso in dodici parti, una per ogni mese dell'anno, e all'interno c'erano altri cinque cerchi. Il secondo cerchio, il cerchio della vita, era diviso in 13 e  $\frac{3}{4}$  parti, corrispondente a un calendario lunare; il terzo cerchio, cerchio del sogno, era diviso in 12 parti e le anime delle persone e degli animali si muovevano fra questo cerchio e il cerchio della vita. I cerchi più interni erano tre: quello delle stelle (che comprendeva sette stelle), quello della luna e quello

5. La regione del plesso solare è ricca di terminazione nervose e a questa regione è stato fatto spesso riferimento in ambito psicosomatico. In ambito psicoanalitico, ad esempio, Wilhelm Reich individua nel plesso solare il quinto segmento dell'armatura caratteriale (Reich, 1933). Si può ricordare che durante il celebre episodio di esteriorizzazione avvenuto a casa di Freud, Jung descrisse la seguente reazione somatica: «Mentre Freud esponeva i suoi argomenti, provavo una strana sensazione. Era come se il mio diaframma fosse di ferro arroventato, come incandescente» (Jung, 1961, p. 196).

6. Anche Jung fu testimone di suoni e rumori connessi a stati eccitati. Oltre all'episodio celebre avvenuto a casa di Freud citato anche in seguito (Jung, 1961, p. 196), si può ricordare anche quanto confessato da Jung in altri ambiti (1920; 1950).

del sole. Nel sesto cerchio, quello del sole, la veggente incontrò lo spirito guida. Nel cerchio della luna, che era freddo e oscuro, dimoravano gli spiriti che dovevano essere benedetti e che poi migravano nel cerchio del sole. Muoversi nei vari cerchi significava per la donna muoversi avanti e indietro nel tempo (il cerchio solare rappresentava il tempo annuale) e nello spazio (i cerchi stellari e planetari)<sup>7</sup>.

### **Jung e *La veggente di Prevorst***

Il libro di Justinus Kerner fu oggetto di un profondo interesse da parte di Jung. Sia durante gli anni di università (Jung, 1897) sia successivamente, egli riconobbe a Kerner una capacità di intuizione e di comprensione del paziente che diverranno proprie del suo metodo analitico. La predisposizione all'ascolto e all'imparzialità erano concetti fondamentali per Jung ed egli li apprese dal celebre *Dalle Indie al pianeta Marte*, un voluminoso saggio il cui argomento centrale era la patologia mentale legata alla pratica dello spiritismo. Esso descriveva il caso di Hélène Smith, una medium che durante la *trance* manifestava personalità multiple simultanee. Flournoy fu ispiratore di parte della tesi di dottorato di Jung e dopo il suo conflitto con Freud gli fu confidente e sostituì il collega viennese nel ruolo di mentore.

Flournoy propugnava la necessità di porsi con mente aperta davanti al paziente e il più distaccato possibile dall'oggetto dell'indagine, in modo da non anticipare l'interpretazione prima dell'osservazione dei fatti. Questo metodo Jung lo ritrovò nell'opera di Kerner e fu quello che cercò di seguire quando si occupò degli episodi spiritici della giovane medium (e cugina) S.W. analizzata e descritta nella sua prima opera *Psicologia e patologia dei cosiddetti fenomeni occulti*, nonché del fenomeno dei dischi volanti descritto nel suo ultimo lavoro *Le cose che si vedono in cielo*.

L'importanza che Jung dette all'opera di Kerner è evidente sia per il numero di citazioni che egli fa ripetutamente nella sua opera lungo tutta la sua vita, sia per le somiglianze che egli constata esistere fra le immagini riferite dalla Hauffe e quelle riportate dai suoi pazienti.

7. La descrizione dei cerchi nell'edizione italiana è omessa perché, come scrive il curatore francese cui l'edizione italiana fa riferimento, «si tratta di considerazioni personali, non suscettibili di alcun controllo» (p. 109). Per la descrizione dei cerchi si è ricorso all'edizione inglese (1845), in particolare pp. 114-123.

## Jung cita Kerner

Jung cita il nome di Kerner nelle opere scritte al di fuori del periodo “freudiano”, cioè prima dell’incontro con lo scienziato viennese e dopo il conflitto. Prima dell’incontro, quando Jung era studente si interessò a *La veggente di Prevorst* e allo spiritismo e riversò quest’interesse quando scelse l’oggetto della tesi di dottorato, tesi che pubblicata divenne appunto *Psicologia e patologia dei cosiddetti fenomeni occulti*. In essa annotò come i disegni dei cerchi descritti dalla Hauffe riportati nell’opera di Kerner, fossero stati da ispirazione ai cerchi che S.W., la giovane medium che visitò e sulle cui condizione fece la tesi, compiva con le braccia durante la trance e descriveva nei suoi presunti viaggi astrali.

Successivamente, con la lettura de *L’interpretazione dei sogni* di Freud e con la messa a punto di alcuni test psichiatrici che facevano riferimento alla variabilità della conduttività epidermica e alla variabilità volumetrica del respiro, e soprattutto con la corrispondenza e la frequentazione personale e professionale con Freud, che era un convinto materialista, sembrava che Jung fosse determinato ad allontanarsi da quegli interessi giovanili. Eppure, una parte di sé era ancora legata alle convinzioni dell’epoca universitaria, e cioè che fosse importante studiare quei fenomeni che venivano detti parapsicologici perché questi costituivano una via preferenziale che il medico poteva avere per arrivare all’inconscio. Nel 1909, forse anche complice un interesse per la parapsicologia che in Europa era assai vivo in accademici e psicologi di rilievo<sup>8</sup>, Jung recensì una pubblicazione di Louis Waldstein e non poté esimersi dal nominare Kerner. Di quel periodo fu anche la celebre discussione a casa di Freud durante la quale si manifestarono fenomeni insoliti:

Mentre Freud esponeva i suoi argomenti, provavo una strana sensazione. Era come se il mio diaframma fosse di ferro e si fosse arroventato, come un volto incandescente. E in quel momento ci fu un tale schianto nella libreria, che era proprio accanto a noi, che entrambi ci alzammo in piedi spaventati, temendo che potesse caderci addosso. Dissi a Freud: “Ecco, questo è un esempio del cosiddetto fenomeno di esteriorizzazione<sup>9</sup> catalitica”. “Suvvia,” disse “questa è una vera sciocchezza!”

8. Si pensi alle opere “Sui fenomeni spiritici e la loro interpretazione” (1906) di Cesare Lombroso e a *Report on Mrs Piper’s Hodgson Control* (1909) di William James. Successivamente sarebbero stati pubblicati, fra i molti, *Materialisations-Phänomene* (1914) del medico legale Albert von Schrenk-Notzing, *Traité de métapsychique* (1922) di Charles Richet, premio Nobel per la fisiologia. Sándor Ferenczi in quegli stessi anni raccolse materiale sulla telepatia, che poi non pubblicò. Sui legami fra psicologia, psichiatria e spiritismo in Europa, in particolare in Germania, si vedano Wolfram (2009) e Sommer (2014).

9. Jung usa il termine esteriorizzazione anche quando parla della capacità della veggente di Prevorst di vedersi fuori dal corpo (Jung, 1933-34, p. 26).



“Ma no,” risposi “vi sbagliate, Herr Professor, e per provarvelo ora vi predico che tra poco ci sarà un altro scoppio!” E, infatti, non avevo finito di dirlo che si udì nella libreria un altro schianto eguale al primo! (Jung, 1961, p. 196).

Era questo un segno che annunciava il distacco dal collega viennese.

Superato il momento di crisi creativa, che scaturì nella composizione di quello che diverrà il *Libro rosso* (2009), e la scrittura del lungo lavoro sulla tipologia (*Tipi psicologici*, 1921), Jung iniziò a raccogliere il materiale sulla teoria degli archetipi dell'inconscio collettivo. Ecco allora ricomparire il nome di Kerner. Nel 1930, nella prefazione a un'opera sulla psicoanalisi scrisse:

Un giorno apparirà chiaramente per quali tortuosi sentieri la psicologia moderna e modernissima abbia trovato la strada che l'ha condotta fuori dagli oscuri laboratori alchimistici, attraverso gli stadi intermedi del mesmerismo e del magnetismo (Justinus Kerner, Ennemoser, Eschenmayer, Baader, Passavant e altri) [...] sia giunta a Freud. Da molte oscure sorgenti è confluita questa corrente spirituale [...] (Jung, 1930, pp. 346-347).

In due scritti del 1936, uno sulla tipologia e uno sugli archetipi, Jung citò nuovamente l'autore della *Veggente*. Nel primo quando notò criticamente che la tendenza degli psicologi degli ultimi decenni era quella di semplificare i fenomeni psichici riducendoli a singoli meccanismi o a singoli processi mentre invece, per una migliore comprensione del paziente, sarebbe auspicabile un'indagine biografica complessa, un metodo che «in epoche precedenti, che pure avevano il loro lato buono, si era soliti chiamare una biografia “ricca di particolari”. A questo riguardo penso a Justinus Kerner, persona di grande merito, e alla sua *Veggente* di Prevorst [...]» (Jung, 1936a, p. 549).

Nel secondo scritto, in opposizione al materialismo di Freud, egli ricordò ai suoi lettori che decenni prima era «esistita una “scienza empirica dell'anima”» (Jung, 1936b, p. 57). Jung notava che per quella che egli chiama psicologia descrittiva (quella di Flournoy e di Kerner) sembrava non esserci più posto essendo ormai la psicologia degli anni Trenta in cui scriveva, nient'altro che una psicotecnica (di cui Jung aveva comunque subito il fascino agli inizi della sua pratica psichiatrica). Ancora nel 1945, quando dimostrò che non può esserci equivalenza fra psiche e coscienza e pertanto è inevitabile la costruzione di un'esplicita filosofia dell'inconscio, egli non poté non riconoscere nuovamente come «i medici del periodo romantico (mi riferisco soprattutto a Justinus Kerner) abbiano intrapreso in questo senso ogni sorta di tentativi [seppur] poco ortodossi» (Jung, 1945, p. 100).

## I Seminari all'*Eidgenössische Technische Hochschule*

Jung teneva annualmente dei corsi e quello dell'anno 1933-34 lo dedicò in parte allo spiritismo. In particolare, alla *Veggente* dedicò le lezioni dal 17 novembre 1933 al 12 gennaio 1934 (sei su quattordici lezioni) e due lezioni ad Hélène Smith (del 26 gennaio e del 2 febbraio 1934). Egli definì il caso della veggente «un caso di introversione pura, tutto in lei rifuggiva dalla realtà» (Jung, 1933-34, p. 43). Per lo studioso la donna era un esempio della «immensa realtà del mondo interiore; la gente può viverci un'intera vita e per loro la realtà psichica è molto più importante della vita di tutti i giorni» (p. 27). Le allucinazioni, la veggente racconta di vedere le persone sotto forma di fiamme blu e non come appaiono veramente, costituiscono un modo di negare la corporeità e dare concretezza al proprio mondo interiore. Jung spiegò che la Hauffe, stando immobilizzata a letto, viveva per reazione una vita interiore estremamente ricca. Nella veggente era avvenuta inoltre una profonda identificazione con il pastore che era morto e il cui funerale si tenne il giorno del suo matrimonio: allettata, lei era come morta, pur rimanendo viva. A causa della protratta immobilità e del suo parlare con gli spiriti, la donna finì per vivere sempre più a contatto con la morte. Questo stato patologico, accompagnato alla denutrizione e al rifuggire la luce, la condusse al decesso, cioè alla condizione con la quale si era immedesimata ormai da tempo.

Le cose che Jung durante il seminario evidenziò particolarmente furono la visione della sfera solare raccontata dalla Hauffe e il suo tipo di personalità. Jung identificò nella sfera solare, o cerchio del sole del quale la veggente aveva la visione, una particolare rappresentazione dell'archetipo del Sé, il "mandala" (p. 39). Il mandala designa il circolo rituale o magico che viene usato come strumento di contemplazione, particolarmente nel lamaismo e nello yoga tantrico. Come forma archetipica esso emerge dall'inconscio e si presenta alla persona quando è presente un disturbo dell'equilibrio psichico.

Durante il seminario Jung precisò che il fenomeno del mandala «è uno dei più rimarchevoli che esistano» (p. 42). Esso è presente in tutte le culture, specialmente in quelle orientali, ma è fuor di dubbio che per la Hauffe «si possa parlare di influenza o suggestione» (p. 42): la veggente non poteva conoscere queste forme riscontrabili nelle religioni orientali. Siamo quindi davanti alla genuina espressione archetipica di un forte disequilibrio della vita psichica della persona<sup>10</sup>. Ma il mandala non è solo il segnale di un problema mentale. Come tutti gli archetipi, esso ha anche un significato

10. Durante il seminario Jung cita, seppur senza nominarla, S.W., la ragazza oggetto del caso clinico *Psicologia e patologia dei cosiddetti fenomeni occulti*. Anch'ella asseriva di vedere e poter attraversare cerchi energetici la cui forma è incredibilmente simile a quelli della veggente (Jung, 1933-34, p. 42).

teleologico. Il mandala precorre una guarigione. In questo caso i cerchi hanno anche un significato terapeutico: attraverso di essi la veggente si sentiva protetta dal mondo esterno, grazie anche all'operato del suo spirito guida, la nonna che comunicava con lei in questa interiorità estrema e che aveva dimora nei cerchi.

Un altro aspetto che Jung reputò importante nel libro di Kerner fu la descrizione della personalità della veggente. La questione dell'introversione occupa l'undicesimo seminario del 19 gennaio 1934, nel quale Jung propose un diagramma nel quale, su un asse orizzontale, a partire dal centro (punto coincidente con il corpo della persona), sono indicati due stati mentali e una linea, che parte appunto dall'Io centrale, e arriva ad una estremità del diagramma. Essa indica una progressiva depersonalizzazione nell'ambito di un'esistenza nel mondo reale (parte indicata come *right*) e nel mondo interno (*left*). Ogni stato mentale, *right* e *left*, è diviso in cinque sezioni, numerate progressivamente da I a V con il crescere della depersonalizzazione.

La personalità della veggente è quasi tutta spostata nella parte *left*. Questo perché la donna vive completamente in una propria realtà interna. La linea della personalità ha il suo picco più alto nella sezione IV degli oggetti nascosti e termina nella sezione V del diagramma: la veggente era sempre malata e assorbita dalla condizione del suo corpo debilitato, e dunque il suo complesso dell'Io perdeva di forza, mentre invece si rafforzavano i complessi archetipici. La Hauffe è dunque un esempio di una completa introversione, che sfiora l'estasi (parte V).

Il caso della Hauffe descritto da Kerner ha alcune affinità con quello di Hélène Smith descritto da Flournoy in *Dalle Indie al pianeta Marte* per il fatto che anche la medium ginevrina aveva visioni durante la *trance*. La Smith era però una medium ben adattata nel lavoro e nella vita quotidiana e i cui stati di *trance* avvenivano a comando durante le sedute spiritiche. La sua linea nel diagramma ha dunque una inclinazione spostata verso la sezione centrale della parte *right*. Questo perché le visioni della medium non avevano una parte importante nella sua vita intima ma solo nel breve spazio della *trance* medianica.

## Conclusioni

*La veggente di Prevorst* è un testo che anticipa alcune di quelle innovazioni teoriche e psicoterapeutiche che saranno proprie della psicologia analitica. Per questo può essere classificato fra i testi della proto-psicoanalisi. Kerner, che pubblicò anche *Geschichte des Mädchens von Orlach* nel quale descrisse un caso di possessione che oggi verrebbe definito come un caso di dissociazione o di disturbo dell'identità, insisteva che nessun farmaco

sarebbe stato utile in questi casi, ma che potevano servire solo le preghiere e le buone indicazioni date da uno spirito. Detto in termini moderni e psicologici, significa che l'unica terapia possibile è l'ascolto del paziente e la *talking cure* psicoanalitica. Gli spiriti-guida di cui parlava la veggente non sono altro che le figure archetipali che emergono durante lo stato dissociativo. La nonna che appariva alla Hauffe non è altro che l'archetipo della Madre che si manifesta durante la malattia: questa figura dello spirito guardiano «rappresenta un'importante risorsa terapeutica perché facilita, stabilizza e riduce la sintomatologia nella prima fase delle terapie del trauma» (Burkhard, 2016, p. 1028).

Durante la sua lunga vita Jung non ha mancato di rendere merito a questo medico del primo Ottocento del quale apprezzava l'opera considerandola sincera. Come nota anche Ellenberger, non ci sono motivi di credere che la Hauffe fosse disonesta, né che Kerner abbia distorto i fatti. Da parte sua, Jung ha evidenziato ripetutamente la modernità della *Veggente* ed il legame che essa ha con la propria opera:

Ad onta delle persistenti risatine di scherno, i numerosi volumi usciti dalla penna di Justinus Kerner, di Eschenmayer, Ennemoser, Horst e altri, che hanno riferito "curiose storie di sonnambuli", contengono, accanto ad alcune sciocchezze, verità sacrosante che però rimasero sopite nei sessant'anni seguenti (Jung, 1909, p. 52).

Kerner dedicò anni della sua vita ad una paziente che all'epoca di Jung sarebbe stata definita isterica e catalettica. L'atteggiamento che il medico teneva nella scrittura del "caso clinico" riguardante questa grave paziente, è simile al metodo cui si atterrà Jung. In merito alla metodologia, Kerner scrisse:

[...] ho presentato questi fatti senza farvi aggiunte, quali li ho osservati o uditi. Di una buona parte di essi ho avuto conoscenza diretta. Credo di averne tratto grande profitto e sono convinto che potranno servire a svegliare molti che sono ancora nel sonno. Ognuno li considererà a suo modo. Non voglio discutere le idee di alcuno, chiedo solo che non si voglia calunniare né me né coloro che li accettano al pari di me (p. 237).

Alla pari farà Jung con i suoi pazienti.

Kerner era conscio dell'ipotesi spiritica, ma cercò di essere il più possibile oggettivo:

[...] sono state proposte molte teorie per spiegare questi fenomeni. Le conosco, ma mi sia permesso di non adottarne alcuna. Voglio solo cercar di mostrare, ricordando diversi esempi di apparizioni dello stesso genere, che le rivelazioni di questa disgraziata sonnambula non hanno scoperto nulla che non sia naturale e che non sia stato già spesso osservato (Kerner, 1829, p. 49).

Egli infatti definì la Hauffe sonnambula e non posseduta; d'altra parte, non solo asserì di non aver mai visto uno spirito, ma annotò che gli spiriti che vedeva la Hauffe non attraversavano i muri e per entrare nelle stanze aprivano le porte: una cosa molto terrena, che si s'addice alla visione di una persona ingenua quale era la donna, che trasferisce le regole della buona educazione agli abitanti dell'aldilà.

Al di là della metodologia, è significativo che Kerner parli di fluido nervoso, un termine che si scoprirà avere una certa similitudine con l'energia psichica della psicoanalisi. Questo fluido, diceva Kerner sessant'anni prima di Freud e ottant'anni prima di Jung, «regola, durante l'esistenza, i rapporti della vita del corpo con quella dell'anima» (p. 237), come a dire i rapporti fra corpo e mente. Questa visione che oggi diremmo psicosomatica, è evidente anche nell'analisi della vita interiore della paziente: le visioni degli spiriti sono forti e pervasive per quanto è debole il corpo della donna. La Hauffe, che era immobile, letargica e denutrita, aveva convogliato tutta la propria energia (il "fluido") nella propria mente. Quando poi Kerner puntualizzava che «chiamerei dunque volentieri il sonnambulismo l'*esteriorizzazione dell'uomo interiore*, o lo sviluppo spirituale dell'uomo» (p. 104), usa una definizione quasi junghiana ricorrendo al termine esteriorizzazione, parola che Jung citò anche a Freud.

Ne *La veggente di Prevorst* si anticipa in qualche modo anche la teoria archetipale. Lo spirito guida della Hauffe, la nonna, è una rappresentazione della Grande madre. La visione del disco solare non è altro che un mandala, una rappresentazione del Sé. Il disco del mandala si presenta come una forma rotonda che viene gradatamente costruita dall'immaginazione quando è presente un disturbo dell'equilibrio psichico. Il mandala rappresenta «un pensiero pensato non consciamente, ma presente solo potenzialmente, vale a dire in forma non evidente, nell'inconscio, e che raggiunge evidenza solo attraverso il processo di diventare conscio» (Jung, 1958, p.177). Esso svolge la funzione di ordinatore di situazioni caotiche e conferisce alla personalità la maggior unità e interezza possibili. Si può dire, pensa Jung, che «un'immagine circolare come quella mandalica, compensa il disordine e la confusione dello stato psichico» (Jung, 1955, p. 381). Stato nel quale la veggente era immersa e che Kerner ben descrisse.

In conclusione, è bene citare anche l'atteggiamento del medico davanti alle visioni raccontate dalla paziente. Kerner scrisse che, benché le persone che facevano visita alla veggente affermassero di vedere gli spiriti, egli mai ne vide alcuno. Kerner spiegava tali visioni come semplici fenomeni dello stato sonnambolico e dell'immaginazione, i quali, per azione del magnetismo fisico del sonnambulo (oggi diremmo proiezione della donna e introiezione dei visitatori), prendevano forma e potevano essere imposti a una seconda e

a una terza persona. Nel caso del medico, siamo di fronte ad un transfert molto controllato. Kerner non subì né il fascino della propria paziente, né dell'argomento che descriveva. Analogamente, novant'anni dopo, Jung ebbe un atteggiamento altrettanto controllato quando, parlando dello spiritismo, egli lo chiamò semplicemente «una reazione dello spirito umano contro la concezione materialistica del mondo» (Jung, 1920, p. 324). Jung non era uno spiritista. Pur avendo partecipato a molte sedute medianiche, egli confessò di non aver mai veduto uno spirito. Eppure, di quanti studiavano quei fenomeni ammirava il fatto che questi non avevano avuto «paura né dei pregiudizi accademici né dell'irrisione della folla, e proprio in un'epoca in cui il pensiero delle persone colte era più che mai in preda alla corrente materialistica, hanno richiamato l'attenzione su fenomeni di provenienza psichica che sembrano contraddire nel modo più netto il materialismo dell'era presente» (p. 324). Quello che a Jung premeva era il coraggio di fare ricerca con fonti inusuali. Un atteggiamento che mise in pratica leggendo periodicamente la *Veggente* e utilizzando per i suoi studi le opere alchemiche medioevali e rinascimentali.

## Bibliografia

- Burkhard P. (2016). On The History of Dissociative Identity Disorder in Germany. *Journal of Schizophrenia Research*, 3, 2: 1028. Doi: 10.1080/00207144.2011.522908.
- Charet F. X. (1993). *Spiritualism and the Foundations of C. G. Jung's Psychology*. New York: SUNY Press.
- Denis L. (1889). *Après la Mort*. Paris: Librairie des sciences psychologiques (trad.it. *Dopo la Morte*. Roma: Edizioni Mediterranee, 1988).
- Du Prel C. (1885). *Die Philosophie der Mystik*. Leipzig: Günthers Verlag.
- Du Prel C. (1886). *Justinus Kerner und die Seherin von Prevorst*. Leipzig: Gunthers.
- Ellenberger H. F. (1970). *The discovery of the unconscious: the history and evolution of dynamic psychiatry* (trad. it. *La scoperta dell'inconscio*. Torino: Boringhieri, 1976).
- Fessler D.M.T. (2003). The implications of starvation induced psychological changes for the ethical treatment of hunger strikers. *Journal of Medical Ethics*, 29: 243-247. Doi: 10.1136/jme.29.4.243
- Gramantieri R. (2018). Alle origini del pensiero junghiano. Theodore Flournoy e lo spiritismo. *Studi Junghiani*, 24, 1-2: 9-29. Doi:10.3280/JUN2018-047002.
- Jaffé A., a cura di (1961). *Erinnerungen, Träume, Gedanken von C.G. Jung*. Zürich: Rascher Verlag (trad. it. *Ricordi, sogni, riflessioni di C.G. Jung*. Milano: Rizzoli, 2012).
- Jung C.G. (1897). Alcuni pensieri sulla psicologia. In: *Le conferenze della Zofingia*. Roma: Ma.Gi 2004: 57-85.
- Jung C. G. (1898). Pensieri su essenza e valore della ricerca speculativa. In: *Le conferenze della Zofingia*. Roma: Ma.Gi 2004: 99-131.
- Jung C.G. (1902). Zur Psychologie und Pathologie sogenannter occulter Phänomene (trad. it. *Psicologia e patologia dei cosiddetti fenomeni occulti*. In: *Opere*, vol. 1. Torino: Boringhieri 1970).
- Jung C. G. (1905). Über spiritistische Erscheinungen (trad. it. *Alcuni fenomeni di spiritismo*. In: *Opere*, vol. 18. Torino: Bollati Boringhieri 1993).

- Jung C. G. (1909). Recensione a L. Waldstein “L’io inconscio in relazione alla salute e all’educazione”. In: *Opere*, Vol. 18. Torino: Bollati Boringhieri, 1993: 51-54.
- Jung C. G. (1920). Die psychologischen Grundlagen des Geisterglaubens (trad. it. I fondamenti psicologici della credenza negli spiriti). In: *Opere*, vol. 8. Torino: Boringhieri, 1976: 321-341).
- Jung C. G. (1930). Einführung zu W.M. Kranefeldt, “Die Psychoanalyse” (trad. it. Prefazione a W. M. Kranefeldt, “La psicoanalisi”). In: *Opere*, vol. 4. Torino: Boringhieri, 1973).
- Jung C. G. (1933-34). *Modern Psychology. Notes on Lectures given at the Eidgenössische Technische Hochschule. Voll. 1-2*. Zurich, 1959.
- Jung C. G. (1936a). Psychologische Typologie (trad. it. Tipologia psicologica). In: *Opere*, vol. 6. Torino: Boringhieri, 1969).
- Jung C. G. (1936b). Über den Archetypus mit besonderer Berücksichtigung des Animabegriffes (trad. it. Sull’archetipo, con particolare riguardo al concetto di Anima). In: *Opere*, vol. 9.1. Torino: Boringhieri, 1980).
- Jung C. G. (1945). Medizin und Psychotherapie (trad. it. Medicina e psicoterapia). In: *Opere*, vol. 16. Torino: Boringhieri, 1981).
- Jung C.G. (1950) Premessa e contributo a F. Moser, “Fantasmi: credenze vere o false?”. In: *Opere*, vol. 1. Torino: Boringhieri 1970).
- Jung C. G. (1955). Mandala (trad. it. Che cosa sono i mandala). In: *Opere*, vol. 9/1. Torino: Boringhieri, 1980).
- Jung C. G. (1958). Ein moderner Mythos. Von Dingen, die am Himmel geschehen werden (trad. it. Un mito moderno: le cose che si vedono in cielo). In: *Opere*, vol. 10/2. Torino: Boringhieri, 1986).
- Kerner J. (1829). *Die Seherin von Prevorst* (trad. it parziale. *La veggente di Prevorst*. Milano: Armenia, 1979; trad. eng. *The Seeress of Prevorst. Revelations Concerning the Inner-Life of Man, Inter-diffusion of a World of Spirits in the One We Inhabit*. J.C. Moore, London 1845).
- Kerner J. (1857). Die Klecksographie. *Kerners Werke. Sechster Teil*. Deutsches Verlagshaus Bong & Co, Berlin, 1914: 37-85.
- Leibbrand Werner (1937). *Romantische Medizin*. Hamburg: H. Govern Verlag (trad. it. *Medicina romantica*. Bari: Laterza, 1939).
- Montiel L. (2005). Mensajes del inframundo: Las klecksografias de Justinus Kerner. *Escritura e Imagen*, 1: 145-157.
- Moressa P. (2008). *Carl Gustav Jung: l’occulto e l’inconscio*. Forlì: Foschi.
- Reich W. (1933). *Charakteranalyse. Technik und Grundlagen für studierende und praktizierende Analytiker*. Wien: Selbstverlag des Autors (trad. it. *Analisi del carattere*. Milano: SugarCo, 1975).
- Searls D. (2017). *The Inkblots*. New York: Simon & Schuster.
- Silberer H. (1911). Über die Behandlung einer Psychose bei Justinus Kerner. *Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschung*, 3, 2:724-729.
- Sommer A. (2014). Psychical research in the history and philosophy of science. *Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences*, 48: 38-45. Doi: 10.1016/j.shpsc.2014.08.004
- Stephens S. L. (2019). *C. G. Jung and the Dead: Visions, Active Imagination and the Unconscious Terrain*. New York: Routledge.
- Vella L. [direttore] (1950). Parapsicologia. *Enciclopedia medica italiana, Osso-Plutonio*, vol. 11. Firenze: USES, 1984.
- Wolffram H. (2009). *The Stepchildren of Science Psychical Research and Parapsychology in Germany, c. 1870-1939*. Amsterdam-New York: Editions Rodopi.

*Desertificazione psichica e trasformazione:  
psicoterapia, arte e immagini  
con un gruppo di donne rifugiate e vittime di tratta*  
**Vivienne Meli\***, **Silvia Romano\*\***

Quali radici si afferrano, quali rami crescono su queste rovine di pietra?  
Figlio dell'uomo tu non lo puoi dire, né immaginare  
Perché conosci soltanto un cumulo di frante immagini, là dove batte il sole.  
E l'albero morto non dà riparo  
E il canto del grillo non dà ristoro  
E l'arida pietra non dà suono d'acqua [...]  
Vi mostrerò il terrore  
In un pugno di polvere  
(T.S. Eliot, *La terra desolata*)

### **Riassunto**

L'articolo è un ampliamento della relazione tenuta al convegno *Art and Psyche: Conference IV. The illuminated imagination*, organizzato dall'International Association for Analytical Psychology e svoltosi a Santa Barbara (California) lo scorso aprile. Vorremmo dare un contributo nell'ambito della riflessione sulla potenza evocativa e terapeutica delle immagini e con questo fine abbiamo provato a far dialogare pratica clinica e riflessione teorica, partendo dai contributi sull'argomento di Jung, Kalsched, Kast e altri. Nell'esposizione si alterneranno momenti descrittivi, riguardanti un'esperienza di gruppo di psicoterapia espressiva (arteterapia) con donne rifugiate e vittime di tratta, e momenti di riflessione sulle possibilità che l'arte offre quale lingua comune, che permette di instaurare relazioni immediate, divenendo così strumento di integrazione. I materiali, il processo creativo e l'accoglienza ristabiliscono gradualmente un senso di controllo sugli eventi, andato perso col trauma: lavorare sulle proprie immagini offre delle possibilità riparative, a fronte degli effetti disintegrativi propri dell'esperienza traumatica. In questo modo si supera l'impasse di fronte al quale talvolta ci si trova quando si propone una terapia esclusivamente verbale a persone provenienti da altre culture e portatrici di gravi sofferenze.

**Parole chiave:** *immagine, psicoterapia espressiva, trauma, rifugiati, vittime di tratta, gruppo*

\* Psicologa, psicoterapeuta, psicodrammatista, membro IAGP. Lavora da molti anni con rifugiati e donne vittime di tratta. Email: [vivienne\\_meli@yahoo.it](mailto:vivienne_meli@yahoo.it)

\*\* Psicologa, psicoterapeuta espressiva, membro ATI. Conduce gruppi di arte terapia con rifugiati. Email: [silvia.romano@libero.it](mailto:silvia.romano@libero.it)

*Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN 1971-8411), vol. 25, n. 2, 2019*



**Abstract.** *Psychic desertification and transformation: psychotherapy, art and images with a group of refugee women and victims of trafficking*

Our article is an extension of the report we held at the “Art and Psyche: Conference IV. The illuminated imagination”, organized by the International Association for Analytical Psychology in Santa Barbara last April. We would like to offer a contribution to the reflection on the evocative and therapeutic power of images, and for this purpose we tried to make clinical practice and theoretical reflection dialogue, starting from the contributions on the subject by Jung, Kalsched, Kast and others. In the exposition there will be descriptive moments, regarding a group experience of expressive psychotherapy (art therapy) with refugee women and victims of trafficking, and moments of reflection on the possibilities that art offers as a common language, which allows to establish immediate relationships, thus becoming an instrument of integration. The materials, the creative process and the reception gradually restore a sense of control over the events, lost in the trauma: working on one's images offers reparative possibilities, against the disintegrative effects of the traumatic experience. In this way we overcome the impasse in front of which we find ourselves when we propose an exclusively verbal therapy to people coming from other cultures and bearers of serious suffering.

**Key words:** *Image, expressive psychotherapy, trauma, refugees, victims of trafficking, group*

L'esperienza clinica da cui prende le mosse questo articolo è nata dall'incontro dei nostri percorsi professionali, tra loro diversi ma in parte complementari, accomunati da tragitti sperimentali, fuori dai setting ordinari. Ricordando Racamier crediamo che a volte sia necessario lasciare la propria poltrona di analista e ricordarsi che lo spazio privato del setting è iscritto nel mondo. E nel mondo vi sono accadimenti che difficilmente arrivano a toccare gli studi professionali. Il fenomeno delle donne vittime di tratta e della mercificazione dei corpi ne è un esempio; lingue, culture, tradizioni diverse si sono incontrate nel tessuto comune della difficile esperienza migratoria, dell'abbandono delle proprie radici e delle gravi violazioni dei diritti umani. Se la condizione di rifugiato è più conosciuta, quella delle vittime di tratta lo è meno. Quando si parla di *trafficking in human beings* si intende il reclutamento, il trasporto, il trasferimento e l'accoglienza di persone ai fini dello sfruttamento, utilizzando a questo scopo forme di violenza e coercizione. Alla base di questo complesso fenomeno esiste una rete criminale, organizzata, capace di gestire in tutte le sue fasi il commercio di esseri umani ai fini dello sfruttamento sessuale.

Nel corso degli anni ci siamo spesso scontrate con la difficoltà, per queste

persone, di utilizzare il setting clinico tradizionale come strumento per affrontare le proprie sofferenze e i propri trascorsi traumatici. In questi casi accadeva sempre che, seppur in seguito a una richiesta di sostegno psicologico, il setting terapeutico usuale si rivelasse un luogo inadatto ad accogliere le emozioni e i racconti custoditi nei corpi. O, per meglio dire, emergevano poche frasi iniziali, per lo più di circostanza, e al momento di individuare la natura del disagio nessuna formulazione logica e verbale sembrava essere in grado di esprimere e far emergere i contenuti traumatici. A tal proposito Eva Pattis Zoja (2011) si è interrogata sull'utilità di usare lo strumento verbale con persone traumatizzate e appartenenti a culture diverse da quella occidentale; condividere contenuti profondi, inerenti la propria intimità, attraverso le parole, potrebbe risultare insolito e straniante.

Da ciò l'idea di introdurre percorsi di arteterapia con donne migranti, ospiti delle accoglienze del progetto Sprar<sup>1</sup>: un'idea che è stata innanzi tutto una scommessa. Ignoravamo, infatti, quale potesse essere la reazione delle donne di fronte a una proposta che non era "concreta", nel senso che non insegnava nessuna abilità, e che si configurava come uno spazio libero, in cui creare, senza vincoli e senza giudizi, con materiali che spesso venivano usati lì per la prima volta. Ma, preso atto che tra le maggiori difficoltà che si incontrano nel lavoro di relazione con queste persone vi è certamente quella di trovare un canale comunicativo sensibile, e capace di sostenere i contenuti emotivi intensi di natura traumatica, abbiamo pensato che valesse la pena provare, forti anche della nostra personale esperienza di lavoro con la psicoterapia espressiva.

Richiamando T.S. Eliot e la sua *Terra desolata*, possiamo provare a rappresentarci l'indicibilità di alcune vicende come un abisso buio e profondo, imperscrutabile e inaccessibile, perfino per chi ha conosciuto quei luoghi nel passato. Come creare quindi ponti con queste voragini? Come calarsi nelle profondità del silenzio per restituire bagliori di senso a tali esperienze? Spesso il tentativo di narrare con le parole è stato come decidere di visitare in auto territori che non hanno strade, o a piedi superfici su cui non è possibile camminare, o appigli verticali sui quali arrampicarsi, con il rischio di cadere nel nulla dell'abisso per sempre. L'espressione artistica ci è sembrata allora suggerire una possibilità alternativa di tornare simbolicamente in quei luoghi, restituendo di volta in volta immagini e frammenti di quei paesaggi, favorendo la lenta costruzione di una geografia, una mappa. Lo stesso Jung scriveva:

1. Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati.

Finché riuscivo a tradurre le emozioni in immagini, e cioè a trovare le immagini che in essa si nascondevano, mi sentivo interiormente calmo e rassicurato. Se mi fossi fermato alle emozioni, allora forse sarei stato distrutto dai contenuti dell'inconscio [...]. Il mio esperimento mi insegnò quanto possa essere d'aiuto, da un punto di vista terapeutico, scoprire le particolari immagini che si nascondono dietro le emozioni (Jaffé, 1961, p. 161).

Lo strumento creativo artistico permette di rispettare l'assenza di nessi logici e formali, di significati e spiegazioni intrinseche, che tante volte queste esperienze hanno perduto. Nel percorso di arteterapia con le donne rifugiate, l'espressione artistica è presto diventata una lingua comune, che ha permesso l'instaurarsi di relazioni immediate, trasformandosi così in strumento di integrazione; inoltre il poter riattivare la propria parte creativa ha contrastato il senso di impotenza e di passività, segni costanti del trauma migratorio. Il trauma paralizza, lascia senza parole, evoca la morte; al contrario, l'arte richiama movimento e vitalità, e lo spazio della creazione rappresenta un luogo sicuro, in cui il terapeuta testimonia, senza giudizio, ciò che accade. I materiali, il processo creativo, l'accoglienza, ristabiliscono gradualmente un senso di controllo sugli eventi, andato perso col trauma: l'arte offre una possibilità riparativa, a fronte degli effetti disintegrativi propri dell'esperienza traumatica. Poter dare forma ai materiali diviene un primo momento in cui si ristabilisce un contatto con se stessi, in un rimando continuo tra esterno ed interno e il piacere creativo che si sperimenta affidandosi ai materiali nutre un'immagine positiva di sé. L'immagine, inoltre:

[...] non è soltanto una rappresentazione impoverita di qualcosa d'altro, oppure di una mancanza – o di un vuoto – che essa avrebbe il compito di colmare. È anche potenza creativa, espressione di ricchezza interiore, struttura dinamica e trasformabile, variabile nel tempo e nello spazio: figura di una pienezza sensibile e materiale dell'essere (Galzigna, 2016).

È dunque stata, all'interno dei nostri gruppi, un medium privilegiato nel quale esprimere parti di sé, da molto tempo nascoste. In questa esperienza abbiamo potuto osservare come il lavoro creativo abbia permesso di accostarsi ai vissuti traumatici utilizzando un linguaggio espressivo molto simile a quello con cui essi si manifestano nel soggetto. Prendiamo ad esempio le forme di flashback post traumatico: in questi casi, immagini intrise di angoscia, difficilmente tramutabili in narrazioni verbali, si introducono violentemente nello stato cosciente dell'individuo: le tracce dell'esperienza traumatica sono presenti nella memoria implicita, ma non sono state mentalizzate e dunque la forma non verbale è spesso l'unica possibilità di esternazione. Il lavoro creativo artistico attiva una comunicazione dialogica, che utilizza il

medesimo canale di ricezione e trasmissione tra i partecipanti, giustappo-  
nendo o contrapponendo ai contenuti angoscianti, delle immagini, frutto  
della creatività del soggetto. Un dialogo, quindi, che facilita il contatto e  
l'espressione di una sofferenza divenuta indicibile mantenendo, nel con-  
tempo, una distanza di sicurezza da ciò che emerge, e dal suo potenziale di-  
struttivo, filtrato dal medium artistico:

Spesso in arte terapia il terapeuta svolge la funzione di testimone che raccoglie  
la storia e aiuta il paziente a trovare un piano simbolico attraverso cui trasformare i  
vissuti di perdita e di mancanza e integrarli nel suo cammino. Ma è l'oggetto artistico  
che, grazie alle sue qualità e alla capacità di *prendere corpo e diventare terza pre-  
senza* nel campo terapeutico, media e facilita il processo di trasformazione (Della  
Cagnoletta, 2010, p. 76).

Le terapie espressive sollecitano e stimolano la possibilità di esistere nel  
mondo, facendo recuperare modalità spontanee di espressione e riattivando  
dei canali creativi, solitamente bloccati dall'imponente sistema difensivo ar-  
caico. Infatti:

[...] una volta che la difesa da trauma si è instaurata, tutte le relazioni con il  
mondo esterno vengono schermate dal sistema di autocura. Ciò che era destinato a  
essere una difesa contro ulteriori traumi diventa una notevole resistenza a tutte le  
espressioni di sé incontrollate nel mondo. L'individuo sopravvive ma non può vivere  
creativamente (Kalsched, 2014, p. 32).

Drammaticamente le esperienze traumatiche vissute da queste donne, le-  
gate allo sradicamento e ai soprusi subiti, inficiano sensibilmente la possibi-  
lità di pensare e immaginare se stessi nel futuro. Il lavoro creativo si pone  
come facilitatore in quel prezioso equilibrio tra dimensione immaginale, in-  
tima, profonda e dimensione concreta, tangibile. Sui fogli bianchi ogni tratto  
può ancora o nuovamente essere iscritto; da forme e colori possono nascere  
sentimenti e nuovi possibili modi di pensare il futuro. Come suggerisce Eva  
Pattis Zoja «il presupposto è che – all'interno di uno spazio libero e protetto  
– la psiche crei ciò di cui ha bisogno per la sua guarigione [...]. Scopo della  
cura non è tanto quello di curare i sintomi, quanto di creare le condizioni  
adeguate affinché il corpo mobiliti le proprie risorse immunitarie» (Pattis  
Zoja, 2011, p. 28).

Il gruppo di cui stiamo trattando, e del quale riportiamo alcune immagini,  
aveva proprio questa finalità: era formato da sei donne provenienti dalla Ni-  
geria, dalla Somalia e dal Camerun, condotto in coppia da noi due. Il setting  
era una stanza ampia, con un grande tavolo centrale sul quale erano disponibili  
per il lavoro artistico i materiali pittorici tradizionali, alcuni oggetti della natura

(pietre, conchiglie, rami, foglie...), stoffe, lana, cotone, ago e filo, perline, nastri colorati, e riviste, con cui realizzare collage. In ogni incontro veniva proposto un tema su cui lavorare e circa 15 minuti prima della fine, i lavori venivano appesi al muro e condivisi da tutto il gruppo, in silenzio, o esprimendo le proprie impressioni, solo per chi lo desiderava. Sin dal primo incontro le sedute hanno molto presto assunto la forma di un rito, caratterizzato da un profondo silenzio e un'attenta concentrazione, che si manifestava appena le donne iniziavano a lavorare coi materiali.

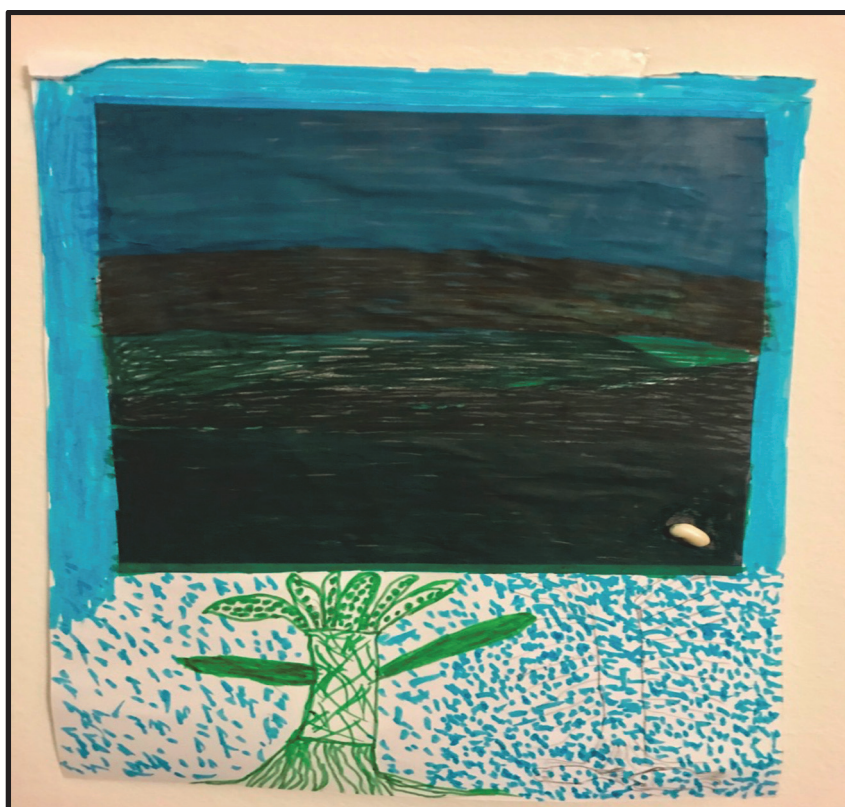
Ecco dunque alcune delle immagini nate all'interno del gruppo e le riflessioni che hanno suscitato in noi<sup>2</sup>.



Questa immagine e la successiva sono state create in un incontro in cui abbiamo chiesto alle donne di scegliere un paesaggio senza vita (da una serie di foto portate da noi) o di disegnarne uno, e poi di immaginare dove, in

<sup>2</sup> Le immagini riprodotte in questo saggio sono state gentilmente concesse dalle sei donne provenienti dalla Nigeria, dalla Somalia e dal Camerun, rifugiate e vittime di tratta, che hanno partecipato al laboratorio di psicoterapia, arte e immagini condotto dalle autrici.

quella desolazione, sarebbe stato possibile mettere un seme, promessa di una nuova crescita. Crediamo che questa immagine mostri come per alcune di loro sia stato difficile, se non impossibile, trovare il posto nel quale collocare il seme; grandi buchi neri dominano lo spazio, e sembrano non poter contenere nulla. Sono agglomerati di oscurità, che evocano immagini del trauma; nuclei incapsulati e sepolti nelle profondità del terreno e dell'anima. La presenza della figura umana, vagamente minacciosa, sembra volerci dire che rivolgersi verso il futuro, come verso qualcosa che può offrire un'occasione di crescita, un'opportunità di ritrovare lo slancio vitale, sia prematuro. Forse è necessario ancora del cammino nel proprio paesaggio senza vita, prima di poter arrivare a seminare.



In altri casi, come in quest'opera, il contrasto tra i colori cupi del paesaggio e il bianco del seme sembra volutamente esasperato: anche qui ciò che nasce è al di fuori del paesaggio, ma ne è, in qualche modo, sovrastato, quasi

schiacciato. A tratti sembra di osservare un ambiente sottomarino, una vegetazione sommersa. L'acqua si presentifica qui nella sua doppia valenza di vita e di morte: il seme può infatti germogliare ed evolvere in una piantina, o marcire se l'acqua è troppa. Ed è sempre l'acqua, quella dei mari, che può condurre al naufragio o alla morte molti esuli che intraprendono i pericolosi viaggi migratori. "Morte per acqua" come direbbe Eliot (1922), che recupera il mitologema del diluvio presente in moltissime culture. L'acqua simboleggia anche la Grande Madre, figura generatrice e insieme potentemente distruttiva; forse la pianta sommersa è un aspetto vitale ancora appartenente all'inconscio, che attende di poter emergere.

Anche la possibilità di far emergere la propria storia di vita è molto difficile, spesso impossibile: le due immagini che seguono ci mostrano come gli strumenti espressivi creino un varco, là dove lo strumento verbale non riesce a creare un passaggio comune.



Le foto scelte da T. ci raccontano già una storia, anche se lei non le ha assemblate, ma le ha solo lasciate sul tavolo, lasciando a noi il compito di comprendere e testimoniare il filo comune che le attraversa: sono foto di morte, guerra, distruzione e forse il carico di dolore che avrebbe comportato raccontare a parole questa parte della sua vita non era sopportabile. Crediamo che già solo il fatto di aver scelto e ritagliato queste immagini abbia il senso

di una testimonianza, della possibilità di esteriorizzare delle rappresentazioni interne, sapendo che saranno accolte.

In questo modo T. ha potuto iniziare a mettere una parte dell'orrore che la abita al di fuori di sé, permettendosi di guardarlo, attraverso le foto scelte. Crediamo sia importante riportare come, prima di ritagliare, T. abbia provato a disegnare una camionetta militare, con sopra degli uomini armati, ma come poi abbia buttato via il suo disegno, insoddisfatta, senza volerne lasciare traccia. Spesso un'opera iniziata veniva distrutta, o lasciata da parte; ci siamo rese conto di come il foglio bianco potesse, a volte, intimorire e di come immagini già create da altri potessero interpretare meglio ciò che le donne cercavano di esprimere: l'immagine trovata all'esterno di sé, ma in grado di rappresentare la propria interiorità, funzionava come elemento di distanziamento, necessario per affrontare i contenuti più temuti.

Qualcosa di simile è accaduto a E. che scegliendo un'immagine ritagliata da una rivista di cronaca che raffigurava una camera da letto, con una donna stesa a terra, probabilmente svenuta o priva di vita e due uomini accanto a lei con atteggiamento indagatore, ha potuto e voluto raccontare ciò a cui spesso vanno incontro le donne vittime della tratta sessuale. E. è riuscita, con grande coraggio, a esplicitare le violenze subite nei letti d'albergo o sulla strada, nella forma di percosse e di abusi sessuali, spesso perpetrate dai clienti e dagli sfruttatori in contesti in cui le donne sono in condizioni di inferiorità numerica e di potere. Nella sua voce ci è sembrato di sentire la forza e la voglia di denunciare le atrocità subite, che in quel momento, al cospetto di altre donne con i suoi stessi trascorsi, poteva trovare la forma di un racconto solo grazie al supporto di un'immagine. Impossibile non pensare come Filomela, vittima dello stupro e della mutilazione della lingua da parte di Tereo, marito della sorella, vinca la propria impossibilità a parlare filando su di una tela la rappresentazione della violenza, inviandola poi alla sorella, con la quale organizzerà una vendetta. Tornando all'opera di E., potremmo dire che da una fotografia è nata una narrazione, che traduce la sofferenza autobiografica in una storia universale e che riesce a solcare il confine di una stanza che rimane quasi sempre chiusa, a causa della vergogna e dell'onta che segnano intimamente le donne sfruttate, anche in ragione dell'indifferenza sociale.

Nell'opera che segue, A. realizza una vera e propria storia, dotata di *consecutio temporum* e corredata da dialoghi tra i personaggi. Immagini e parole danno voce a un racconto apparentemente inventato che sembra invece ricalcare alcuni dei tormenti della protagonista. A volte è troppo doloroso parlare direttamente di sé e delle proprie vicende; così, attribuire proiettivamente le proprie emozioni e le proprie disavventure ad altri protagonisti, similmente a ciò che accade nel gioco simbolico, permette di individuare un canale di comunicazione ed elaborazione alternativo.





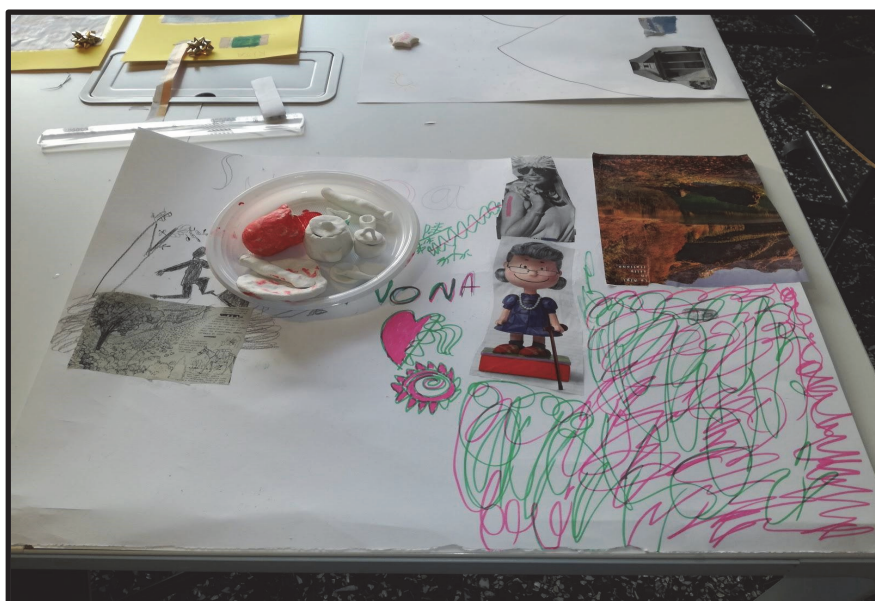
con esattezza quale sia la tua storia più vera, quella cui davvero appartieni. Sei solo una ragazza di Benin City. È questa, se guardi al sodo, l'unica verità (Maragnani, Aikpitanyi, 2014, p. 21).

Costringere l'altro a rinunciare al proprio nome è quindi un atto di violenza che mira a colpire l'identità e la dignità dell'individuo e che inevitabilmente innesca un meccanismo dissociativo.

Pensare al proprio nome è stato anche come pensare a sé, provare a disegnarsi, e, intrecciando fili di lana, recuperare degli antichi saperi, da tanto temi inutilizzati. È accaduto infatti che G. durante una seduta, in silenzio e con disinvoltura, si sia sfilata la scarpa che indossava e abbia iniziato a tessere una treccia di fili utilizzando le dita dei piedi e insieme quelle delle mani, regalando al nostro sguardo stupito e meravigliato una sorta di danza operosa. Osservando che lo stupore apparteneva solamente alle conduttrici e non alle altre partecipanti abbiamo dedotto che G. stava recuperando una tecnica probabilmente comune e diffusa nella sua cultura che riusciva a riprendere vita a distanza di migliaia di chilometri da casa. Lavorare con i fili di lana si è inoltre configurato come metafora del mettere insieme, del tenere unito, del ripristino dei legami, attraverso la precisione, la fluidità e la pulizia del gesto. Ecco l'immagine del suo lavoro.



In altre immagini viene narrata una storia vera e propria e il nome personale, scelto dalla nonna, viene associato a elementi della propria tradizione, delle proprie radici, come le pentole e gli utensili che quella stessa nonna usava, qui ricreati con la pasta per modellare.



Queste pentole e questi utensili tradizionali africani, inoltre, hanno suscitato nel gruppo, che li ha subito riconosciuti, grande commozione. “Adesso questi non esistono più” esclama una delle partecipanti, alludendo al contesto italiano in cui si trova attualmente, ma anche alle rinnovate abitudini del paese d’origine.

L’opera artistica sembra aver permesso di fare un salto temporale e trans-generazionale, in cui è forse stato possibile l’avvio di un processo di elaborazione delle trasformazioni, causate dalla migrazione e dai cambiamenti culturali. Il gruppo, attraverso la rievocazione e la condivisione verbale di ricordi personali, e di letture differenti del presente, ha metaforicamente potuto gettare un ponte verso nuovi significati.

L’opera di S. ha offerto una possibilità inaspettata di recuperare ricordi di casa, di famiglia e di cura attraverso oggetti creati per la relazione e il nutrimento. Abilità e saperi sono emersi anche durante un incontro dedicato alla realizzazione di un proprio amuleto, un portafortuna, un oggetto che potesse tenere lontano il male e potesse aiutare, simbolicamente, a realizzare i propri desideri e progetti. Ognuna ha costruito il proprio amuleto, facendo emergere da sé potenzialità e risorse che sono divenute visibili e riconoscibili, prendendo forma di oggetti sacri e magici.

Nella creazione degli amuleti tutto viene disposto con attenzione e precisione e i gesti sono misurati e accorti, concentrati nell’ottenere il risultato finale: ciò che la composizione ci sembra rimandare è il senso di un ordine, una struttura, che può assicurare e contenere. Durante questo incontro abbiamo colto un’atmosfera di sacralità, come di un’attenzione religiosa, di un rituale, nel quale la cura verso gli oggetti richiamava una dimensione trascendente.

Una partecipante, che chiameremo T., ha realizzato un abito tradizionale africano, in miniatura, cucendolo a mano con grandissimo impegno, maestria e sapienza. Forse era per una bambola, forse per la bambina che non potrà mai avere a causa di problemi fisici legati alle trascuratezze del passato. T. è inserita da un anno in un percorso di integrazione sociale e gli operatori che la seguono non avevano mai conosciuto le sue abilità come sarta. La timidezza e l’estrema chiusura di T. non lo avevano permesso; con quest’opera, invece, è come se T. avesse iniziato a raccontarsi, attraverso il dispiegamento di un filo, invece che attraverso il dipanarsi delle parole. Il suo cucire intenso e determinato ci ha fatto pensare che in quei gesti ci fosse un riprendere delle parti per rimetterle insieme, in modo da creare un risultato non solo bello a vedersi, ma in grado di tenere, di stare insieme, di non sfaldarsi; T. per creare il suo amuleto, ha sollecitato la sua capacità progettuale, risollemandosi dall’abituale passività. Ecco il suo manufatto.



Terminato il vestito-amuleto e ricevuti molti complimenti per la sua bravura, T. ha deciso, nei giorni successivi, di regalarlo a una sua educatrice. Quello che poteva, a un primo sguardo, apparire come un'incapacità di tenere per sé questo oggetto prezioso e pregno delle sue abilità e risorse, ha innescato una serie di reazioni a catena positive che hanno portato T., a distanza di qualche mese, a partecipare a una piccola esposizione di manufatti aperta alla cittadinanza e a intraprendere una borsa lavoro presso un laboratorio sartoriale.

Possiamo provare a leggere, in questa catena di eventi, un primo e timido germogliare del seme nascosto, gettato con speranza in quella terra desolata dell'incipit, ovvero l'inizio di una mobilitazione delle risorse individuali, forse ancora come movimento inconscio, proprio a partire dal lavoro creativo.

Un'altra partecipante, S., racconta di aver creato come amuleto una culla, in cui riposa protetta e al sicuro sua figlia. S. è infatti mamma di una bambina di 8 anni che ha dovuto lasciare al paese d'origine. Una delle più grandi preoccupazioni di S. è quella di non poter garantire la protezione e la sicurezza che ogni mamma dovrebbe dare ai propri figli, ma soprattutto alle proprie figlie. Lei stessa è stata orfana di madre e ha subito abusi e maltrattamenti in tenera età. La paura che qualcosa possa accadere a sua figlia e la reiterazione della mancata protezione assumono forma in questa scultura che sembra ricordare anche una struttura tombale. Ma i tessuti con colori vivaci posti all'interno, i fiocchi e un braccialetto sembrano poter rendere più confortevole una condizione difficile.



Prima di passare ai lavori svolti in coppia, e in gruppo, vorremmo condividere quest'ultima opera individuale, che ci ha profondamente coinvolto per la sua forza espressiva e per la coesistenza di opposti al suo interno.



La nostra attenzione si è immediatamente concentrata sulla figura umana centrale, disegnata da una delle partecipanti, attraverso un processo creativo molto tormentato, pieno di indecisioni, di cancellature e di autosvalutazione per le proprie abilità grafiche. Intorno a lei foto di modelle eleganti e sorridenti, portatrici di una perfezione irraggiungibile fortemente in contrasto con i suoi arti smisurati, la piega all'inghiù della bocca, la mancanza dei capelli, e l'uso abbondante del colore rosso, che ci porta ad immaginare una pelle lesionata, o forse assente, come dopo una gravissima ustione, e spesso nascosta sotto una corazza di apparente durezza. Accanto ai piedi della figura umana appare il segmento e la scritta "strada di Milano", luogo di incubi e lavoro.

Sembra essersi qui palesato il tema della pelle, come confine tra l'io e l'altro: è come se la funzione di barriera essenziale, che la nostra pelle normalmente svolge, fosse venuta a mancare; il tratto di tempera, spesso e marcato, che corre lungo il corpo sembra essere carne viva, nuda, indifesa. Non c'è più la possibilità di definire i propri confini perché si è stati, e spesso ancora si è, in balia dell'altro, che li definisce per noi. Non avere più il potere

di demarcare il proprio spazio fa perdere il senso di sicurezza e di dignità indispensabili per agire nel mondo: la pelle come contenitore, e come filtro, non può qui svolgere il suo ruolo, e la mancanza di controllo sul proprio corpo è come un attacco violento alla propria identità, e al proprio esistere momento per momento. «Uno che cammina porta con sé tutte le cose della sua vita e le rimescola nella testa. Uno spettacolo le ridesta, un altro le punge. La nostra carne conserva tutti i ricordi, e li mischiamo con i nostri desideri. Solchiamo il presente con questo bagaglio, andiamo avanti e in ogni istante siamo interi» (Philippe, 2005, p. 32).

Alle opere individuali sono seguite alcune sedute incentrate su attività da svolgere a coppie; nelle immagini che ne sono emerse due cose in particolare ci sono parse rilevanti. In primo luogo, il fatto che, quando veniva richiesto di lavorare su di un unico supporto cartaceo, le donne dividessero sempre in due parti uguali lo spazio, e, in secondo luogo, la presenza, in tutte le creazioni, di una sorta di “risposta” di un disegno verso l’altro, in un susseguirsi di richiami tra elementi simili, o comunque compatibili tra loro, che volte che si completavano a vicenda.



Ci è parso di scorgere una sorta di rispecchiamento, nel quale chi rispecchia aggiunge qualcosa di sé, qualcosa che può arricchire l’esperienza dello altro. Ciò che non ci aspettavamo era di trovare la disponibilità e la comprensione verso l’altro in persone così segnate dal dolore e dal trauma e così fortemente deprivate.



Il fatto di essere apprezzati e riconosciuti per ciò che si crea è un evento inedito per queste donne: il rispecchiamento da parte dell'altro e la reciproca sintonizzazione favoriscono una crescita a livello profondo della consapevolezza del proprio valore e della fiducia in se stessi, e noi crediamo di aver colto alcuni segnali di queste trasformazioni, che ci hanno profondamente toccato. A distanza di mesi, infatti, alcune donne, le stesse che inizialmente stracciavano e cominciavano da capo più volte i loro lavori, hanno appeso nella loro stanza le proprie opere, forse a testimonianza del germogliare di una nuova considerazione di sé e del proprio agire sul mondo.

Con l'avvicinarsi della conclusione dell'esperienza abbiamo proposto un lavoro collettivo, in cui ciascuna partecipante cominciava a lavorare sul proprio foglio e poi lo passava ad una compagna, ricevendone uno a sua volta. Questi passaggi tra l'una e l'altra sono stati come un dialogo: attraverso le immagini sono passati affetti e attenzioni che mai si erano rivelati a parole.



Così, alla signora di carnagione chiarissima che prende il sole, si fornisce la crema protettiva e l'ombrellone, e sopra di lei paiono esserci delle guardiane attente e organizzate, che sembrano poter garantire sicurezza e difesa da un capo militare minaccioso in sella a un elefante. Colori chiari e tonalità scure, luce e ombra possono nuovamente coesistere in quest'opera, evocando inoltre

l'esistenza di mondi (uno bianco, bianchissimo... occidentale e uno nero, africano) in cui la qualità della vita e la libertà delle persone non sono uguali.

Lavorare sulle risorse nascoste, quelle sepolte nei terreni apparentemente aridi, è stato ripreso con un lavoro artistico a partire dalle radici.

Tenendo conto della desertificazione che certe esperienze al limite possono causare, e accostandoci al termine del nostro percorso di arteterapia, abbiamo provato a immaginare:

[...] ciò che accade quando un albero è colpito da un fulmine e il tronco è completamente svuotato, ma le radici rimangono intatte: anche se il tronco – che rappresenta in modo allegorico l'Io cosciente – non sta più al centro della crescita, può accadere che [...] un alberello cominci a crescere dal tronco danneggiato. Le radici che lo alimentano sono le stesse che nutrivano il grande albero originale (Pattis Zoja, 2011, p. 41).

La proposta successiva è stata quindi quella di fare un lavoro in gruppo, in cui tutte, noi comprese, disegnavamo sullo stesso supporto cartaceo e dallo stesso lato del tavolo, rappresentando delle radici di alberi. Passando poi dall'altro lato del tavolo, e cambiando quindi la prospettiva, quelle che prima erano radici diventavano rami sui quali era possibile far fiorire fiori, frutti, linee e colori. Infine, abbiamo chiesto a tutte di scegliere qualche rametto, tra quelli che avevamo disposto sul tavolo, e di incollarlo su di un foglio per successivamente decorarlo, con i colori che si amavano di più.

Questo è il risultato finale, immagini di alberi che ci riportano all'albero della vita così come descritto nell'Apocalisse: «In mezzo alla piazza della città e sulle due rive del fiume sta un boschetto di alberi della vita, che fruttificano dodici volte all'anno, una volta al mese. Le foglie degli alberi servono a guarire le nazioni. Non ci sarà più nulla di maledetto (Apocalisse, 22.2 sgg).

Crediamo che l'esperienza sia stata significativa per tutte, perché il luogo, fisico e metaforico, che il gruppo era riuscito a creare, ci aveva permesso di avvicinarci alla nostra natura più autentica, recuperando un fare creativo nel senso winnicottiano del termine. Una creatività che attiene al fatto di essere vivi e che rende la vita degna di essere vissuta; una capacità di vivere creativamente che resiste anche nelle situazioni di grave impedimento, e che forma la nostra parte più segreta, nascosta, ma unica ed originale.

Abbiamo sentito le energie che riprendevano a fluire, sbloccando emozioni e sentimenti spesso da lungo tempo resi inattivi, bloccati, a causa delle esperienze traumatiche. Da questo movimento, da questo dinamismo, da questo incrocio di strade e quindi di possibilità, crediamo possa ripartire una visione del futuro, per chi ha sulle spalle un passato che pesa e immobilizza, un passato che può essere visto ed integrato nella propria personalità grazie alla riscoperta del saper fare creativo.



## Bibliografia

- Anzieu D. (1985). *Le moi peau*. Paris: Dunod (trad. it. *L'io pelle*. Roma: Borla, 1987).
- Cuomo E. (2018). *Tutta colpa di Ismene*. Milano: Mimesis.
- Della Cagnoletta M. (1998). L'oggetto artistico nella relazione terapeutica. In: Belfiore M. e Colli L.M., a cura di: *Dall'esprimere al comunicare. Immagine, gesto e linguaggio nell'Arte e nella Danza-Movimento Terapia. Quaderni di Art Therapy italiana*, 2: 43-58.
- Della Cagnoletta M. (2010). *arteterapia. La prospettiva psicodinamica*. Roma: Carocci.
- Eliot T.S. (1922). *The Waste Land*. New York: Horace Liveright (trad. it. *La terra desolata. Quattro quartetti*. Milano: Feltrinelli: 1985).
- Galzigna M. (2016). *Il respiro dell'essere. Riflessioni sull'immagine*" [www.ibridamenti.com](http://www.ibridamenti.com)
- Kalsched D. (1996). *The Inner World of Trauma*. London, New York: Routledge (trad. it. *Il mondo interiore del trauma*. Bergamo: Moretti e Vitali, 2001).
- Kalsched D. (2013). *Trauma and the Soul*. London, New York: Routledge (trad. it. *Il trauma e l'anima*. Bergamo: Moretti e Vitali, 2014).
- Kast V. (2002). *Abschied von der Opferrolle*. Freiburg: Herder (trad. it. *Abbandonare il ruolo di vittima. Vivere la propria vita*. Roma: Koinè, 2003).
- Jaffé A., a cura di (1961). *Erinnerungen, Träume, Gedanken von C.G. Jung*. Zürich: Rascher Verlag (trad. it. *Ricordi, sogni, riflessioni di C.G. Jung*. Milano: Il Saggiatore, 1965).
- La Sacra Bibbia* (1962). Paoline: Roma

- Macagno C., Bolech I., a cura di. (2012). *Trent'anni di arteterapia e Danza Movimento Terapia*. Torino: Ananke.
- Maragnani L., Aikpitanyi I. (2014). *Le ragazze di Benin City*. Milano: Melampo.
- Pattis Zoja E. (2011). *Curare con la sabbia. Una proposta terapeutica in situazioni di abbandono e violenza*. Bergamo: Moretti e Vitali.
- Philippe C. (2005). *Bubu de Montparnasse*. Grasset: Parigi.
- Winnicott D. (1971). *Playing and Reality*. London: Tavistock Publications (trad. it. *Gioco e realtà*. Roma: Armando, 1974).

## *Amplificazioni*

---

### *Psiche e ambiente. La prospettiva junghiana a confronto con una realtà in profonda trasformazione*

**A cura di Emanuela Pasquarelli\***

#### **Riassunto**

La psiche è un sistema aperto e complesso che vive di interconnessioni, in dialogo continuo tra sé, l'altro e l'ambiente. La salute e il benessere della psiche dipendono da queste interrelazioni, come la salute e il benessere dell'essere umano dipendono dalla possibilità di vivere in un pianeta sano, dalla consapevolezza di essere una forma vivente che respira, si nutre e cammina su un pianeta vivente. Psiche e ambiente dialogano in questa conferenza internazionale che ospita come relatore il President Elect IAAP Toshio Kawai nell'incontro con AIPA, CIPA e ARPA.

**Parole chiave:** *Psiche, ambiente, corpo, materia, Unus Mundus, natura, post-modernità*

**Abstract.** *Psyche and environment. The Jungian perspective confronting a reality in deep transformation*

The psyche is an open and complex system that lives on interconnections, in continuous dialogue between itself, the other and the environment. The health and well-being of the psyche depend on these interrelations, as the health and well-being of the human being depend on the possibility of living on a healthy planet, on the awareness of being a living form that breathes, feeds and walks on a living planet. Psyche and environment dialogue in this international conference that hosts the President Elect IAAP Toshio Kawai as a speaker in the meeting with AIPA, CIPA and ARPA.

**Key words:** *Psyche, environment, body, matter, Unus Mundus, nature, post-modernity*

\* Psicologa analista, membro ordinario AIPA. Ha svolto attività di accompagnamento alla nascita e sostegno alla genitorialità e si è occupata di psicomotricità. Svolge attività privata come psicoterapeuta prevalentemente con bambini e adolescenti. Si occupa di migranti e rifugiati. Email: e.pasquarelli@libero.it

*Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN 1971-8411), vol. 25, n. 2, 2019*

Il 5 luglio 2019 al Palazzo dell'informazione di Piazza Mastai nel cuore di Roma, si è tenuta una conferenza internazionale che ha impegnato, in un fecondo dialogo, AIPA, CIPA e ARPA, le maggiori associazioni a orientamento junghiano, sulla complessa relazione tra la psiche e l'ambiente.

Chiara Tozzi (didatta AIPA) presenta i lavori ricordando, con affetto e gratitudine, le conversazioni avute con il presidente IAAP Toshio Kawai a proposito di questo tema così strettamente correlato alla relazione tenuta dallo stesso prof. Kawai, *The interdisciplinary approach to the question: What is psyche?* al Congresso Europeo IAAP 2018 di Avignone. Da questi scambi nasce l'idea di una giornata dedicata alla psiche e alla relazione con l'ambiente. L'iniziativa viene dunque proposta alla presidente AIPA Alessandra De Coro che la accoglie con entusiasmo e la propone anche ai presidenti di CIPA e ARPA, ottenendo lo stesso entusiasmo nel creare e progettare questa conferenza congiunta. Nel presentare la conferenza, Chiara Tozzi porge all'uditorio alcuni spunti di riflessione che mi sono apparsi particolarmente preziosi per amplificare l'ascolto.

La pratica dell'orto di Epicuro, dove i cibi che vi si coltivano sono semplici e naturali, dove la materia si connette con la psiche in un lavoro di cura quotidiana, di pratica. In un orto si nutre la terra, si estirpano le radici dell'inquietudine, dei desideri illusori, della paura e della rabbia. È l'orto in cui coltiviamo la nostra felicità sulla terra secondo il principio del *vivere secondo natura*.

Hillman che ne *Il linguaggio della vita* (1983) porta come esempio Flaubert «che consigliò ad un giovane scrittore di uscire e osservare un albero per qualche ora» (p. 63).

Jung che in *Ricordi, sogni riflessioni* racconta come le sue prime esperienze siano state strettamente legate all'impatto che l'ambiente e la natura hanno avuto sulla sua psiche fin dall'infanzia, e quanto questa intima connessione aprisse ai fenomeni inconsci.

L'immaginazione attiva, come una sorta di *terra di mezzo*, come veicolo e possibilità di attivazione di una maggiore permeabilità di quella membrana tra coscienza e inconscio, e dunque tra psiche e ambiente.

E proprio da una profonda sensazione di connessione naturale con l'ambiente in cui viviamo che, attraverso le immagini, la voce e la musica di un video (*Passavamo sulla terra leggeri*, romanzo di Sergio Atzeni, video realizzato da Gianfranca Nieddu), si aprono i lavori della conferenza.

Toshio Kawai, President Elect IAAP, dell'Università di Kyoto, ha partecipato con la sua relazione al congresso, invitando i partecipanti a riflettere su una visione chiara dell'essere umano, secondo la quale l'uomo non può vivere separato dall'ambiente in cui si trova, come la psiche non ha esistenza separata dal corpo. La psiche è un sistema aperto e complesso che vive di interconnessioni, in dialogo continuo tra sé, l'altro e l'ambiente. La salute e

il benessere della psiche dipendono da queste interrelazioni, come la salute e il benessere dell'essere umano dipendono dalla possibilità di vivere in un pianeta sano, dalla consapevolezza di essere una forma vivente che respira, si nutre e cammina su un pianeta vivente. Per sentirci interi e in pace abbiamo bisogno di sentirci parte di questo Universo, creature appartenenti a un processo naturale più grande.

Luigi Vittorio Cogliati Dezza, insegnante di filosofia e impegnato da anni in Legambiente, apre i lavori con la sua relazione dal titolo *Oltre i confini*. Per lui è importante parlare della necessità oggi, nel mondo della complessità, scientifica e culturale, di superare molteplici confini: quelli cartesiani mente-corpo, i confini culturali tra le discipline per costruire davvero una conoscenza, i confini sociali in una società sempre più divisa in corporazioni senza più mobilità sociale, i confini fisici tra popoli e stati, i confini tra guerra e pace. La mancanza della possibilità di questo superamento e la rigidità in corso nell'epoca in cui viviamo genera il *mal di vivere*. L'ambientalismo nasce da una rottura di confine, da una messa in discussione dei confini. Siamo in una fase di rapido cambiamento in cui è difficile immaginare il futuro, il futuro crea insicurezze. Si vive continuamente in una condizione di *qui e altrove* dove appare difficile vivere il *qui e ora* in modo vitale, attivo e consapevole, mentre invece il futuro è l'oggi e dovrebbe essere un orizzonte di vita. Viviamo in una condizione di spaesamento sulla percezione del tempo che porta a un non riconoscimento della nostra presenza nel mondo. Sembra necessaria, in questa epoca, una ricostruzione storica del nostro passaggio sulla terra, tentando di riflettere sui meccanismi inconsci che ci trascinano in una certa direzione e lavorando alla ricerca di un nuovo paradigma che crei movimento e relazione.

Toshio Kawai, President Elect IAAP, guida l'uditorio in questo percorso con il suo intervento dal titolo *Le conseguenze della comprensione tradizionale della psiche e della natura per problemi ambientali e psicologici*.

Da una prospettiva storica la psiche sembra essere passata da un sistema aperto nel tempo premoderno a uno chiuso nel tempo moderno, cioè dall'essere connessa a tutto, compresi la natura e il mondo, ad essere contenuta negli individui. Ciò ha portato a un cambiamento nel rapporto con la natura, da potente Madre Natura a oggetto degli esseri umani. Nell'Europa moderna questa internalizzazione è avvenuta sotto l'influenza del Cristianesimo e della filosofia cartesiana e ha comportato i seguenti sviluppi, ciò che prima era percepito come possessione diabolica o fenomeno spirituale dall'esterno venne riconosciuto come sintomo dissociativo appartenente agli individui, si passò dalle antiche tecniche di guarigione, dove il sintomo e la guarigione venivano condivisi con la comunità, alla scoperta dell'inconscio di Ellenber-

ger. Le maschere che avevano rivelato i volti degli Dei agli antichi, divennero strumenti per nascondere ciò che esisteva dentro chi le indossava. Ciò ha portato, da una parte, allo sviluppo delle scienze naturali e della tecnologia che osservano e manipolano la natura come oggetto. La natura non è più una madre natura potente, ma l'oggetto delle osservazioni e delle azioni umane. Questo ha dato via a una psicologia che esplora il mondo interno del soggetto. La psicoterapia, che riguarda la psiche individuale, può essere considerata come risultante di questi cambiamenti. Sembra importante notare che la psiche e l'ambiente sono separati nella moderna comprensione della psiche. Ciò rende difficile, però, per la psicologia, un coinvolgimento con la realtà esterna.

La psicologia analitica di Jung è un po' un'eccezione in questo andamento perché enfatizza l'individuale, ma anche gli strati collettivi della psiche. È un compromesso tra la psicologia moderna e la visione del mondo premoderna. Il processo di interiorizzazione sembra cambiare nel tempo postmoderno. Mentre, ad esempio, il diario si basava sull'idea di una psiche interna intima e individuale, le persone oggi tendono a mostrare le loro vite personali in tutto il mondo via *internet, twitter, istagram*.

Psiche sta diventando di nuovo un sistema aperto com'era il caso del tempo premoderno. Sia nella psicoterapia che nel rapporto con la natura e la tecnologia abbiamo bisogno di un nuovo paradigma, una nuova relazione tra psiche e ambiente. Il processo di interiorizzazione della psiche è specifico occidentale che tuttavia insiste sulla sua universalità e globalità. Molte parti del mondo mantengono ancora la comprensione premoderna della psiche, ma devono fare i conti con lo standard globale della tecnologia e dell'economia contemporanea. Ad esempio, nell'isola indonesiana di Bali, che è dominata dalla religione indù, le persone devono fare un rituale funebre ogni volta che scartano le loro cose, anche i prodotti tecnologici moderni. Questo perché vivono con una visione del mondo dove tutto ha un'anima. Mantenere la visione del mondo premoderna può causare difficoltà e conflitti con la tecnologia contemporanea e il sistema economico, ma può portare qualche suggerimento per far fronte alle difficoltà che il mondo contemporaneo sta affrontando nel tempo postmoderno.

Nonostante la scienza e la tecnologia altamente avanzate, il Giappone mantiene ancora la visione premoderna della psiche e della natura. Il processo di internalizzazione sta avvenendo anche in Giappone, ma sta seguendo un percorso diverso. I giardini giapponesi e ikebana (organizzazione di fiori) creati prendendo parti dell'ambiente naturale e producendone squisite miniature, possono essere considerati esempi del tipo specifico di interiorizzazione che si è sviluppato in questo paese. In breve, il Giappone sembra aver sperimentato l'interiorizzazione in modi che riflettono l'unicità della



sua cultura e che non condividono la tendenza della civiltà occidentale a controllare e rifiutare la natura. Ciò generato un atteggiamento che accetta persino la tecnologia come parte della natura. Questo atteggiamento di essere connessi a tutti, compresi non solo la natura ma anche le cose artificiali, può essere utile per vivere nel mondo postmoderno. D'altra parte, c'è un pericolo in questo atteggiamento perché è troppo passivo e dipende dallo sviluppo automatico della tecnologia. Potremmo dire che il paradigma moderno degli individui interiorizzati e attivi non è più valido. Però anche il paradigma pre-moderno di accettare tutto come un dono, da Dio, dalla natura o dalla tecnologia è troppo passivo e pericoloso perché indirizza a una logica del "non fare" e "non agire" e rende difficile essere un *soggetto agente*. Kawai rammenta come molti giovani in Giappone non vadano a scuola, non si rechino al lavoro, non scelgano un partner e quanto questa condizione di indeterminatezza sembri purtroppo una tendenza globale che appartiene al mondo postmoderno. Su questo dobbiamo lavorare, nel nostro piccolo mondo, nel lavoro che svolgiamo ogni giorno nel nostro studio, perché con la possibilità crescente di non fare e non scegliere, l'essere umano rischia di tenersi molto lontano da ogni autentico coinvolgimento.

*Coinvolgere*, composto da co-involgere, dal latino involvere, trascinare, travolgere, avvolgere, a sua volta da in-volvere che significa volgersi dentro. È una parola di una ricchezza sorprendente che dà la dimensione della partecipazione alla situazione, che non è determinata solo dal soggetto, ma appare legata piuttosto ad un lasciare coinvolgersi, come il venir trascinati in uno sviluppo. Volgersi dentro di sé, in contatto intimo con una dimensione interna per abbandonarsi emotivamente a una esterna. Questa premessa apre all'ascolto della relazione seguente.

Massimo Caci, Psichiatra, didatta CIPA, parla de *L'applicabilità clinica del concetto di paesaggio*.

Il concetto di confine, del suo limite e del suo attraversamento è ben descritto nei testi di E. Strauss e C.G. Jung.

In Strauss la riflessione sui confini e sul loro attraversamento si orienta verso l'analisi della differente significazione dei concetti di sentire e percepire. Strauss afferma che lo spazio della percezione è quello geografico, mentre quello del sentire è quello del paesaggio. Lo spazio del paesaggio è caratterizzato dall'orizzonte, che si sposta insieme a noi e che ha come limite quello della sua visibilità. Nel paesaggio non c'è un piano né un programma di viaggio. Non ci si prepara in tempo e si è sempre disponibili a lasciarsi attrarre da qualcosa che incontriamo e che ci spinge alla sua contemplazione. Lo spazio geografico, in quanto spazio chiuso, è visibile in ogni suo lato. È uno spazio sistematizzato, diviso secondo uno schema di coordinate a partire da un punto zero.

In Jung attraversare i confini significa entrare nel paesaggio costituito dall'inconscio, dall'alterità e dall'individuazione. L'uomo moderno e civilizzato dovrebbe recuperare e comprendere il suo mondo arcaico e prelogico. Nello stato prelogico non si hanno spiegazioni causali, ma preesistenti all'avvenimento, caratterizzandosi quest'ultime per una loro arbitrarietà. A questo proposito Jung non vuole dimostrare la superiorità del pensiero logico dell'uomo civilizzato, ma sostiene che la differenza di prospettiva con il pensiero arcaico è data solo dalle sue premesse. Secondo le premesse che ci diamo, ci orientiamo nella realtà, sia che consideriamo importante una spiegazione degli avvenimenti secondo le rappresentazioni collettive, sia che accettiamo la sfida data dagli eventi a rivedere le nostre conoscenze, inserendole in nuove prospettive. Questo cambio di prospettiva appare particolarmente significativo, riconoscere se stessi come facenti parte di un sistema più grande dove i confini non sono come spesso li rappresentiamo.

Alessandro Defilippi, scrittore, medico e psicoterapeuta, analista didatta e vicepresidente ARPA con la sua relazione, *la bocca di Pantagruel e l'anima del mondo: identità, liquidità, ambiente*, affronta questo argomento.

I processi storici di internalizzazione ed esternalizzazione della psiche ci mostrano come i confini tra mondo esterno e mondo interno possano essere più labili di quanto abbiamo sinora pensato. Il mondo interno è più antico di quello esterno, o perlomeno così lo sentono le immagini che lo abitano. Il mondo delle origini. *L'unica garanzia diretta della realtà è l'osservatore* (Jung). Senza l'osservatore non esiste mondo e quindi neanche verità perché manca chi possa averne coscienza. Osservare significa interagire. L'osservazione modifica lo stato del sistema, il tentativo di comprendere modifica lo stato del sistema. Solo quello che si accetta, dopo averlo compreso, può essere modificato. Ciò che la vecchia fisica classica dice è che vorremmo stare fuori e guardare le cose come Dio, come se non fossimo lì, ma non possiamo, noi siamo lì, siamo dentro, ne facciamo parte. "Siamo dentro guardando fuori, non siamo fuori guardando dentro" e "*dobbiamo imparare a osservare qualsiasi cosa come parte di un indivisa interezza*" (Bohm, *Undivided Wholeness*). Non c'è confine, non c'è divisione, il tutto è Uno. La realtà appare come campo probabilistico in cui il rapporto tra causa ed effetto non è l'unico significativo, ma dove invece l'osservatore, il *terzium*, attribuyente senso, è il perno dell'ordinamento acausale e dei fenomeni sincronistici. Possiamo così avvicinarci ai concetti junghiani di *Anima Mundi* e di matrice psicoide come luogo d'incontro e d'intreccio tra psiche e materia, anche grazie alla scoperta di nuovi punti di vista legati agli stimoli offertici da certi rami della fisica contemporanea.

*La psiche non è in noi, ma noi siamo nella psiche* (Jung). Il nostro ambiente primario dunque sarebbe la psiche, inconscio collettivo, matrice psicoide in cui psiche e materia si confrontano e si intrecciano. Il nostro concetto di ambiente esterno e interno con il tempo si è reso sempre più complesso e confusivo perché associa ai due la presenza di un terzo caratterizzato dalla diffusione esterna di contenuti psichici in un medium artificiale, il Web, la Rete. In questo *Unus Mundus* assumono un peso sempre maggiore gli aspetti narcisistici e la presenza della Rete intesa anche come una possibile *ipostasi dell'inconscio collettivo*, e dobbiamo al tempo stesso confrontarci con la sempre maggior difficoltà di relazionarci con l'intimità e con ciò che chiamiamo anima. Ciò ci conduce alla necessità di sguardi nuovi per una realtà che sta cambiando e ci mostra come gli strumenti del pensiero junghiano possano affrontare questo *Brave New World* senza il timore che la psicologia dinamica sia arrivata alla fine.

La pratica analitica si interroga quindi sui propri strumenti, sulla possibilità e capacità di accettare dei cambiamenti nel vertice di osservazione o nel gioco dialettico della coppia, con un ascolto che tenga presente i diversi bisogni e linguaggi che sono l'espressione di una realtà trasformata.

Antonio de Rienzo, Vice-Presidente AIPA, partendo proprio da una crescente consapevolezza maturata in ambito clinico, presenta una relazione dal titolo: *Out of the blue. Un sogno "postmoderno" tra dissociazione e anima mundi*.

Il racconto di un brevissimo frammento di seduta viene utilizzato come filo conduttore per evidenziare i segni ricorrenti della postmodernità all'interno della psiche di molti giovani pazienti. Oltre all'indebolimento della centralità del complesso dell'Io e alla dissociazione si osserva un diverso modo di percepire il tempo, una prospettiva temporale ridotta, una naturale tendenza a intervallare le azioni (puntillizzazione dell'esperienza), una minore capacità di posticipare la realizzazione dei desideri e un'apparente mancanza di angoscia. La presenza dello sfondo naturale e del legame tra uguali sembra essere l'unica narrazione capace di restituire senso e prospettiva alle azioni di paziente e analista, che risultano animate da una diversa etica (meno eroica) e da una maggiore creatività. Del resto nella nostra cultura esiste fin dai tempi di Platone una tradizione culturale secondo cui l'individuo, corpo e anima, non è separato dalla natura. La psiche è un sistema aperto che trascende i confini dell'individuo. La nostra identità si forma al crocevia tra le nostre disposizioni innate e l'incontro con l'altro, che in psicologia analitica include anche l'ambiente non umano. Ne consegue che essere in salute, ossia diventare se stessi, è un processo che dura tutta la vita e che non può essere inteso in senso individualistico. L'essere umano completa il suo naturale cammino esistenziale solo quando riconosce la sua appartenenza al mondo.

Al di là di alcune riflessioni di carattere sociologico sulla condizione dell'uomo contemporaneo, il nucleo centrale di *Out of the blue* racconta di un episodio di *improvvisa* (significato in lingua inglese del termine) quanto chiara consapevolezza affettiva di condividere con il paziente una comune origine.

Nell'ascolto, intimo e partecipato, delle relazioni presentate a questa conferenza, appare urgente – forse l'unica strada che possa ricondurre a una visione reale – riflettere sul concetto di totalità e indivisibilità e sull'importanza di raggiungere questa consapevolezza nel tentativo di poter giungere a una connessione e unione tra esseri umani che cercano di com-prendere e com-prendersi. È solo con questa comunanza che possiamo andare avanti ampliando il nostro livello di coscienza.

Ricorda “*le magnifiche sorti e progressive*” (Leopardi, *La ginestra*) dove il poeta, nell'ultima parte della sua vita, vede nella solidarietà umana l'*unica speranza di progresso*, come riportato nelle parole del video presentato all'inizio della giornata: “*Passavamo sulla terra leggeri. Eravamo felici. A parte la follia di ucciderci l'un l'altro per motivi irrilevanti*”.

Ed è con questo anelito comunitario, rinforzato dal dialogo tra le associazioni analitiche presenti in questa giornata, che si conclude questa conferenza.

**A cura di Massimiliano Scarpelli**

*Il gruppo clinico formativo nell'esperienza della sede milanese dell'AIPA: Jung e Balint una coniunctio possibile*  
**Gabriella Caccamo\***, **Fabrizia Termini\*\***

**Riassunto**

Il lavoro parla dei Gruppi Balint (con cenni sulla teorizzazione psicoanalitica di Balint), metodo di formazione utilizzato dalla sezione milanese dell'AIPA per la formazione in gruppo degli allievi in training. Si accenna al pensiero di Bion relativo alle dinamiche nei piccoli gruppi e alla teoria degli assunti di base, che ogni conduttore di gruppo deve avere ben presente. Si stabilisce infine un punto di incontro tra l'attenzione di Balint agli aspetti relazionali del rapporto terapeuta/paziente e il pensiero di Jung incentrato sulla metafora alchemica per rappresentare il processo che coinvolge insieme analista e paziente.

**Parole chiave:** *Gruppi, formazione, terapeuta, Balint, conduttore, Bion, allievi*

**Abstract.** *The clinical training group in the experience of the AIPA seat in Milan: Jung and Balint, a possible coniunctio*

The article talks about Balint Groups (with notes on Balint's psychoanalytic theorizing), a training method used by the section of AIPA in Milan for the training

\* Psicoterapeuta, psicologo analista con funzione didattica AIPA. Email: gm.caccamo@tiscali.it.

\*\* Psicoterapeuta e psicologo analista con funzione didattica AIPA. Email: fabrizia.termini@gmail.com.

in group of its students. Bion's thoughts on the dynamics of small groups and the theory of basic assumptions, which every group leader must have in mind, is also mentioned. Finally, a link is established between Balint's attention to the relational aspects of the therapist/patient relationship and Jung's thought focused on the alchemical metaphor to represent the process that involves analyst and patient together.

**Key words:** *Groups, education, therapist, Balint, group leader, Bion, students*

## **Premessa**

Questo lavoro nasce dall'interesse a comunicare un metodo di lavoro che, introdotto nell'Associazione da Severino Rusconi, ha improntato fin dalle origini la formazione del gruppo milanese dell'AIPA. L'abbiamo fatto nostro, apprezzandone i vantaggi e continuiamo a utilizzarlo per la preparazione clinica in gruppo degli allievi.

La consuetudine di focalizzare l'attenzione sugli aspetti relazionali presenti negli scritti di Jung, in particolare su quelli in cui utilizza la metafora alchemica per rappresentare il processo che coinvolge insieme analista e paziente, ci ha permesso di cogliere analogie e punti di incontro con un autore, M. Balint, al quale si deve lo studio e la ricerca nell'ambito della formazione degli analisti e successivamente per la preparazione dei medici e di tutti quegli operatori in cui la relazione con il paziente/cliente/allievo ha una importanza centrale per migliorare l'efficacia del lavoro.

A partire dall'esigenza dell'analisi personale per coloro che desiderano affrontare la professione di analista al fine di avvicinare i propri nuclei complessi e spesso oscuri, fino all'immagine del guaritore ferito, laddove il paziente proprio quei nuclei va a sollecitare, abbiamo trovato nella modalità di lavoro proposta da Balint una tecnica molto efficace per raggiungere questi obiettivi.

La nostra formazione personale è avvenuta, come dicevamo all'inizio, anche attraverso questa metodologia che Rusconi ha utilizzato a partire dal 1978 e l'efficacia del lavoro in gruppo è stata in parte raccolta dalla sede nazionale, che ha introdotto nel regolamento, accanto alle supervisioni individuali, il gruppo clinico formativo. Successivamente abbiamo partecipato per molti anni al gruppo dei formatori di gruppo che Rusconi ha condotto proprio per trasmetterci le conoscenze e le esperienze necessarie ad affrontare un ruolo professionale che, proprio come avviene per quello dell'analista, necessita di una formazione lunga e complessa.

## Michel Balint, note biografiche, teorizzazione, metodo formativo

Prima di parlare di quello per cui Balint è famoso e conosciuto in tutto il mondo – la formazione attraverso il metodo dei “gruppi Balint” appunto – vorremmo richiamare anche se in modo sommario il suo pensiero e la sua ricerca nella prospettiva storica degli anni in cui la psicoanalisi stava sviluppandosi. Questo perché c’è una continuità tra le sue teorizzazioni in campo analitico e la formazione: questa con il suo setting e la sua metodologia contiene e richiama quella.

Balint nasce a Budapest nel 1896, si laurea in medicina e comincia la sua formazione con Ferenczi di cui diventa l’erede, e del quale curerà la pubblicazione delle opere. Nel 1939 va in esilio a Londra, dove prosegue la professione e i suoi studi. Alla fine della guerra le sue ricerche si svolgono prevalentemente nell’ambito della formazione dei medici di base. Muore nel 1970.

La gran parte di quanto pubblicato in Italia è raccolta nei volumi: *L’Amore primario* e *La regressione*, che contiene anche il terzo importante suo lavoro *Il difetto fondamentale*, mentre i temi della formazione degli analisti e la sua ricerca sul rapporto medico paziente li troveremo in altri due testi: *L’analisi didattica* e *Medico paziente e malattia*.

Punto di partenza della teorizzazione di Balint e concetto cardine è “l’amore primario” inteso come la naturale tendenza alla ricerca di un oggetto d’amore. Prima della nascita Sé e ambiente sono mescolati insieme in una compenetrazione armoniosa in cui non ci sono oggetti ma spazi illimitati. La nascita sconvolge questo equilibrio e il successivo sviluppo mette in moto un processo destinato a portare l’individuo a differenziarsi dall’unità originaria: «la relazione oggettuale [...] deve considerarsi una qualità umana generale [...] i desideri primitivi di soddisfazione [...] sono diretti senza eccezione verso un oggetto» (Balint, 1965, p. 129).

Balint individua nella relazione madre bambino quello spazio mentale in cui possono venire attivate le potenzialità dello sviluppo umano. E il rapporto madre-bambino viene assunto non solo come modello della relazione analitica (in questo è evidente la sua vicinanza a Ferenczi da una parte e a Winnicott, con cui collaborerà, dall’altra), ma viene indicato come presente all’interno di ogni relazione di aiuto, anche in quella del medico con il proprio paziente, e in tutte le relazioni con carattere asimmetrico in cui un membro è in stato di bisogno e dipendenza e l’altro è tenuto a prendersene cura (assistenti sociali, insegnanti, educatori, infermieri).

A questo proposito ci pare che Jung, con la metafora dell’alchimista per proporre l’immagine dello psicanalista al lavoro, desideri superare il mero concetto genitoriale per esprimere l’attitudine del terapeuta nei riguardi del-

la richiesta di aiuto del proprio paziente. Ne *La funzione trascendente* osserva che:

Si tratta ancora della stessa aspettativa che il bambino nutriva nei confronti dei genitori, ma nel frattempo il bambino si è fatto adulto e ciò che era normale nel bambino diventa incongruo nell'adulto [...] la comprensione della traslazione va ricercata non nelle sue premesse storiche, ma nel suo scopo (Jung, 1957-58, p. 89).

Proseguendo nei concetti cardine di Balint troviamo il “difetto fondamentale”. Qui egli intende riferirsi a un arresto di sviluppo in cui la capacità di amare del bambino è stata artificialmente e completamente danneggiata a causa della:

[...] notevole discrepanza nelle prime fasi di formazione dell'individuo tra i bisogni bio-psicologici da una parte e dall'altra le cure materiali e psicologiche, l'attenzione e l'affetto disponibili al momento della richiesta. Tutto questo crea uno stato di carenza le cui conseguenze e i cui difetti postumi sembrano essere soltanto parzialmente reversibili (Balint, 1968, p. 143).

L'area del difetto fondamentale è un'area arcaica, primitiva, inaccessibile al linguaggio proprio degli adulti, che può in questi casi risultare addirittura fuorviante. L'utilizzo di un linguaggio adulto, convenzionale proprio quello ad esempio delle interpretazioni analitiche con i pazienti a questo livello di regressione può risultare non solo inefficace ma, secondo Balint, addirittura iatrogeno.

Possiamo qui fare un accenno al gioco della sabbia che attraverso quella tecnica consente di avvicinarsi e trattare adulti con gravi patologie: ci pare infatti che la necessità di raggiungere aree di sviluppo molto arcaiche è avvertita da vari autori che lavorando con pazienti a quei livelli di regressione hanno la necessità di superare il livello della mera comunicazione verbale.

La regressione per Balint appartiene al campo della psicologia duale, ossia è determinata dalla relazione paziente analista e non viene considerata un evento pericoloso, che l'analista con le sue interpretazioni cerca di limitare, ma: «deve essere considerata uno dei sintomi della interazione paziente e analista [...] in quanto mira a stabilire un rapporto oggettuale simile per struttura al rapporto primario» (Balint, 1968, p. 265). E ancora: «l'analista dovrebbe essere *un oggetto che riconosce il bisogno, in grado di comunicare la sua comprensione al paziente*» (*Ibidem*).

La regressione «che coinvolge entrambi i partner» (Balint, 1968, p. 265) ci riporta allo Jung della psicologia del transfert, a quell'immagine del vas alchemico dove re e regina si immergono e che per noi junghiani ben rappresenta la situazione analitica dove entrambi i partners sono coinvolti nel



processo, dove l'unione degli elementi non può che portare all'“alterazione di entrambi”.

In *Psicologia e alchimia* (Jung, 1944, p. 490) premessa fondamentale è quella di «respingere l'arrogante pretesa della coscienza di identificarsi con la psiche e riconoscere alla psiche una realtà che non può venire afferrata con i mezzi intellettuali». Modello e linguaggio sono tratti dall'alchimia intesa come “arte”, vale a dire attività della mente volta a cogliere quei processi di trasformazione che possono essere afferrati dall'esperienza viva e che l'intelletto può soltanto additare: «è l'esperienza vissuta che avvicina alla comprensione» (p. 491).

Il capitolo 25 de *La regressione* è intitolato “L'analista non invadente” e segnala come l'uso dell'interpretazione troppo attiva, nel tentativo di “forzare” la regressione, rischia di portare nella relazione terapeutica un aumento del senso della disuguaglianza rispetto a un terapeuta che agli occhi del paziente è sempre più onnisciente, e di conseguenza attivare sentimenti invidiosi e di colpa per averli provati. I suggerimenti circa lo stile interpretativo non ci ricordano quella che oggi è definita come interpretazione insatura?

A proposito della formazione in gruppo Balint utilizza in modo esplicito il termine “allenamento” per indicare il processo attraverso cui si raggiunge l'obiettivo della costruzione di un io professionale adeguato al compito. Ne parla anche a proposito del rapporto terapeutico e del rapporto di formazione degli analisti: in questo caso il suo concetto di aumentare la resistenza dell'Io è da intendersi come far crescere – nel rapporto analitico con il paziente o nel rapporto didattico con l'allievo – quella qualità che mettono l'Io in condizione di meglio fronteggiare le tensioni che nascono sia dal mondo esterno che da quello interno.

Il rafforzamento dell'Io, l'insegnamento a sopportare ciò che prima doveva essere rimosso, lo stesso controllo della situazione analitica [...] l'apprendimento o la esperienza di nuove correlazioni, ecc. sono gli elementi ormai costanti di ogni trattamento analitico, indipendenti dalla storia individuale e dalla malattia del paziente [...]. Pure questa è educazione, ma educazione dell'Io che qui contrasta volutamente con l'educazione del super Io [...]. L'analisi non è stata riconosciuta come educazione dell'Io perché per noi la pedagogia ha soltanto il significato di educazione del super Io il che equivale ad esortazioni, interventi moralizzatori, e, specialmente, imposizioni di valori (Balint, 1939, p. 113).

### **L'avvio della formazione e la nascita dei gruppi Balint**

Dopo un lungo periodo di studi, di ricerche e di esperienze nell'ambito della didattica per la formazione dei nuovi analisti, Balint, aderendo alla

richiesta del Governo inglese nel primo dopoguerra di preparare il personale sanitario e sociale a fronteggiare gli esiti dei traumi che la popolazione aveva subito, sposta la sua attenzione al “collettivo” e inizia un lavoro assolutamente originale e pionieristico.

La sua ricerca svolta presso la Tavistock Clinic di Londra, apparirà nel libro – che in Italia sarà pubblicato diversi anni dopo – *Medico, paziente e malattia* (1957) in cui è descritta la sua esperienza. Il suo obiettivo come formatore non è quello di fornire informazioni e nozioni al personale socio sanitario e ai medici di base, ma di sviluppare e potenziare quelle capacità che in nuce sono presenti in ciascuno di essi, vale a dire la capacità di comprendere empaticamente la richiesta del loro paziente.

Entrando più nel particolare, per Balint il fulcro del lavoro formativo consiste nel rendere gli operatori consapevoli di come vengano percepiti dai pazienti nella pratica quotidiana, cioè come “oggetti” preposti alla soddisfazione di un proprio bisogno e non considerati nel loro stato reale. Questo perché la malattia o lo stato di estremo bisogno riacutizzano antichi sentimenti di dipendenza da figure parentali arcaiche (quindi con caratteristiche onnipotenti) alle quali il paziente vorrebbe affidare, attraverso la persona del medico la sua “salvezza”. La relazione si carica così di intense tonalità affettive con manifestazioni talvolta proprie di un processo regressivo.

Da questa premessa gli operatori devono comprendere l'importanza della comunicazione del paziente non soltanto nel suo significato verbale e manifesto ma altresì osservare tutte le manifestazioni non verbali – proprie della relazione primaria – che si esprimono attraverso il linguaggio corporeo composto da espressioni, sguardi, posture, insomma la necessità di accogliere chi ci sta di fronte e la sua richiesta, attraverso tutte le comunicazioni e non solo quelle proprie del mondo degli adulti.

Nel suo programma formativo Balint intende rendere consapevole l'operatore che nella stanza di consultazione non c'è solo paziente con i suoi bisogni e la sua storia, ma anche lui stesso con la propria storia emotiva e questo influenzerà profondamente la qualità del loro rapporto e di conseguenza la qualità della prestazione professionale che si realizzerà.

Tutte queste considerazioni valide nella formazione di persone che hanno un bagaglio culturale e professionale prevalentemente strutturato su ben altri contenuti, sono ancor più valide quando si tratta di formare l'allievo analista e, non dimentichiamolo, è proprio dall'esperienza di quella formazione che Balint ha tratto la struttura teorica e metodologica dei “gruppi Balint” dei gruppi cioè per cui è riconosciuto e apprezzato.

## I Gruppi Balint

Questa formazione per Balint avviene in modo ottimale nell'ambito di un gruppo, condotto da un leader e costituito da partecipanti della stessa professionalità, che si incontrano con frequenza settimanale o quindicinale per un tempo prestabilito (un'ora e mezzo) e per lunghi periodi (qualche anno).

I partecipanti portano a turno un caso tratto dalla propria esperienza, che consiste nel racconto di una seduta (nel caso di analisti) o di un incontro (nel caso di altri operatori). Non si tratta quindi del racconto tradizionale con l'anamnesi clinica, la storia del paziente, gli interventi precedenti, ma di una "vignetta" in cui vengono riportati fedelmente le comunicazioni del paziente e gli interventi del terapeuta, al fine di mettere a fuoco la relazione che intercorre tra i due.

Le regole che guidano oggi un gruppo di tipo Balint e che sono frutto ormai di una lunga esperienza possono essere così sintetizzate:

- si tratta di un piccolo gruppo (8-12 partecipanti).
- Vige rigidamente la norma della etero-centratura. I partecipanti cioè esplicitano le loro considerazioni, le loro riflessioni sul caso concreto che di volta in volta viene esposto da un componente del gruppo. Non si affrontano quindi problematiche personali dell'operatore, né problematiche relative al contesto (es. quello istituzionale per i casi di tirocinio) in cui avviene l'incontro col paziente al fine di *mantenere l'attenzione del gruppo sulla relazione tra il terapeuta e il paziente*.
- Il conduttore è uno psicoanalista, con una formazione specifica alla conduzione di gruppi: non dà interpretazioni psicodinamiche al portatore del caso né da interpretazioni sulle dinamiche di gruppo.
- Il conduttore verifica nel momento della costituzione del gruppo la motivazione individuale alla formazione, vale a dire che essa deve rispondere solo al desiderio di fare meglio il proprio lavoro, migliorando la propria preparazione alla relazione con l'altro.

I gruppi così costituiti comportano una serie di conseguenze. Innanzitutto il fatto che siano etero-centrati diminuisce di molto le dinamiche tensiogene, proprie dei gruppi terapeutici. La finalità del gruppo non è quella di "analizzare" gli operatori e neppure di risolvere le problematiche relative ai singoli casi (compito che spetta al terapeuta), ma di usare il materiale presentato in discussione per un addestramento pratico alla relazione.

Il presentatore del caso, subito dopo l'esposizione, è invitato a tacere per tutto il tempo dedicato alla discussione. Questo provoca all'inizio insofferenza, frustrazione e senso di impotenza, ma dopo un primo periodo di difficoltà ci si rende conto che il presentatore viene impegnato in un "allena-

mento all'ascolto", rinunciando così a concentrarsi sulle risposte da fornire alle considerazioni dei colleghi. Balint parla di ascoltare "con il terzo orecchio", vale a dire osservare attentamente l'altro, lasciarlo parlare, dare credito alle comunicazioni, leggere tra le righe le richieste implicite. In altre parole, fare silenzio in noi, controllare l'immediato bisogno di agire, di essere all'altezza della situazione.

Il metodo utilizza il confronto tra i membri del gruppo, piuttosto che quello tra i partecipanti e il conduttore. La possibilità di osservare e di osservarsi attraverso l'analisi dei casi permette il gioco delle identificazioni e del ritirarsi dalle stesse. Infatti, chi espone il caso ha la possibilità, dopo avere vissuto una determinata situazione, di raccontarsi e di prendere quindi le distanze da se stesso. Ma anche gli altri, mentre commentano il caso presentato e lo interpretano, mettono in atto una serie di identificazioni nel paziente o nell'operatore, di cui possono immediatamente diventare coscienti, grazie agli interventi del gruppo.

Come dice Balint:

Non vi è nulla che si possa fare o apprendere senza identificazione. È essa e solo essa a permettere rapporti veri tra le persone. Ma contrariamente a quanto avviene nella vita privata, il terapeuta, dopo essersi identificato, deve essere in grado di ristabilire una certa distanza per analizzare con obiettività quanto è accaduto nella relazione (Balint, 1965, p. 33).

La molteplicità delle angolature interpretative, mentre illumina ampiamente il caso, fornisce numerose chiavi di lettura, che corrispondono alle caratteristiche personologiche dei partecipanti. In questo modo gli operatori hanno anche la possibilità di conoscersi meglio e di rendersi conto dei propri modelli di comportamento, dei propri pregiudizi, dei propri preconcetti. Dovere accettare, in una situazione assolutamente paritaria, ogni e qualsiasi osservazione, permette di imparare a rinunciare alla difesa strenua dei propri modi di vedere e ad accettarli come una delle possibilità in mezzo alle altre. Si apprende anzi che le angolature diverse dalle proprie sono le uniche in grado realmente di arricchire. Si impara poi soprattutto a usare se stessi, le proprie reazioni emotive per capire l'altro. L'esperienza che si fa in un gruppo etero-centrato è dunque un'esperienza di formazione al rapporto con l'altro, dato che in esso si cerca di promuovere l'espressione di quelle capacità umane, quali l'affettività, la comprensione, l'immedesimazione nella situazione dell'altro, che nessuna lezione può insegnare. Si rinuncia al sogno onnipotente di sapere tutto dell'altro, alla seduzione della diagnosi, con le sue risposte preformate, e si lascia spazio alla complessità della propria esperienza personale, imparando con l'aiuto degli altri a rico-

noscere la propria aggressività, la propria rabbia, le proprie difese, condizione questa per potere poi aiutare l'altro a scoprirle dentro di sé.

Il fornire una chiave di lettura alla relazione psicologica, semplice, aderente ai fatti, condivisibile e condivisa dal proprio gruppo farà sentire l'operatore meno solo e disarmato in quell'incontro umano così coinvolgente e ricco di implicazioni, per cui di fatto non è stato preparato.

Alla fine della sessione di gruppo il portatore del caso ha diritto per qualche minuto di esprimere agli altri il proprio pensiero. Ebbene, il più delle volte l'operatore ha poco da aggiungere, ringrazia i colleghi per averlo capito, si sorprende lui stesso per la ricchezza di emozioni che gli viene attribuita e che gli permette di ampliare la conoscenza del proprio mondo interno.

La frequenza al gruppo comporta naturalmente un allenamento all'ascolto per tutti i partecipanti. Succede spesso, soprattutto all'inizio di questo lavoro, che l'intero gruppo dimentichi o scotomizzi informazioni anche importanti che sono state narrate nell'enunciazione del caso. Questo suscita lo sconcerto di chi ha narrato, che assiste alla dimenticanza collettiva di presupposti significativi e allo stupore sbigottito di tutto il gruppo, quando si rende conto di non aver saputo ascoltare un racconto durato non più di pochi minuti. D'altra parte, questo fenomeno consente a tutti gli operatori di vivere in prima persona l'esperienza dell'ascolto parziale e selettivo e di "sentire sulla propria pelle" quanto agiscono potentemente i meccanismi psicologici della rimozione e del diniego. Il gruppo, dove possiamo sperimentare in situazione difesa e protetta come a volte sia difficile essere capiti dagli stessi colleghi, ci insegna inoltre a tollerare la frustrazione connessa alla non totale comunicabilità, che è propria degli esseri umani.

Severino Rusconi, in uno scritto sulla formazione del leader, sottolineava quanto fosse necessario (e richiesto) che il conduttore mantenesse un atteggiamento di assoluta pari dignità con i membri del gruppo: il leader è un esperto di relazioni umane e mette questa capacità professionale a servizio dell'operatore che può integrare questa nuova ottica (la competenza relazionale) alle sue capacità professionali. Parità e scambio professionale non sono un dato scontato al di là delle buone intenzioni ma questa per Rusconi era la strada da seguire per proteggere il gruppo dai sentimenti di idealizzazione (verso il leader e/o il compito) che ben sappiamo se lasciati proliferare portano distruttività. D'altro canto, al giorno d'oggi, non possiamo parlare di conduzione di gruppo senza tener conto della teorizzazione di R.W. Bion, che in *Esperienze nei gruppi* (1961) ha studiato e descritto le dinamiche affettive e relazionali che avvengono all'interno dei piccoli gruppi e che il conduttore di Gruppi Balint deve avere ben presenti nel corso del proprio lavoro.

## Cenni sul pensiero di Bion relativo al “piccolo gruppo”

Bion sostiene che ogni gruppo lavora contemporaneamente su due livelli: uno, impostato sullo scopo dichiarato del gruppo e basato sui reali contenuti degli argomenti in discussione, vale a dire che il lavoro di gruppo razionale è organizzato intorno alla cooperazione cosciente ed è finalizzato al raggiungimento di un obiettivo di cui tutti i membri sono informati e consapevoli.

L'altro livello, non dichiarato e agito inconsciamente, è fondato su una modalità di funzionamento automatico dello stato gruppale, considerato come qualcosa che esiste indipendentemente dagli eventi contingenti che fanno sì che i singoli individui si radunino in un gruppo.

L'elemento che aggrega lo stato gruppale è una forza che Bion chiama “valenza” e che viene descritta attraverso tre figure distinte delle emozioni allo stato nascente, che egli connota come assunti alla base degli stati emotivi originari dei gruppi.

La natura di questi assunti è avvicinata da Bion a quella di fenomeni regressivi di tipo psicotico, che vengono da lui accostati alla relazione che il bambino molto piccolo intrattiene col seno. Questo livello è deducibile solo mediante l'osservazione del comportamento del gruppo e l'analisi attenta del contro-transfert del conduttore e si configura, nelle singole situazioni, con modalità chiamate “assunti di base”.

Gli assunti di base individuati da Bion sono: la dipendenza, l'accoppiamento e l'attacco e fuga. Secondo questa concezione in ogni piccolo gruppo è presente l'uno o l'altro assunto di base; quando questa presenza supera il livello di guardia compromette seriamente la possibilità di lavorare per lo scopo reale del gruppo.

### *Assunto di base della dipendenza*

Il primo assunto – dice Bion – è che il gruppo si riunisce allo scopo di essere sorretto da un capo dal quale dipendere, per riceverne nutrimento, materiale e spirituale, e protezione, vale a dire la fiducia assiomatica e non razionale del gruppo nel suo capo. In particolare, nei gruppi di formazione per operatori professionisti dell'aiuto (medici, psicologi, infermieri, ecc.), la speranza sottesa è quella di acquisire un meccanismo di aiuto magico e onnipotente. Inoltre, si verificano tentativi di responsabilizzare il gruppo delle decisioni che di fatto devono venir prese dal portatore del caso specifico, dato che la responsabilità verso il proprio paziente non può essere delegata dal terapeuta ad alcuno.

### *Assunto di base dell'accoppiamento*

Si caratterizza con un'atmosfera di aspettativa e di speranza e – scrive Bion: «rappresenta un precursore della sessualità e allo stesso tempo una costituente di essa, vale a dire che all'interno dello stesso gruppo sia contenuta una coppia con risorse onnipotenti» (Bion, 1961). Le idee ottimistiche espresse a parole sono razionalizzazioni intese a effettuare uno spostamento nel tempo. È una persona o un'idea che salverà il gruppo dai sentimenti invidiosi e distruttivi, ma naturalmente perché ciò avvenga questa speranza messianica non si deve mai realizzare. A questo punto il gruppo di lavoro tende a dirigere i suoi sforzi verso la creazione di un Messia, sia esso una persona o un'idea o un'utopia. L'attività di accoppiamento all'interno del gruppo si manifesta anche attraverso il tentativo di accattivarsi l'attenzione del leader all'interno del gruppo o di avvicinarlo fuori dal gruppo.

### *Assunto di base attacco e fuga*

Questo consiste nella convinzione irriducibile che il gruppo esiste in quanto nemico di un altro gruppo. Nel Gruppo Balint è individuabile nei tentativi di stimolare il conduttore a condurre battaglie contro un oppositore o a fuggire da esso.

Può accadere che il gruppo sposti l'attenzione su un membro della famiglia del paziente (coniuge, madre, genitori). In questo modo si evita di analizzare la provenienza della richiesta di aiuto e il problema viene negato e proiettato su un altro membro della famiglia. Oppure lo spostamento avviene attaccando altri operatori del Servizio (lo psichiatra, il Primario).

Tutti i gruppi stimolano e allo stesso tempo frustrano le persone che li compongono e questo perché il singolo è spinto, da un lato, a cercare di soddisfare le proprie necessità nel suo gruppo, dall'altro ne è allo stesso tempo ostacolato dalle ansie primitive risvegliate dal gruppo stesso.

Ma torniamo al Gruppo Balint e alla modalità del conduttore di tener conto di questa teorizzazione.

È evidente che il gruppo può conseguire l'obiettivo formativo solo se il conduttore ha una buona preparazione nella conduzione dei gruppi, oltre a una sua formazione personale (ricordiamo che è uno psicoanalista).

Compito primario del conduttore, tramite il rispetto del setting e l'attenzione costante ai fenomeni transferali e contro-transferali, è di evitare la collusione con gli assunti di base e mantenere il gruppo nel suo assetto di “gruppo di lavoro”.

## Bibliografia

- Balint M. (1939). La forza dell'Io. Pedagogia dell'Io e apprendimento. In: Cremerius I., a cura di, *Educazione e psicoanalisi*. Torino: Boringhieri, 1971).
- Balint M. (1959). *Thrills and Regressions*. London: Michael and Enid Balint (trad. it. *La regressione*. Milano: R. Cortina, 1968).
- Balint M. (1957). *The Doctor, his Patient and the Illness*. London: Pitman medical Publishing (trad. it. *Medico, paziente e malattia*. Milano: Feltrinelli, 1961).
- Balint M., Balint E. (1961). *Psychotherapeutic Techniques in Medicine*. London: Tavistock Publications (trad. it. *Tecniche psicoterapiche in medicina*. Torino: Einaudi, 1970).
- Balint M. (1965). *Primary Love and Psycho-analytic Technique*. London: Tavistock Publications (trad. it. *L'amore primario*. Rimini: Guaraldi, 1973).
- Balint M. (1965). *Primary Love and Psycho-analytic Technique*. London: Tavistock Publications (trad. it. *L'analisi didattica. Chi psicoanalizzerà gli psicoanalisti?* Rimini: Guaraldi, 1974).
- Bion W.R. (1961). *Experiences in groups and other papers*. London: Routledge (trad. it. *Esperienze nei gruppi*. Roma: Armando, 1971).
- Bion W.R. (1966). Dinamica di gruppo: una revisione. In: Kein M., Heimann P., Money-Kyrle R., a cura di, *Nuove vie della psicoanalisi*. Milano: Il saggiatore.
- Jung C.G. (1944). Psychologie und Alchemie. (trad. it. Psicologia e alchimia. In: *Opere*, vol. 12. Torino: Boringhieri, 1981).
- Jung C.G. (1946). Die Psychologie der Übertragung (trad. it. La psicologia della traslazione. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Boringhieri, 1981).
- Jung C.G. (1957-58). Die transzendente Funktion (trad. it. La funzione trascendente. In: *Opere*, vol. 8. Torino: Boringhieri, 1976).
- Jung C.G. (1981). Zwei Schriften über Analytische Psychologie (trad. it. Due testi di psicologia analitica. In: *Opere*, vol. 7. Torino: Boringhieri, 1983).
- Sapir M. (1982). *La formation psychologique du médecin: a partir de Michael Balint*. Paris: Payot (trad. it. *La formazione psicologica del medico da Balint a oggi*. Milano: Etas Libri, 1975).
- Schneider P.B. (1969). *Psychologie médicale*. Paris: Payot (trad. it. *Psicologia medica*. Milano: Feltrinelli, 1972).
- Winnicott D.W. (1958). *Through Paediatrics to Psycho-Analysis*. London: Tavistock Publications (trad. it. *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Firenze: Martinelli, 1975).



*Lucio Fontana: un artista che sarebbe piaciuto a Jung?*  
**A cura di Renata De Giorgio\***

**Riassunto**

L'articolo indaga il valore e il senso complessivo della visione che Lucio Fontana, un artista-icona del XX secolo, propone dell'arte, dell'artista e dell'osservatore. Si evidenziano altresì i legami con la filosofia e la psicologia del profondo.

**Parole chiave:** *Storia dell'arte, nuovi paradigmi, psicologia dell'arte, psicologia del profondo*

**Abstract.** *Lucio Fontana: an artist that Jung would have liked?*

The article investigates the value and the meaning of the point of view that Lucio Fontana, an icon-artist of XX century, suggests about art, artist, observant. Also are pointed-out the connections with philosophy and analytical psychology.

**Key words:** *History of art, psychology of art, new paradigms, analytical psychology*

Lucio Fontana non ha bisogno di presentazione: è diventato una icona del XX secolo e le sue opere, massimamente i buchi e i tagli ma non solo, trovano degna dimora in tutti i musei del mondo. Recentemente una grande e completa retrospettiva lo ha celebrato al Museo Guggenheim di Bilbao dove le sue creazioni consentono di abbandonare la fascinazione di un'architettura museale altamente immaginifica e calare lo spettatore in un'atmosfera rarefatta e come sospesa in una dimensione aliena. La grande mostra spagnola

\* Psichiatra, socio AIPA IAAP con funzioni didattiche. Vive e lavora a Roma. Email: [renatadegiorgio@gmail.com](mailto:renatadegiorgio@gmail.com)

*Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN 1971-8411), vol. 25, n. 2, 2019*

presenta in forma compiuta il lungo percorso della sua ricerca estetica partita dall'Argentina e conclusasi in Italia nel 1968: pittura, scultura, ceramica, lavori su carta, ambienti spaziali che aiutano a cogliere le due anime dell'artista sostanzialmente contrastanti: quella fedele al passato e alla vivacità barocca, espressa massimamente dalle ceramiche policrome, e quella protesa verso territori più vasti e inesplorati, quali si addicono alle nuove frontiere aperte dall'arte contemporanea.

Di consistenza più limitata ma non per questo meno suggestiva è stata l'esposizione "Terra e oro" alla Galleria Borghese di Roma, inserita in un ambiente carico della grande arte del passato: i suoi "quadri" fatti di tele e lastre bucate o perforate e impreziosite dall'oro, si insinuano quasi nudi tra la ridondanza dei marmi policromi, delle sculture berniniane, delle tele ricchissime del Rinascimento e del Barocco e forniscono subito la portata trasgressiva della poetica di Fontana che negli anni '50 supera di colpo l'arte della tradizione, del secolo in cui era nato e anche di quella in cui è vissuto.

In realtà l'effetto rivoluzionario della sua arte si è col tempo stemperato grazie alla familiarità visuale con i suoi famosi ed emblematici tagli ma tale prevedibile consuetudine a mio giudizio va considerata di facciata se è indubbio che il visitatore, attratto e respinto ad un tempo, provi soprattutto sconcerto, stupore fino allo spaesamento o al netto rifiuto di fronte ad opere che sembrano, come tante altre dell'avanguardia novecentesca, sconvolgere l'idea stessa di arte e proporre un nuovo paradigma e una nuova modalità di fruizione. In tal senso l'arte di Fontana è stata veramente eversiva in seno a quella grande avventura estetica nella quale a dominare l'ispirazione è stata la componente concettuale esplicitata da Marcel Duchamp quando, negli anni '20, invita a guardare un dipinto chiamando in causa più la materia grigia che la retina, più la mente che l'occhio, più l'attività di pensiero che l'opera materiale.

Il nostro autore, sperimentatore per molti anni di tutti i materiali e di tutte le tecniche che gli suggeriva la sua tensione costante verso la libertà dell'invenzione artistica, ha vissuto intensamente, negli anni '50 e '60, la fascinazione delle nuove frontiere della scienza, lo spazio-tempo della fisica moderna, le esplorazioni del cosmo ecc. ecc., e dopo aver messo da parte la sua notevole abilità di scultore e i successi internazionali, ha distillato dalla passata esperienza e dallo spirito animatore del suo tempo quei buchi, quei tagli grazie ai quali, in senso concreto e simbolico, va oltre la tela e la visione tradizionale dell'arte. La sua ricerca guarda all'insospettabile spessore nascosto dalla tela, si apre alla tridimensionalità, all'aldilà, allo spazio ignoto, al futuro, a un nuovo paradigma in base al quale l'opera debba smaterializzarsi, dare corpo a un'idea, farsi concetto o discorso o racconto.

Per perseguire questo obiettivo Fontana supera la bidimensionalità, che

considera ingannevole perché legata alla superficie delle cose, e con l'intervento sul supporto dà corpo ad atti mentali, a concetti nuovi riguardanti lo spazio: come dire che il significato, nato dalla mente dell'artista, si materializza nell'oggetto che lo trasmette. *L'artista è un creatore di idee piuttosto che di oggetti.*

Chiaramente è impossibile analizzare l'intera sconfinata produzione di Fontana, né passare in rassegna la vastissima letteratura che lo ha accompagnato in vita e celebrato o demonizzato negli ultimi 50 anni: mi soffermerò brevemente sul valore e sul senso complessivo della visione che ci propone dell'arte, dell'artista e dell'osservatore, visione che lo avvicina alla filosofia e alla psicologia del profondo facendoli dialogare in modo originale ed efficace. A tal proposito utilizzerò le famose foto scattate da Ugo Mulas nel 1964, foto in bianco e nero che sono, a mio giudizio, una sintesi molto esemplificativa della sua poetica: l'artista, in abiti borghesi – pantaloni camicia e bretelle che nulla concedono agli stereotipi dell'artista fuori dai canoni – sta di fronte a una grande tela dipinta di bianco, pura come uno spazio immateriale; sembra contemplarla, farsene quasi sopraffare ma, dopo aver atteso il momento giusto, eccolo alzare il braccio e operare con un temperino un taglio che attraversa dall'alto in basso tutta la superficie pittorica immacolata. È un gesto freddo come quello di un esperto chirurgo, un'incisione, un segno forse il più elementare, il più antico della storia dell'uomo *h erectus*, eppure capace di sovvertire più di un parametro. Ma seguiamo i fotogrammi: Fontana è fermo di fronte a una tela su cui potrebbero addensarsi tutti i quadri che sono già stati fatti, tutti i saperi e tutte le passate esperienze pittoriche che inducono reverenza e inibizione. Ma il colore monocromo è lì a testimoniare preliminarmente sia l'assenza di ogni immagine sia la proposizione di uno spazio immateriale e in tal senso liberato dall'idea umanistico-rinascimentale di un operare artistico che guarda la realtà «attraverso la linea prospettica del quadro-finestra»: Fontana, dopo una lunga pausa – l'attesa «è il tempo dell'assenza, che presuppone un presente e un futuro» – compie un'azione a lungo meditata che ha il valore di “un'espressione di idee”, di un discorso. Il gesto di tagliare la tela, la studiata lacerazione della superficie pittorica, del supporto abituale, del setting neutro stabilito dalla tradizione millenaria del linguaggio pittorico, è veramente solenne, quasi ascetico nella sua semplicità e prossimo alla dimensione spirituale. Dirà in modo perentorio: «I miei non sono quadri ma concetti spaziali» così suggerendo, come dicevo prima, l'azione di una volontà creatrice che vuole andare oltre. Voglio dire che, superata con il taglio la bidimensionalità del quadro, sul piano formale la tela diventa materia manipolabile, scultura sui generis nel senso che si crea un'insospettata interazione con lo spazio circostante e si realizza la possibilità di un movimento in avanti e indietro, una dinamicità nuova che rende

plasticamente le “oscillazioni” della vita che ha contagiato l’arte. Anche se una tale operazione è una ferita per l’arte-corpo tradizionale, non ha niente di distruttivo: è un’apertura che traduce l’intenzione di andare aldilà, di esplorare l’altrove. «Io buco e passo all’infinito, di lì passa la luce e non c’è più bisogno di dipingere».

Ogni referente oggettuale è abolito, ogni mimesi superata in nome della ricerca di un altro e nuovo mondo, ricerca favorita, oltre che dalla conquistata tridimensionalità, dal movimento della luce che entra nel buio e del buio che si insinua nella luce: è l’incontro di due polarità fondative che diventano, secondo il pensiero visionario di Fontana, un buio luminoso e una luce buia, un luogo che potremmo pensare crepuscolare, metafora visuale dell’inconscio, dove sicuramente vivono, sul piano soggettivo, le emozioni e dove aleggiano tutte le immagini della vita. Ma Fontana non è animato, sul piano consapevole, da nessun intento espressionista della propria soggettività, è interessato massimamente all’uomo per lui autenticamente creativo che ricerca potenzialità spaziali ancora inesplorate come l’infinito. «Quando faccio i miei tagli avverto la distensione dello spirito, ho l’impressione di una calma spaziale [...], di serenità nell’infinito. Mi sento un uomo liberato dalla schiavitù della materia [...] un uomo che appartiene alla vastità del presente e del futuro».

Il taglio immette in una realtà sconosciuta, inaccessibile prima di quella apertura; guidato da un’esigenza psicologica ed esistenziale a lungo soppesata, si affaccia – sempre come metafora visuale – su una dimensione sconfinata per la quale Fontana sceglie di utilizzare materiali immateriali come lo spazio e la luce: la spinta “filosofica” è verso l’invisibile, l’irraffigurabile, verso un non-luogo diverso dal mondo e dalle sue forme concrete e note, apparentemente vuoto ma in realtà ancora informe, indefinibile e dunque misterioso enigmatico e soprattutto polisemico. Dirà «Dio non ha il volto dell’uomo». Al pari dei cosmonauti che si avventurano nel cosmo, vuole andare, e portarci, in *avant-garde* confidando in una fede laica nelle potenzialità di un’arte che, esaurita la funzione rappresentativa, dovrebbe diventare il punto di partenza di «una filosofia del pensare lo spazio come dimensione immateriale e luogo degli enigmi».

In questa direzione creerà anche, negli anni ’50 e ’60, i famosi Ambienti Spaziali: una stanza illuminata con la luce di Wood o un grande contenitore buio dove la dimensione artistica si dilata per abbracciare lo spazio circostante e dove lo spettatore può entrare fisicamente e vivere un’esperienza estetica e al contempo spirituale veramente totalizzante. Come quando da bambini si fa esperienza, nei risvegli notturni, del buio di cui si può avere paura o in cui si può liberare l’immaginazione e autopercepirsi in modo inusuale, Fontana propone una fuga fisica e simbolica da ogni elemento

naturalistico riconoscibile e rassicurante, dal senso comune che identifica l'arte con la bellezza e con la mimesi. Per lui ogni processo creativo dell'individuo e della cultura deve passare dal pieno del già fatto, del già visto, del già pensato dei valori dominanti alla «palpabile forza emotiva del vuoto», in realtà di uno spazio svuotato di tutto, dotato di vita propria e di capacità generative, come gli suggeriva Yves Klein con i suoi cieli azzurri. E dove albergherebbe quella energia vitale attraverso la quale si può arrivare dovunque, dove è possibile incontrare il non ancora percepito, il non ancora definito e realizzato.

È forse questa la sfida neo-avanguardista della poetica concettuale di Fontana che unisce al gesto del Puer, che profana con i tagli l'Arte con la lettera maiuscola e le teorie estetiche iniziate da Platone, una visione intesa di ideali spiritualistici, un astrattismo trascendente che, in quanto spinta verso l'invisibile e l'impalpabile, procede dalla materia-forma allo Spirito-spazio, a una significazione cosmica del suo lavoro creativo. Mettendo in discussione i valori della cultura dominante aspira compensativamente a un'arte non strumentale né funzionale alle tante facce del potere, liberata e nuova, in grado di suggerire un nuovo modo di esistere per l'uomo del suo tempo, là dove lo spazio infinito ha molto a che fare con il pensiero che può spaziare e raggiungere altri e nuovi mondi. Ogni "concetto spaziale", come nomina le sue tele, pur conservando un qualche valore estetico, è lì a incarnare un'idea da cui possono svilupparsi molteplicità di percorsi interpretativi per un'arte, come sostiene Arthur Danto, oggi dominata da una «estetica del significato che mette in secondo piano l'estetica della forma».

Se è vero che la storia dell'arte è la storia di profezie, Fontana vuole anche anticipare pittoricamente il futuro spirituale dell'umanità, non più vincolata dalle prospettive materialistiche e ci invita, come fruitori dei suoi lavori, a dimenticare temporaneamente la memoria di ciò che è già avvenuto, a liberarci degli ideali tradizionali e dei linguaggi cristallizzati che si frappongono come diaframmi tra noi e l'opera d'arte, a rinunciare a percezioni prigioniere delle significazioni abitudinarie, che ci proteggono dal mistero e dalle sorprese potenzialmente vissute come traumatiche. Una tale proposta equivale a richiedere uno sguardo veramente vergine e una disponibilità innocente ad andare in un altrove che è come un universo parallelo, metafora di uno spazio mentale alternativo dove consentirsi «un'estatica contemplazione metafisica di uno spazio infinito, miracolosamente intatto», compensazione forse di un mondo sopraffatto da un pieno di immagini forme oggetti che inducono l'horror vacui piuttosto che un salvifico amor vacui.

Recuperando un livello meno vertiginoso di quello proposto da Fontana, mutuo dal grande filosofo e critico Arthur Danto l'idea che le sue opere siano "introverse", nel senso che non mirino a stabilire un contatto visivo ed

emotivo immediato ma puntino a sfidare la mente non sempre libera dello spettatore: sono come tracce che «si nascondono ed aspettano che qualcuno entri nel labirinto», labirinto forse equivalente a quel fondo segreto che alimenta ogni processo vivente e a cui attingere la libertà d'invenzione. Se è vero che l'arte è una componente dello spirito come la filosofia e la religione, l'arte di Fontana non è affatto qualcosa di concluso, sembra ricercare menti aperte, libere, amanti degli enigmi, disposte a fare la loro parte nel costruire o ricostruire con l'autore il significato che l'opera incarna, trasformarsi, come sostiene audacemente Octavio Paz, in artisti. A questo punto non mi resta che domandarmi se questo Fontana sarebbe piaciuto a Jung.

## *A proposito di setting...*

---

**A cura di Marina Gallozzi**

A partire da questo numero sarà presente nella rivista una nuova rubrica, allo scopo di potersi confrontare sul tema del setting nell'ambito della pratica clinica.

In considerazione delle riflessioni che si aprono all'interno della associazione e, in modo ancor più ampio, della comunità scientifica a cui sentiamo di appartenere, la rubrica vuole rappresentare un'opportunità di narrazione, discussione e confronto autentico tra colleghi; l'intento è di aprire uno spazio in cui ognuno possa esprimere e condividere il proprio modo di lavorare in relazione al setting e ampliarlo alle diverse esperienze e articolazioni.

Siamo consapevoli della complessità di tale tema e di quanto la nostra professione ci metta di fronte alla continua necessità di misurarci con la contemporaneità, al desiderio di esplorare nuovi territori, alla ricerca costante di senso, all'esposizione a dubbi e interrogativi. Mettere in comune le nostre esperienze può restituire al nostro lavoro quella dimensione unica e creativa di possibilità di conoscenza che lo caratterizza.

Ad aprire questo numero è il resoconto di un gruppo di lavoro che si è svolto durante la giornata di studio sul setting, tenutasi a Napoli nell'aprile del 2018.

A un anno dalla scomparsa di Luciana De Franco, le colleghe che con lei hanno lavorato in questo gruppo ne riportano i contenuti emersi in tale esperienza ricordandola con grande affetto.

*Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN 1971-8411), vol. 25, n. 2, 2019*

*Il gruppo al lavoro: narrazioni, sguardi divergenti,  
altri setting*

**Anna Bruno<sup>\*</sup>, Assunta Maglione<sup>\*\*</sup>, Greta Neri<sup>\*\*\*</sup>**

*“e tutto sembrava accadere in modo più autentico”*  
(Badaracco, 2000)

**Riassunto**

L'articolo riporta l'elaborazione di un gruppo di lavoro svoltosi durante la giornata di studio dedicata al setting nella clinica junghiana contemporanea, tenutosi a Napoli nell'aprile del 2018. Vengono presentati due casi clinici attraverso una lettura delle peculiari caratteristiche assunte dal setting durante il trattamento e del senso che queste hanno avuto nella relazione analitica. Nel primo caso, l'elaborazione di contenuti legati al controtransfert vengono correlati alla possibilità di introdurre elementi della teoria della Psicoanalisi Multifamiliare in un lavoro individuale orientato analiticamente. Nel secondo caso, viene messa al centro della riflessione la problematica del denaro e del significato che può avere all'interno della relazione analitica in una continua dinamica di transfert e controtransfert. Infine, è riportato parte del fertile contributo dato dal gruppo al confronto, alla condivisione e alla riflessione clinica.

**Parole chiave:** *Setting, transfert e controtransfert, gruppo*

<sup>\*</sup> Psicoterapeuta, psicologo analista; è membro ordinario della Associazione Italiana di Psicologia Analitica e dell'International Association for Analytical Psychology. Vive e lavora a Napoli. Email: akalbr@tin.it.

<sup>\*\*</sup> Psichiatra, psicoterapeuta, è membro ordinario dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica e dell'International Association for Analytical Psychology. *Responsabile del Centro Diurno di Riabilitazione, UOSM, DSM Asl Napoli1 centro, Distretto n. 29.* Email: maglione\_assunta@fastwebnet.it.

<sup>\*\*\*</sup> Psicoterapeuta, psicologo analista; è membro ordinario dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica e dell'International Association for Analytical Psychology. Vive e lavora a Roma. Email: greta.neri@gmail.com.



**Abstract.** *The group at work: Narrative, divergent looks, different settings*

This article reports the elaboration of a working group that took place within a day of study dedicated to the setting in the contemporary Jungian clinic, held in Naples in April 2018; Two clinical cases are presented through a reading of the peculiar characteristics assumed by the setting during the treatment and of the meaning they have had in the analytic relationship. In the first case, the elaboration of contents related to countertransference is linked to the possibility of introducing elements of the theory of Multifamily Psychoanalysis into an analytically oriented individual work. In the second case, the problem of money and of the meaning it can have within the analytic relationship in a continuous dynamic of trans-fertility and countertransference is placed at the centre of the reflection. Finally, part of the fertile contribution given by the group to the comparison, sharing and clinical reflection is reported.

**Key words:** *Setting, transference and countertransference, group*

**Premessa di Assunta Maglione**

Come diceva Bowlby (1979, p. 78):

[...] le emozioni più laceranti gli esseri umani le sperimentano in situazioni di *costrizione, mantenimento* e soprattutto *rottura* dei legami affettivi. Le *separazioni (perdite relative)* e i *lutti (perdite assolute)*, sono i momenti che evidenziano maggiormente, in termini di elaborazione cognitiva ed emotiva, le dimensioni di significato personale più tipiche della nostra struttura, il nostro più profondo, nucleare sentimento di noi stessi e del mondo. E sono i momenti in cui facciamo gli sforzi più evidenti e intensi per conservare integro il senso di continuità e coesione interna.

Mi è sembrato appropriato iniziare il lavoro di elaborazione del nostro gruppo di approfondimento clinico con questa citazione. Così posso descrivere, in qualche modo, la malinconia del mio stato d'animo nel momento in cui mi accingo a farlo, affrontando il dolore di ciò che è accaduto. Parlare della sofferenza che accompagna questa riflessione mi sembra importante e ineludibile.

Ero presente al gruppo nel ruolo di co-conduttore insieme a Luciana De Franco, la cui improvvisa perdita lascia un vuoto che pervade i nostri pensieri e inonda, affogandole, le nostre emozioni. Cosa fare e, soprattutto come farlo? Tale domanda mi ha assillato per giorni fino a quando non mi sono rassegnata e ho pensato che nel rispetto del lavoro svolto a Napoli durante il seminario "Riflessioni sul setting nella clinica junghiana contemporanea" il 21 aprile dello scorso anno, e particolarmente immaginando, cosa

avrebbe potuto pensare o dire Luciana a tal proposito, insieme alle colleghe Greta Neri e Anna Bruno, che hanno presentato il caso clinico abbiamo pensato di fare una fotografia (fermo-immagine) del lavoro svolto dal gruppo su ogni singolo caso. Il gruppo ha lavorato attraverso i contributi appassionati, a tratti avvincenti su di un piccolo frammento e la storia estesa e qui presentata dei casi clinici.

## **Introduzione**

Il gruppo lavora a partire dalle situazioni cliniche con l'input di Luciana che invita a non leggere lo scritto preparato ma a dire ciò che si ritiene importante da comunicare al gruppo cui partecipano anche le colleghe Laura Benvenuto, Teresa Campana, Stefania Guerriero e Maria Rita Porfiri.

Questo semplice suggerimento sposta l'assetto del gruppo su un piano "paritario" tra tutte le presenti, spiazza rispetto al compito ben preparato dello scritto sul caso clinico e ci predispose a un ascolto più interiore. Non stiamo dicendo che viene messo in secondo piano l'aspetto cognitivo, ma che si viene implicitamente invitati a un atteggiamento mentale che possa *attingere a quella forma del pensiero che J.P. Guildorf definisce divergente nel senso di una capacità di ricercare risposte flessibili e soluzioni molteplici ed originali* (De Franco, 2009, p. 24).

## **Il Caso di Letizia, di Greta Neri**

La scelta di presentare questa storia clinica ha avuto un duplice scopo: 1) presentare le caratteristiche e le risorse del setting secondo quanto previsto dalla teoria della Psicoanalisi Multifamiliare messa a disposizione di un lavoro individuale orientato analiticamente; 2) elaborare i contenuti legati al controtransfert in relazione a una crisi (rottura) tanto del paziente quanto dell'analista. Entrambi protagonisti, si trovano coinvolti nella costruzione di una modalità di relazione potenzialmente creativa e trasformativa sulla base di elementi di sorpresa, rinuncia ed attesa.

Al caso avrei dato come titolo *Letizia: sulle sue gambe ma non sola, in cammino verso il gruppo di psicoanalisi multifamiliare*. A partire da uno scambio iniziale del processo terapeutico, la vignetta descrive il primo incontro con la paziente.

*Ho visto Letizia per la prima volta subito prima delle vacanze di Natale. Mi aveva annunciato per telefono che sarebbe venuta sulla sedia a rotelle e quindi esprime la necessità di conoscere l'accesso al mio studio. Oltre a*

*verificare le possibilità più agevoli per salire i gradini del portone, l'aiuto del portiere, l'ascensore ecc., valutavo tra me e me anche l'idea di cambiare eventualmente il luogo dove incontrarla. Sorprendentemente invece il giorno dell'appuntamento Letizia arriva solo con le stampelle, sorridente e carina molto diversa da come l'avevo immaginata. Le prime cose che dice sono: è venuta solo per far piacere alla madre, si sente pressata dal clima di preoccupazione di tutta la famiglia ma lei non ha alcuna voglia di "elaborare" quello che è successo. Le parlo del gruppo multifamiliare come parte del mio lavoro con i pazienti. Esplicito chiaramente che è una modalità, per me consolidata da anni, vedere i pazienti individualmente e contemporaneamente anche al gruppo dove sono presenti i familiari. Mi comunica di getto che non ha alcuna intenzione di frequentarlo perché vuole trovare uno spazio solo suo.*

Alcune brevi note sulla storia di Letizia e sull'invio terapeutico sono state utili al gruppo di lavoro per avere una visione completa.

Letizia ha 26 anni. È nata e vive in una cittadina di provincia del Lazio abbastanza lontano da Roma. I genitori hanno entrambi intorno ai cinquant'anni, ha una sorella di 22 anni. Letizia si è diplomata al liceo classico e dopo la maturità, non avendo le idee chiare se proseguire negli studi, ha cominciato a lavorare per l'attività di famiglia, un'agenzia di viaggi della città, occupandosene comunque bene e a pieno titolo insieme al padre. Letizia circa un anno fa si trasferisce in un appartamento di proprietà della famiglia del padre, per convivere con il ragazzo di qualche anno più grande di lei.

Nel mese di novembre dello scorso anno Letizia si è gettata dalla finestra della casa dei genitori al terzo piano. È stata portata in fin di vita in uno dei principali ospedali di Roma con gravi lesioni interne e fratture multiple agli arti inferiori. Miracolosamente viva, dopo più di un mese di ricovero e di interventi, è stata dimessa con un'ottima prognosi per il recupero della mobilità ma le analisi tossicologiche eseguite dall'ospedale rendono noto ed esplicito alla famiglia l'abuso di sostanze: crack ed eroina.

I genitori, la madre nello specifico, si rivolgono a una collega che era stata l'analista della zia di Letizia. La collega oltre a lavorare individualmente partecipa con me ed altre persone alla conduzione di gruppi di Psicoanalisi Multifamiliare nell'ambito del privato sociale del territorio romano. Rispondiamo alla richiesta con l'invio di tutta la famiglia al Gruppo di Psicoanalisi Multifamiliare e diamo l'indicazione di un terapeuta individuale per Letizia.

Le considerazioni dalle quali è partita la discussione condivisa nel gruppo hanno riguardato in prima battuta la valutazione clinica ed il riferimento alla teoria. La situazione estrema ed al limite rappresentata dal suicidio e dall'abuso di sostanze, la richiesta di aiuto giunta da parte della famiglia,

connotata comprensibilmente da urgenza, paura e dolore, compongono il quadro di una situazione complessa e difficile. La valutazione e l'invio erano di chiara direzione multifamiliare.

In questo come in altri casi considerati gravi la sofferenza agita ed espressa dalla crisi di un membro della famiglia in realtà sottende una trama di relazioni che genera e mantiene il malessere in tutti i componenti della famiglia. La patologia mentale, infatti, per la psicoanalisi multifamiliare non risiede nel singolo ma è una patologia del vincolo fra tutti componenti della famiglia affetti da forme di identificazioni alienanti inconsce e reciproche, la sofferenza psichica ha origine e si rinforza proprio per la natura interdipendente, patogena e patologica delle relazioni familiari.

Il setting previsto dalla psicoanalisi multifamiliare non solo include ma auspica la partecipazione del terapeuta individuale agli incontri di gruppo con i familiari del paziente. Consente di offrire l'occasione di un'accoglienza che possa rivolgersi a tutta la famiglia nel pieno rispetto delle possibilità e delle intenzioni di ognuno in un clima di sicurezza psicologica. Sostiene la necessità non di frammentare le prospettive individuali, generalmente colpevolizzanti e unilaterali. Ricompono un quadro complesso in una condizione di ascolto reciproco. Nel contesto di un gruppo a conduzione multifamiliare l'incontro tra terapeuta individuale-paziente-famiglia rappresenta lo sguardo dal vivo nell'attualità delle relazioni, nel "qui ed ora" del mondo reale esterno e le presenze alienanti del mondo interno. Lo "scambio virtuoso" sull'asse di un setting contemporaneamente individuale e gruppalmente permette il recupero o l'accesso a una dimensione simbolica parzialmente bloccata o invalidata all'interno della famiglia. La presenza di altri nuclei familiari attiva l'instaurarsi nel gruppo di «transfert multipli e dinamiche di rispecchiamento metaforico» (Badaracco, 2004, p. 34).

Il confronto in gruppo procede con le considerazioni in relazione agli elementi controtransferali emersi dall'incontro con Letizia.

Già dai primi contatti telefonici, l'attesa dell'arrivo di Letizia mi aveva ovviamente fatto "sbilanciare" immaginando prima ancora di vederla di poter cambiare il setting dove accoglierla. Nel presentarsi in modo così diverso dall'immagine che mi ero creata prima di incontrarla, Letizia generava in me una prima e immediata reazione di "sorpresa" con la sensazione di accogliere anche elementi inaspettati e che avrebbero caratterizzato profondamente la nostra relazione.

La richiesta inderogabile in quel momento di preservare uno spazio privato, esclusivo tra me e lei, riattivava in me la problematica individuale-gruppalmente che d'altra parte nel mio setting di riferimento come psicoanalista multifamiliare avevo ormai elaborato da tempo. Mi sento condotta a dover riaprire un dialogo interno tra la necessità di infrangere il setting, accogliendo la ri-

chiesta di Letizia, e di mantenerlo secondo la teoria di riferimento. Di fatto ho la sensazione di riuscire a fronteggiare una rottura potendo solo trovare un nuovo modo che consenta di costruire uno spazio di elaborazione tanto mio quanto di Letizia.

La discussione in gruppo si è sviluppata e conclusa in un clima di autentica sintonia e condivisione per la problematica affrontata suggerendo come distillato finale del gruppo un *ribaltamento di prospettiva* operato nella formulazione di un “nuovo titolo” per la vignetta. *Greta rinuncia a frequentare il gruppo Multifamiliare presenti i familiari. Greta sacrifica qualcosa che per lei è acquisito, consolidato e sicuro così come in un sacrificio rituale, tribale, iniziatico si apre alla possibilità di entrata in una nuova dimensione di attesa fiduciosa e trasformativa.*

Per condividere ulteriormente: a distanza di pochissime settimane dal convegno di Napoli..., Letizia decide di partecipare per la prima volta al gruppo Multifamiliare... e dopo alcuni mesi, frequentando regolarmente il gruppo e le sedute individuali, può affermare che, ribaltando la prospettiva e grazie a lei, tutta la sua famiglia può ora andare al gruppo.

### **Il caso di Rossella, di Anna Bruno**

Una situazione clinica con alterne vicende e anche particolare per il modo in cui si sta evolvendo ha messo al centro della mia riflessione la problematica del denaro.

Vedo Rossella, di 24 anni, da febbraio 2017. Sottolineo *vedo* perché il suo aspetto in senso lato ha subito orientato la mia attenzione.

Il primo contatto è con la madre che mi chiede se posso aiutare la figlia a superare un momento molto difficile, in cui è come se la sua vita si sia fermata su tutti i fronti. Le prime comunicazioni hanno a che vedere col suo ormai ex fidanzato; quando viene da me si sono lasciati da poco più di un mese e lei è disperata.

Il padre, pur di origini modeste, è ora un affermato professionista nel campo medico e tiene molto agli studi delle figlie; la madre, laureata brillantemente, è casalinga e fa lezioni private a studenti universitari; la sorella viene descritta come “più che nevrotica”. I genitori, molto litigiosi, hanno sempre creato in casa molta tensione; Rossella afferma di avere più intimità con la madre che col padre, che sta quasi sempre fuori casa e che lei teme, anche se si vive come la preferita da lui. È un padre molto idealizzato, si è fatto da solo ed è molto colto mentre lei si sente una perfetta ignorante.

La richiesta esplicita di Rossella è di essere aiutata a dimenticare il fidanzato e a scrollarsi di dosso questo stato di abbattimento completo che

emerge anche dal suo modo di incedere, lentissimo e quasi trascinato. Ciò di cui manifesta la necessità è, invece, un luogo tranquillo e silenzioso, tutto suo, in cui poter essere per sé e non per soddisfare i desideri di altri.

Nel corso dei mesi il fidanzato rimane un po' di più sullo sfondo ed emerge la sua angoscia per gli esami. Rossella non riesce a portare a termine gli studi di Economia, non riesce a fare gli ultimi quattro esami per la laurea triennale.

Manifesta molta difficoltà a contattare il suo mondo interno che non di rado ho percepito come un deserto: nessun interesse se non l'abbigliamento che la faccia sentire elegante ed osservabile, l'estetica al primo posto... l'involucro deve essere perfetto. Rossella è una ragazza abbastanza magra e il suo modo di muoversi mi ha sempre colpito: le punte dei piedi rivolte verso l'interno, il bacino verso l'esterno... il suo incedere ha qualcosa di affettato, ma anche molto incerto; ha un viso molto bello, bei capelli, bellissimi occhi, incarnato chiarissimo ma è come se ci fosse una distonia tra vari aspetti.

Proviene da una famiglia benestante ma si comporta come una poverella; è una bella ragazza ma si muove con l'incertezza di una persona che quasi si vergogna di sé. L'elemento che più si impone alla mia osservazione e che ha una certa durata è il momento e la modalità di pagamento delle sedute, ma soprattutto i gesti che l'accompagnano. Innanzitutto chiede di pagare volta per volta; di solito prende dalla tasca del jeans o della borsetta i soldi non piegati, ma "ammappuciati" (soldi un po' maltrattati e l'etimologia di questa parola napoletana rende bene anche una sua forma di sciatteria nel predisporre quello che sarebbe l'onorario per l'analista) e li mette sulla scrivania; il più delle volte la quota non è neanche completa e nel fare ciò sembra esprimere una fatica che si accompagna a una specie di contorsione del bacino e del volto; in prima istanza sembrerebbe dare l'idea di un grande sforzo, che potrebbe avere a che fare con la strettezza del jeans o della borsetta... ma visto il ripetersi della modalità mi sono chiesta: che cosa è così stretto o piccolo? Sembra proprio l'immagine del suo mondo interno.

Il filosofo ed economista Adam Smith (1776) sosteneva che la ricchezza di una nazione dipende dalla circolazione dei capitali; infatti si parla di danaro circolante, flussi di capitali; in accordo con Widmann il denaro «non è un oggetto solamente reale, ma anche simbolico [...]; nel denaro si simbolizza il fluire dell'energia psichica: il suo scorrere è vitalità e dinamismo; il suo ristagnare è stasi e immobilismo: una medesima parola designa tanto la depressione economica quanto quella psichica»<sup>1</sup>.

1. Claudio Widmann: *Il Denaro come simbolo: aspetti psicodinamici e clinici* <http://www.claudiowidmann.it/pdf/denarocomesimbolo.pdf>

Al secondo incontro Rossella mi dice che ha già deciso che vuol continuare; la invito a darci ancora un po' di tempo. Questa "fretta" della paziente mi mette un po' in allerta e produce un senso di irritazione: all'inizio penso che voglia tutto e subito, come se l'agiatazza economica della sua famiglia la autorizzasse a ottenere ciò che desidera senza nessuna attesa. Poi rifletto e mi sembra come un bisogno di evacuare, di liberarsi del suo malessere velocemente.

Rossella mostra, soprattutto nel primo periodo, una sorta di ambivalenza nel suo modo di vivere l'analisi: da un lato esprime fretta nel concludere la fase esplorativa e di passare a due sedute settimanali, dall'altro, ottenuto ciò che vuole, dopo i primi mesi regolari inizia a saltare le sedute fino quasi a scomparire per più sedute prima dell'interruzione canonica per la pausa estiva. Al rientro racconta di aver fatto due esami e di essere contentissima; spera di potersi iscrivere alla Cattolica di Milano per la specialistica se riesce a laurearsi entro dicembre.

Mi pagherà solo una parte delle sedute saltate e nel dire che non è tutto fa un sorrisetto accompagnato da uno sguardo quasi interrogativo come se volesse dire "Non fa niente vero? Mi vuole bene lo stesso?". Succede che la madre le dà i soldi per pagare l'analisi e lei in parte li spende per comprarsi vestiti o altro. Mi verrebbe da dire che la paziente si indebita con l'analista per pagare la quota palestra, l'estetista, ecc.; come se non riuscisse a far tesoro delle sue non poche risorse, che in buona parte disperde.

Per Benjamin Franklin una dimensione fondamentale del denaro è la capacità di risparmiare e afferma che chi non gestisce bene il proprio patrimonio, si impoverisce; e forse anche spiritualmente.

Rossella è come se vivesse una forma di scissione: da un lato cura molto il suo "involucro" a cui destina molte energie economiche, dall'altro ha anche il bisogno di essere vista ed ascoltata per soddisfare il quale occorre pagare l'onorario all'analista e le sue assenze mi impegnano a pensarla molto. Dopo tre sedute mancate torna che sta molto giù; è come se in questo malessere lei non potesse ricorrere a nessuno; se la prende con tutti, nessuno può darle una mano... come a voler dimostrare, anche all'analista, che nessuno è in grado di soccorrerla, un modo per punire gli umani che la circondano; ma c'è di più: in questa condizione nulla può arrecarle piacere: non il corteggiamento di un giovane uomo, non il fatto che con le rinunce di alcuni candidati lei sia riuscita ad entrare alla Cattolica, che sembrava il suo obiettivo e desiderio prima dell'interruzione estiva.

Tutto quel che le succede si tinge progressivamente di grigio scuro, quasi a farmi toccare la sua depressione profonda, non disgiunto da un sentimento di sfiducia nel mio lavoro con lei... mi chiedo: da cosa e da chi è

popolato il suo mondo interno? Cosa c'è dentro Rossella? Dopo un'altra assenza arriva a una seduta, in ritardo tutta trafelata e agitata. Mi dice che la volta precedente non è venuta perché stava senza energia, abbattuta, e si era addormentata alle 2.30. Poi si siede e con un sorrisetto tra il soddisfatto e l'allarmato, mi dice di aver fatto un sogno, molto angosciante, un incubo che ha intitolato "Il terremoto":

Mi trovo con una mia amica sulla strada dei baretto (una strada dove la gioventù della Napoli bene si dà appuntamento per la movida il venerdì ed il sabato soprattutto...). C'è un grande folla, sono i soliti frequentatori dei baretto che si avviano tutti verso un locale alla fine della strada. Io e la mia amica Terry entriamo per prime in questo locale. L'ambiente è un grande spazio, una enorme stanza con mura e pavimento in marmo... molto molto chiaro, quasi bianco, molto lucido. Di lì a poco arriveranno gli altri per ballare. Io e la mia amica andiamo in bagno per gli ultimi ritocchi al trucco. Mentre stiamo per uscire Terry mi dice che c'è stato un terremoto, lei lo aveva avvertito. Mi precipito nel salone e quel che vedo è come una devastazione. Molte persone riverse per terra, chi già esanime, chi a stento si muove. Nel salone c'erano anche il mio ex e la fidanzata, ma io vado alla ricerca di mia sorella e di Susi, la mia amica del cuore. Le prendo entrambe in braccio per portarle fuori... mi ritrovo una forza insospettabile, le devo mettere in salvo. Fuori dal locale c'è la macchina con i miei genitori... poggio mia sorella sul sedile e piano piano si riprende completamente, chi sta conciata male è Susi. Mentre mi avvicino a mio padre per chiedergli di fare qualcosa per lei, vedo che Susi sta in uno scatolo... quel che vedo è sorprendente e terrificante; c'è un corpicino piccolo con la testa staccata... chiedo a mio padre di fare qualcosa... mi sveglio.

Il sogno la lascia sconvolta, la sua migliore amica ridotta così?

Terry? Cosa possiamo dire di questa accompagnatrice?

«È una mia amica ma non racconta nulla di sé, fa piuttosto parlare gli altri; con me è sempre gentile, mi chiede di me, ma non racconta di lei» (come fare a non pensare all'analista che non dice nulla di sé? Che ha avvertito il terremoto e la avverte di quel che è avvenuto nella sala, il mondo interno di Rossella?).

Le faccio notare che, comunque, nella devastazione che si presenta, ha messo in salvo degli affetti importanti e proviamo a vedere più da vicino la scatola. Rossella dirà che la Susi piccola piccola nella scatola è come un pupazzetto, con la testa staccata, immagine veramente strana ed oscura. Le rimando l'idea di Susi come un aspetto di se stessa di cui prendersi cura, una parte bambina che chiede aiuto, di essere riparata... lei lo ha chiesto a suo padre, una persona che è lì fuori per metterla in salvo.

Il padre suscita la sua ammirazione, anche se poco presente nella sua vita quotidiana: sembra la parte pensante della famiglia, ma anche colui che sostiene tutti economicamente.



Nel sogno c'è un terremoto nel suo mondo di "apparenza" e lei chiede al padre di risistemare il "pupazzetto" che presenta la testa staccata dal corpo.

Non di rado è emerso un accostamento dell'analista al padre. Guardando questa associazione dal vertice del denaro mi sono chiesta che ruolo giocano i soldi nella sua relazione paterna e se forse si sente in diritto di essere "mantenuta" anche dall'analista-padre.

Widmann, un analista junghiano che si è molto occupato del denaro come simbolo, ne sottolinea l'aspetto relazionale: afferma che attraverso istituzioni come le banche e forme di garanzia come ipoteche e firme, si configura come uno strumento che facilita la relazione non solo tra persone affidabili, ma anche tra sconosciuti e perfino tra parti ostili.

Anche la relazione analitica è fiduciaria ed economica: il denaro entra da subito nel rapporto col/con la paziente, fa parte integrante del contratto analitico: «l'onorario viene fissato dall'analista [...] molte forme di aggressività transferale e controtransferale vengono veicolate dal denaro [...] è il rappresentante del principio di realtà. Nel rapporto analista-analizzato disponibilità e comprensione costellano il polo della gratificazione, orario e onorario quello della frustrazione» (Winnicott, 1954, p. 56).

«Il paziente sperimenta che un rapporto psicologicamente maturo è fondato sullo scambio e non sulla gratuità, sull'elargizione. In questo scambio il denaro interviene forse con l'aspetto più forte della sua funzione simbolica: promuove la trasmutazione della materia vile in oro prezioso, l'"oro dei filosofi"» (Jung, 1944, p. 132).

Nei suoi lavori sull'Alchimia Jung ha mostrato un percorso di trasformazione della personalità, che procede dallo stato grezzo dell'inconscio verso la maturità aurea della consapevolezza. In tal senso il denaro appartiene all'archetipo dell'individuazione; a un polo è *nigredo*, «sterco del diavolo (Lutero) e costella aspetti d'Ombra; all'altro polo è *rubedo*, *donum dei* (Calvino) e costella la numinosità del Sé» (Widmann, 2010, p. 3).

L'immagine del pupazzetto tornerà spesso negli incontri successivi, in cui Rossella comunica che ha ripreso a studiare. Non riuscirà a terminare gli esami e a iscriversi alla Cattolica, metterà poi a fuoco che ha paura di allontanarsi dalle sue sicurezze qui a Napoli. Dirà anche che non se la sente di fare due sedute la settimana, che tra l'altro devono essere comunque pagate e lei è a carico dei suoi genitori; ma dice anche che vuol conservare almeno un'ora la settimana, ora che nessuno può occupare. In un periodo di grande difficoltà dell'analisi non ha pagato diverse sedute, al punto da accumulare un certo debito; poi un grosso cambiamento dopo l'interruzione di Natale: ha portato quanto doveva ed ora, a volte, mette sul tavolo più del dovuto. Questo cambiamento corrisponde in modo isomorfo ai cambiamenti che stanno avvenendo dentro Rossella e nella relazione analitica. Ad oggi

ha terminato gli esami e si è laureata: proverà a fare di nuovo domanda a Milano per accedere alla specialistica presso la Cattolica o anche a Roma se fosse necessario.

La situazione clinica presentata ha lo scopo di mettere in risalto come *il pagamento delle sedute costituisca elemento fondamentale di comunicazione* in presenza di un'enorme difficoltà ad entrare nel mondo interno, vissuto, come emerge da alcuni sogni e/o vissuti, come povero e/o minaccioso. La paziente si mostra nella sua "povertà" e nella sua difficoltà a far fronte ai compiti della vita (laurea, patente...) e rende manifesta la modalità di gestire le sue "energie" in generale. Nella proiezione del padre investe l'analista con la sottesa richiesta di essere mantenuta... è come se facesse fatica a dover pagare le sedute.

### **Contributo del lavoro di gruppo**

In entrambe le sessioni è stato molto favorito il confronto spontaneo, associato all'emergere di fantasie e immagini suscitate dalle situazioni cliniche presentate; la possibilità di riflettere con le colleghe ha arricchito di spunti la mia relazione con Rossella e, soprattutto, è stata di sostegno nel lavoro con la paziente che non di rado mi ha fatto sentire inutile, nonostante la mia partecipazione profonda. Quasi in coro mi è stato detto: "altro che inutile, ti ha detto in modo esplicito che vuole conservarsi il posto della sua ora!" Anche la mia possibile "violazione" del setting è stata riconsiderata alla luce del rapporto e dell'evoluzione del processo analitico, pertanto ancora una volta Luciana De Franco ribadisce la sua posizione laica, aperta nei confronti della modificazione del setting in relazione a possibili variazioni di significato nella coppia analitica.

### **Epilogo**

Il lavoro svolto dal gruppo ha fatto emergere le due prospettive principali: di autenticità e accoglimento della verità soggettiva per come si presenta nel qui e ora. Le due sessioni si sono svolte con una modalità al confine tra un gruppo dinamico, un gruppo di supervisione clinica e un gruppo di riflessione sul setting; sin dall'inizio ci siamo trovati immersi in un clima informato dal sentire e dai pensieri di ciascuna. Luciana De Franco ha favorito l'emergere delle fantasie e delle immagini che il racconto ha suscitato. Racconto perché, come dicevamo, le vignette non sono state lette, ma raccontate.

Questa condizione del gruppo ha permesso sia il venire alla luce delle

emozioni dell'analista con quella particolare paziente, sia quelle del gruppo, che, proprio a partire da ciò, ha poi prodotto pensieri arricchiti da immagini; se inizialmente l'attenzione era sulla paziente e le sue problematiche, si è poi diretta verso il controtransfert dell'analista, sulla sua modalità di relazionarsi, sulla sua autenticità. I vari passaggi sono stati favoriti dal sostegno del gruppo, che, lungi dal creare timore, accoglieva ed entrava nel sentimento dell'analista.

In entrambi i casi clinici è emerso dal confronto in gruppo che *perdere qualcosa, se elaborato, in realtà, pone le basi per un cambiamento.*

E questo cambiamento si è realizzato non solo nella dinamica controtrasferale delle due analiste, ma anche nello sguardo del gruppo sulle due situazioni cliniche, come una variazione di prospettiva, uno sguardo diverso, un'altra voce: all'inizio del lavoro "...la paziente dice...fa..." alla fine del lavoro del gruppo: "il terapeuta dice..."

In tale capovolgimento nel modo di considerare il setting, nella reciprocità di un riconoscimento, vorremmo terminare questo breve contributo con una riflessione molto cara a Luciana De Franco, un quesito che spesso ci poneva come riflessione: «quando siamo nella stanza d'analisi, nel setting pubblico, quando siamo impegnati in "altro-da-vivere", riflettiamo pensiamo in una sola dimensione o forse possono esistere dimensioni multiple nella mente del terapeuta?».

### **Postilla, di Marina Gallozzi**

Questo lavoro ha fatto molta fatica a essere pubblicato; con le autrici abbiamo molto discusso sulla difficoltà a far emergere la complessità e la profondità della presenza di Luciana De Franco nel gruppo e di riuscire a esprimere e portare in uno scritto ciò che era avvenuto nel gruppo, ancor di più oggi, per la scomparsa di Luciana; e con questo lavoro vogliamo ricordare la qualità della sua presenza nel gruppo, pensare alla sua forza dirompente e alla sua capacità di ascolto, alla sua presenza veemente ma anche alla sua calda accoglienza: forse non siamo riuscite a darle il giusto riconoscimento ma ci portiamo dentro questa esperienza, così densa che la sua mancanza ci impedisce di comprenderla del tutto, di esplicitarne il tutto, una ricchezza che continuerà ad essere presente dentro di noi e a cui daremo voce ogni qual volta ne saremo capaci (Marina Gallozzi).

## Bibliografia

- Badaracco G. J. E. (2000). *Psicoanalisi Multifamiliar*. Buenos Aires: Paidos (trad. it. *Psicoanalisi multifamiliare*. Torino: Boringhieri, 2004).
- De Franco L. (2009). Con uno sguardo divergente. Un approccio junghiano alla supervisione e formazione di operatori della riabilitazione psicosociale. *Rivista di Psicologia Analitica*, 27, 79: 21-36.
- Jung C.G. (1944). *Psychologie und Alchimie* (trad. it. *Psicologia e Alchimia*. In: *Opere*, vol. 12. Torino: Bollati Boringhieri, 1981).
- Widmann C. (2010). *Il Denaro come simbolo: aspetti psicodinamici e clinici* <http://www.-claudiowidmann.it/pdf/denarocomesimbolo.pdf>.
- Winnicott D.W. (1954). *The Maturation Processes and the Facilitating Environment*. London: The Hogarth Press (trad. it. *Sviluppo affettivo e ambiente*. Roma: Armando, 1976).

## *Recensioni*

---

**A cura di Giuseppe Pizzolante\***

### **Riassunto**

La rubrica “Recensioni” propone lo studio e l’approfondimento di testi le cui tematiche trattate sono centrali o afferenti all’area della psicologia analitica. Il proposito è valorizzare le caratteristiche salienti dei libri scelti attraverso un attento lavoro di sintesi ed amplificazione descrittiva dei loro contenuti.

**Parole chiave:** *recensioni, testi, tematiche, psicologia analitica*

### **Abstract. Reviews**

The section “Reviews” proposes the study and in-depth study of some texts whose topics covered are central or pertaining to the area of analytical psychology. The purpose is to enhance the salient characteristics of the chosen books through a careful work of synthesis and descriptive amplification of their contents.

**Keywords:** *reviews, texts, themes, analytical psychology*

**Caramazza E. (2017). *Silenzio a Praga*. Bergamo: Moretti & Vitali. Pagine 198, € 15.00**

Come l’Autrice riferisce in una nota, questo breve dramma teatrale in due atti fu da lei scritto nell’autunno del 1968, e fu messo in scena a Roma al Teatro dei Servi nel 1970, da una compagnia studentesca dell’Università Cattolica dove l’Autrice studiava.

\* Psicologo analista, membro ordinario AIPA. Email: [giuseppepizzolante@tiscali.it](mailto:giuseppepizzolante@tiscali.it)

*Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN 1971-8411), vol. 25, n. 2, 2019*

Il dramma nacque allora per “rappresentare” lo sgomento di tanti cittadini europei, fra cui la stessa Autrice che si trovava nell’agosto del 1968 proprio vicino al confine polacco con la Cecoslovacchia, di fronte all’invasione dell’esercito sovietico in una Praga insorta per difendere la libertà di pensiero e festeggiata da tutti gli intellettuali democratici dell’Europa intera.

Nel libro, pubblicato da Moretti & Vitali nel 2017, il dramma scritto da Elena Caramazza è seguito da una serie di commenti da parte di diversi autori, tutti analisti junghiani: Elena Liotta, Assunto Alfredo Lopez, Monica Luci, Clementina Pavoni e Angelo Strabioli, cui l’Autrice risponde. Un ultimo saggio, a firma ancora di Caramazza, riconduce il senso attuale del dramma alle riflessioni cliniche ed etiche sviluppate dall’Autrice a distanza di 50 anni. Rileggere il dramma dei cittadini cechi insorti in quella primavera di Praga, brutalmente repressa dai carri armati sovietici, quali insegnamenti può offrire, oggi, in una Europa che sta faticosamente cercando di salvaguardare i valori della democrazia e dei diritti umani, stretta fra le pressioni dei fenomeni migratori dalla parte dei paesi più poveri e fra le nuove ondate di sovranismi nazionali esplicitamente razzisti e implicitamente dittatoriali?

Se affidiamo la risposta al dialogo costruito nel 1968, troviamo che i due protagonisti principali, Ania e Vaclav, discutono animatamente per trovare una mediazione fra due atteggiamenti contrapposti: la speranza nella vitalità dell’amore di coppia, nell’esperienza dell’attimo presente che condensa il senso dell’esistenza terrena, nella voce femminile di Ania, e la disperazione provocata dal crollo dei valori trascendenti, l’esperienza di abbruttimento ed impotenza quando l’ideale appare irraggiungibile, nella voce maschile di Vaclav. I due protagonisti, pure uniti nella scelta della risposta non violenta all’oppressione arrogante del potere, si trovano divisi rispetto alla possibilità di continuare a dare senso e valore alla propria vita individuale in presenza di uno stato totalizzante, che tende a cancellare i più elementari diritti umani.

Un altro tema fondamentale, che emerge con prepotenza dalle rivoluzioni sociali e dai mutamenti traumatici nella vita degli individui, è quello del rapporto fra passato e futuro: è un tema che ritroviamo nei dialoghi del dramma messo in scena da Caramazza e che presenta molte risonanze con il lavoro clinico del processo analitico. Jung proponeva anche a questo proposito un tentativo di superare l’enantiodromia fra l’amore per il passato, che ci tiene legati ai genitori e alle origini personali, e l’apertura verso il futuro, che ci consente la ricerca individuale. Nella nona conferenza su *Lo Zarathustra di Nietzsche*, Jung scrive: «per essere in grado di elaborare un adattamento, devi essere infedele nei confronti dei tuoi ricordi e di tutti quelli che hai amato nel passato: ecco l’innocente infedeltà [...]. E poi avanzare ulteriormente diventa impossibile, perché se vuoi essere te stesso non puoi dimenticare, e il passato riemerge in misura via via maggiore» (vol. 3, p. 1273). Se Ania sembra

suggerire uno sguardo al futuro come unica possibilità di superamento del trauma, il richiamo di Vaclav al passato non può peraltro essere ignorato, pena la perdita parziale della propria identità.

Il movimento dialettico nell'evoluzione del dramma relazionale e interiore è affidato alla comparsa di un terzo, il "Personaggio", che si presenta di notte a Vaclav come "l'inesprimibile", aggiungendo: «Se vuoi proprio darmi un nome, diciamo che sono una tua possibilità di essere, senza sicurezza di riuscita, s'intende [...]» (pp. 29-30). Il Personaggio – come scrive Monica Luci nel suo commento – sembra rappresentare «una sorta di Ermete, dio della soglia e messaggero» (p. 92); dunque il suo compito è quello di collegare la visione terrena e intimistica di Ania con quella ideale e politica di Vaclav, di proporre una *coniunctio oppositorum* che permetta una realizzazione più integrata del senso del sé individuale, una tappa – secondo il pensiero junghiano – verso l'individuazione. Nel *Mysterium Coniunctionis (Opere Complete, Vol. 14\*\*)*, Jung definisce il primo stadio della congiunzione come *unio mentalis*, che si raggiunge attraverso una separazione dell'anima dal corpo per poter trovare un'intesa con lo spirito. L'*unio mentalis* si raggiunge attraverso una «conoscenza meditativa», che comporta la «dissoluzione di opinioni concernenti la verità» e un ampliamento della coscienza (p. 481).

I commenti dei diversi autori – tutti analisti junghiani – illuminano varie sfumature delle problematiche etiche ed esistenziali condensate nel dramma: Liotta sottolinea la capacità di speranza della donna per governare, attraverso l'organizzazione del piccolo mondo della famiglia, della comunità allargata fino al borgo e al comune, in forme rispettose della libertà individuale e della cooperazione fra generi ed etnie. Lopez pone al centro dell'interpretazione la tematica filosofica del male, confrontando la visione agostiniana della *privatio bonis* con quella sostanzialistica, condivisa da Jung, che ammette l'esistenza del Male come entità contrapposta al Bene. Luci mette in evidenza l'aspetto archetipico della coppia di Ania e Vaclav come rappresentanti dell'Animus femminile e dell'Anima maschile e ne indica il potenziale salvifico nella stessa relazione, che consente il superamento dell'antinomia fra servitù e liberazione. Pavoni, sottolineando l'opera trasformativa cui allude la comparsa del Personaggio sulla scena, ricorda la proposta etica di Neumann, subito dopo le atrocità della Seconda guerra mondiale, «fondata sulla capacità del Sé di integrare e trasformare nel proprio foro interiore l'Ombra, anziché proiettarla sul nemico esterno» (p. 99). Strabioli riprende l'interpretazione data da Vaclav dell'invasione come "segno", per estendere il riferimento agli orrori delle guerre e delle catastrofi di tutti i tempi, intendendo che «la parte invisibile del "segno" non è tanto la crudeltà umana o la irragionevolezza della natura, quanto la nostra fragilità e ineludibile transitorietà» (p. 107).

Infine, il saggio di Elena Caramazza “Riflessioni sul dramma” approfondisce e sviluppa in chiave psicologica i temi già discussi attraverso i commenti, con puntuali riferimenti alla teoria junghiana del processo di individuazione: l’integrazione dell’Ombra sarebbe il primo passo verso la conquista di una “coscienza simbolica”, che implica il mantenimento della relazione del Sé con il mondo interno e con quello esterno, nonché con le sue antiche radici nell’inconscio collettivo, oltrepassando le dicotomie dell’etica tradizionale: individuo *versus* stato, bene *versus* male, amore *versus* violenza.

La visione esistenziale dell’Autrice è messa in luce dai suoi frequenti riferimenti al pensiero del filosofo spagnolo di origini indiane Raimon Panikkar, che indica il dubbio come la matrice ultima della fede: «[...] per la fede è essenziale essere una capacità impotente, una sete ontologica che non può essere placata, un desiderio antropologico che non può essere soddisfatto e che, se lo fosse, annienterebbe l’uomo distruggendo questa tensione innata che lo spinge sempre più verso l’Assoluto (comunque vogliamo chiamarlo: Dio, il nulla, l’uomo, la società, il futuro)» (1979; cit., p. 169). Questa fede, dunque, come proprietà consustanziale all’essere umano e allo sviluppo della sua coscienza individuale, sembra permettere anche la continua ricerca del senso di trascendenza che l’individuo umano di tutti i tempi, donna o uomo che sia, esplora nella relazione con l’altro e nell’appartenenza alla comunità sociale.

*Alessandra De Coro*

**Barducci M.C., Bessi B., Corsa R. (2018). *Vivere con Barbablù. Violenza sulle donne e psicoanalisi*. Roma: Edizioni Magi. Pagine 218. Euro 20,00**

In questo stimolante e appassionante testo Maria Cristina Barducci, Beatrice Bessi e Rita Corsa affrontano un tema di rilevanza attuale, quello della violenza sulle donne. Una questione antica dalla storia millenaria e allo stesso tempo recente, che negli ultimi decenni si presenta come argomento costante della comunicazione mediatica.

Il volume, suddiviso in tre parti, scritto in maniera fruibile, si rivolge a tutti coloro che vogliono soffermarsi ed esaminare il mondo psichico delle donne vittime di violenza, indicando percorsi di cura per chi denuncia e squarcia il muro del silenzio. Le autrici partendo da un percorso di approfondimento in cui vengono messi in luce aspetti psicoanalitici, con contributi di area junghiana e freudiana, ne ampliano l’esplorazione storica, culturale, sociale e educativa, affrontando l’esperienza della presa in carico delle donne con la narrazione di casi clinici e la disamina del lavoro dei Centri Antiviolenza.



Lo scritto nella sua interezza tende verso una necessaria e auspicabile integrazione tra lavoro sul campo e psicologia del profondo. Solo attraverso questo dialogo si può accedere alla possibilità di dare voce alla sofferenza delle donne e per le figure professionali coinvolte, acquisire strumenti e risorse finalizzati all'accoglienza e all'ascolto delle loro storie: il primo passo verso una strada di cambiamento e rinascita.

Maria Cristina Barducci introduce il concetto di violenza simbolica, fondamentale nell'analisi sociologica di Pierre Bourdieu, il sociologo più importante della seconda metà del XX secolo. «Si parla di violenza simbolica là dove le idee dominanti sono assunte dai dominati passivamente e inconsapevolmente, dando luogo a un modello culturale per il quale i dominati pensano che le idee che li abitano siano frutto del loro pensiero e non di categorie pensate da altri» (p. 17).

L'autrice sottolinea quanto la psicoanalisi alla sua nascita avesse sposato un pensiero patriarcale vedendo la donna come inferiore. È con Luce Irigaray che si accede al "pensiero della differenza" da cui ha origine una rivalutazione del femminile inteso come categoria della conoscenza, contenente fantasia, emotività, creatività e tutti quei valori definiti irrazionali.

Saranno poi Jung e i post-junghiani con nuove teorizzazioni a mettere ulteriormente in discussione l'ideologia dominante e gli stereotipi di cui era intrisa la cultura psicanalitica. Riferendosi agli archetipi di Anima e Animus, Barducci scrive: «Se l'uomo deve far propri i valori femminili da sempre proiettati sulle donne, la donna deve interiorizzare i cosiddetti valori maschili» (p. 35).

L'autrice coniugando esperienza clinica e letteratura sul mito, fa una analisi critica di come la «colorazione controsessuale dell'archetipo Animus, identificato col maschile di genere sia una conseguenza della violenza simbolica e psicologica che abita la nostra cultura patriarcale» (p. 51). Inoltre, analizza caratteristiche di donne che incontrano uomini maltrattanti, evidenziando come il dato costante sia quello di una psiche infantile, nella quale il rapporto con il materno «si presenta come legame irrisolto e fondamentalmente conflittuale, segnato da ambivalenza e da scissioni e che contrassegna la difficoltà a effettuare un'adeguata separazione» (p. 54). Il fallimento della fase di attaccamento e l'inadeguata narcisizzazione, comportano quindi una mancanza di fiducia interiore e conseguente dipendenza dall'altro, non tanto nel significato reale, quanto nella sua immagine fantasmatica.

L'amplificazione di tale esperienza, che emerge nelle profonde riflessioni dei contributi clinici, pone l'accento sul rischio che l'Animus assuma solo caratteristiche maschili con conseguente mancanza di rappresentazioni di valore al femminile. Rischio correlato anche in quella parte di cultura collettiva che ne ha sempre più messo in ombra e demonizzato tutte le caratteristiche

femminili di potenza e decisionalità. L'autrice si sofferma sull'attuale fase storica di cambiamento dove il compito della donna è complesso, arduo e in fieri; in quanto uscire da una cultura androcentrica implica la rinuncia a certezze e punti di forza, un percorso travagliato e conflittuale che sempre più spesso sfocia nei fatti di cronaca intrisi di sangue.

Il contributo di Beatrice Bessi inizia con una premessa indispensabile: «Le donne sono un soggetto a rischio». Quest'affermazione è il risultato degli studi resi noti dalle organizzazioni internazionali, su quanto donne e bambini meritino una maggiore attenzione in tutti gli ambiti di vita e di un cambiamento culturale. L'intento dell'autrice è contribuire e spingere verso l'instaurazione di un dialogo tra realtà psichica e realtà concreta. Da una parte, coglie l'aspetto centrale di quanto la violenza sulle donne non sia un fatto privato, né deve essere trattato come tale, perché non riguarda la singola donna ma l'intero pensare e agire collettivo. Dall'altra, evidenzia come l'approccio errato e non esaustivo sia identificare la violenza sulle donne con i singoli episodi. Si chiede l'autrice: cosa accade tra un episodio e l'altro? È questo che chiarisce la relazione tra maltrattante e vittima, ciò che inchioda quest'ultima nel restare in quella situazione.

Nello squilibrio che caratterizza la relazione tra vittima e maltrattante, è errato parlare di conflitto o disaccordo, si tratta invece di un esercizio di potere sulla vittima incastrata in una relazione patologica. La donna a seguito dei maltrattamenti è risucchiata con gradualità in una distorsione/allontanamento dalla realtà su più piani: del pensiero, affettivo e cognitivo. Convinzioni specchio di ciò che avviene a livello sociale dove i maltrattanti usufruiscono sempre di un'ampia copertura, forse solo oggi meno prepotente che in passato.

In ultimo, Bessi si sofferma su quanto nella terapia con le donne vittime di violenza sia centrale il lavoro sulla rabbia, la difficoltà della sua espressione, come anche di un'aggressività positiva. La gestione della rabbia come punto cardine nel processo di separazione dal maltrattante e per la definizione di sé. «La rabbia, se da una parte rimanda a contenuti potenzialmente positivi di ribellione, dall'altra è legata alla dipendenza [...]. Se le parti Ombra non riescono a essere viste, accolte, disinnescate, esse permangono, come colpa o incapacità» (pp. 131-132). Il riconoscimento di tali meccanismi conduce all'abbandono dell'illusione onnipotente di cambiare la realtà, del perpetuarsi di un pensiero magico e l'idea di un amore salvifico idealizzato. Punti di partenza verso la scoperta della propria individualità.

Nell'ultima sezione del testo, Rita Corsa trova in una fiction televisiva di successo, *Big Little Lies*, la cornice narrativa in cui collocare e unire la riflessione psicoanalitica alle considerazioni cliniche, che attingono a una diretta esperienza di collaborazione svolta presso l'Osservatorio Nazionale sulla

Violenza Domestica. L'autrice, in maniera originale, utilizza episodi della serie tv per introdurre temi come: il sentimento della vergogna, la paura, la perversione relazionale e l'identificazione nel ruolo di vittima, la cui cornice esplicativa non è da ricercare nella desueta dottrina del sado-masochismo, indagando in tal modo le cause emotive e psichiche che legano la donna al suo persecutore. Al riguardo è determinante l'atteggiamento del terapeuta con le donne vittime di violenza, le difficoltà e i rischi che può incontrare, l'importanza di un ascolto che sia scevro da quei pregiudizi che identificano la vittima come colei che è causa della violenza subita. Un ascolto rispettoso che possa accogliere "ogni donna e ogni storia" nella sua unicità e accompagnarle in un percorso delicato di rinascita e riconquista della propria identità.

L'ultimo capitolo è dedicato alla violenza domestica e al tragico fenomeno del femminicidio. L'autrice indica gli studi dell'Osservatorio Nazionale sulla Violenza Domestica e l'indagine epidemiologica che fornisce dati attendibili alle istituzioni preposte al fine di attuare politiche di prevenzione che possano contrastare la violenza sulle donne.

In conclusione, *Vivere con Barbablù* è un testo plurale che dà voce ai diritti delle donne in una prospettiva integrata. Attraverso un accurato e completo sguardo psicoanalitico pone interrogativi profondi sul percorso faticoso e prezioso della costruzione dell'identità della donna in un'epoca di grandi trasformazioni.

Gerardina Papa

**Lingiardi V. (2018). *Diagnosi e destino*. Torino: Giulio Einaudi. Pagine 129. € 12,00.**

Vittorio Lingiardi, psichiatra e psicoanalista junghiano del CIPA che da molti anni è professore ordinario dell'Università "La Sapienza" di Roma, ha dedicato gran parte della sua ricerca clinica ed empirica alla possibilità di coniugare l'esigenza di una diagnosi psicopatologica sufficientemente "oggettivante", necessaria alla creazione di gruppi attendibili di pazienti cui offrire protocolli di cura empiricamente fondati, con l'esigenza di rispecchiare nella diagnosi psicologica le caratteristiche più tipicamente individuali che rendono ogni vissuto di sofferenza differente da tutti gli altri.

In questo agile volumetto rivolto a un pubblico non di soli esperti, Lingiardi estende questo approccio all'esplorazione di come ogni diagnosi – che riguardi il corpo o la mente – implichi un cambiamento nel destino individuale che può essere accolto in modo costruttivo o invece diventare in qualche modo un'occasione sprecata.

Per quanto riguarda le diagnosi di malattie del corpo, l'Autore ricorre a noti

esempi letterari per illustrare come le persone possano esperire in modi diversissimi le limitazioni cui la malattia le costringe: per esempio, il grande poeta inglese John Donne scriveva nel 1624 una sorta di diario della sua esperienza in un accesso della febbre tifoide che lo condurrà a morte, diario che diventa sostanzialmente «un libro di meditazioni, preghiere e introspezione religiosa» (p. 18); mentre la scrittrice statunitense Susan Sontag, combattendo il suo cancro con tutte le energie della sua razionalità, pubblica nel 1978 un libro contro le attribuzioni di significati deteriori alla malattia (*Illness as metaphor*), in cui sostiene che l'uso di metafore impiegate sulle risorse e sulle difese naturali dell'organismo, al posto di quelle "belliche" (invadere, colonizzare) potrebbe finalmente "smitizzare" il cancro (p. 13).

L'Autore sottolinea l'importanza della "medicina narrativa" (p. 23): ciascuno, uomo o donna, ha la sua storia da narrare e le malattie rientrano nella storia narrabile e narrata, come gli analisti ben sanno, costruendo un nuovo senso alla narrazione individuale. È a questo proposito che Lingiardi propone il confronto fra diagnosi e destino. Citando da Françoise Dolto, per la quale il destino «riguarda al tempo stesso il transfert, l'immaginario e la storia del soggetto» ma anche «ricorda la parte di ignoto nella vita del soggetto», l'Autore afferma: «È un ribaltamento importante: il destino non come qualcosa di determinato, ma di indeterminato e ignoto, insaturo. Così la diagnosi, per quanto ben formulata e certa, deve avere le sue aree insature, di realtà o di illusione. La diagnosi può produrre *un* destino, ma non *il* destino» (p. 33). Implicitamente, l'Autore sembra aprire a una visione "immaginale" della diagnosi e della malattia, nel senso proposto da Marta Tibaldi (2015): «Sviluppare un approccio immaginale significa anche diventare consapevoli che la nostra mente si rappresenta attraverso le immagini e si esprime metaforicamente» (p. 149).

Il terzo e ultimo capitolo del saggio è dedicato alle diagnosi «che abitano i territori della psichiatria e della psicologia» (p. 80). Come psichiatra analista, Lingiardi sottolinea l'importanza dei colloqui e della restituzione al paziente perché la diagnosi sia condivisa e, appunto, narrata nel dialogo terapeutico. La carrellata storica sulla diagnosi psicopatologica è altamente istruttiva per tutti, ancorché sintetica. Fra le numerose citazioni degne di nota, riporta una divertente ricerca empirica pubblicata su *Science* nel 1973, con il titolo *On being sane in insane places*: David Rosenhan, docente alla *Stanford University*, inviò alcuni collaboratori presso 12 ospedali con la consegna di simulare allucinazioni uditive, pur continuando a comportarsi normalmente; furono tutti ricoverati, con una media di 19 giorni di ospedalizzazione.

La piacevole lettura di questo libro, oltre a fornire un'ampia messe di informazioni che spaziano fra diversi secoli dalla letteratura alla storia della psichiatria, offre un'opportunità per tornare a riflettere sulla complessità di

ciò che chiamiamo il “destino” individuale e sulle infinite sfumature dei significati che, come individui e come società, sono tuttora assegnati inconsciamente alle malattie del corpo e dell’anima.

*Alessandra De Coro*

**De Benedittis F., Fersurella S., Presciuttini S.. (2019). Orizzonti di coppia. Individuarsi con il partner. Un percorso analitico junghiano. Bergamo: Moretti & Vitali, Pagine 300, € 22,00**

Con “*Orizzonti di coppia*” si va a finalmente a colmare una lacuna nella letteratura teorico-clinica di matrice junghiana. Il testo è infatti il primo lavoro interamente dedicato al tema della psicoterapia di coppia nel campo della psicologia analitica e si occupa di definire sia lo sfondo teorico che gli aspetti clinici di un ambito operativo notoriamente molto complesso. Non può stupire, quindi, che il volume sia frutto di un lavoro decennale di studio e ricerca condotto dalle tre autrici, che già avevano presentato dei contributi sul tema della psicoterapia di coppia ad orientamento junghiano in più occasioni sia in Italia che all’estero. Jung, pur avendo dedicato una cospicua parte della sua ricerca al tema del confronto con l’alterità, non si occupò mai di terapia di coppia. Nel 1925, pubblicò *Il matrimonio come relazione psicologica* che resta il suo unico saggio dedicato esplicitamente alla psicologia della coppia intesa come relazione concreta. Come ci ricordano le autrici, la tesi centrale del saggio è che non può esservi una vera relazione psicologica, laddove permane uno stato di primitiva identità inconscia tra i partner, e che solo dove la coscienza consente di differenziarsi dal partner esiste una vera relazione. D’altra parte, se siamo d’accordo che l’aspetto centrale della teoria junghiana è il processo di individuazione, inteso come percorso verso la realizzazione più completa possibile dell’individuo, non possiamo non osservare che si tratta principalmente di un cammino di differenziazione condotto attraverso una lunga serie di confronti con l’Altro. L’individuazione si compie sia all’interno del soggetto, sviluppando la relazione Io-Sé, che nel campo delle relazioni esterne, attraverso la relazione Io-mondo. Come scrisse Jung (1947/1954), in *Riflessioni teoriche sull’essenza della psiche*: «l’individuazione non esclude, ma include il mondo».

Della fertilità reciproca degli aspetti intra psichici e relazionali, le autrici sono consapevoli al punto da porre come primo focus del loro approccio teorico-clinico proprio la relazione tra i partner, intesa come area terza e prevalentemente inconscia che si crea tra i due e che assume caratteristiche proprie. La coppia come “paziente”, insomma, operando una scelta in favore del topos

metaforico del campo psichico, considerato il più idoneo a raccontare rispettosamente sia degli aspetti intra psichici che di quelli relazionali.

Entrando nello specifico, il libro scritto dalle tre autrici è strutturalmente diviso in due parti: teoria e aspetti clinici. Nella prima si occupa di definire i presupposti teorici del lavoro con le coppie, operando un'ottima rivisitazione storico-critica dei concetti chiave di questo genere di terapia sia in campo freudiano che junghiano ed evitando i rischi di quello che Mario Trevi, con definizione da par suo, definiva "eclettismo affastellatore". Con una lucidità non comune, le colleghe ripercorrono gli esordi della terapia della coppia, rievocando lo storico lavoro di Henry Dicks *Tensioni Coniugali* (1967). In quel volume vennero proposti alcuni concetti chiave come quello di membrana diadica, collusione e incastro inconscio. Concetti affini alla psicologia analitica, perché Dicks, che lavorò all'istituto Tavistock di Londra, aveva anche una formazione junghiana. La parte teorica del libro prosegue poi confrontando alcune concezioni psicoanalitiche di "terza area", come lo spazio transizionale di Winnicott (1951), il campo bipersonale dei Baranger (1961) e soprattutto la concezione di terzo analitico di Ogden (1994), nonché i concetti alchemici di corpo sottile e anima media natura, riletti in senso relazionale dalle autrici che impiegano creativamente l'opera di Nathan Schwartz-Salant (1998), Warren Colman (1993; 1995), August Cwik (2017) ed altri.

In questa parte del libro vengono presentati almeno due concetti teorico-clinici innovativi, per di più espressi con linguaggio chiaro e comprensibile, cosa non facile né comune in letteratura vista la complessità della materia. Il primo dei due, la "terza area poliedrica" nasce da una rielaborazione del concetto di corpo sottile letto in senso relazionale. Non si tratta di una novità assoluta, in quanto era già stato proposto dalle tre autrici nel 2016, in un volume curato da De Benedittis e Michelis (*Figure della memoria. Ricordare in analisi. Una nuova via nella terapia con il gioco della sabbia*. Franco Angeli). La "terza area poliedrica" è quel campo psichico che viene a formarsi nelle fasi iniziali dell'analisi con le coppie, un campo in cui più flussi di scambio inconsci si sovrappongono e più *rêverie* si intersecano. Le autrici mostrano, con l'ausilio di vignette cliniche, come muoversi per smussare le rigidità collusive di questa terza area immaginata come una figura geometrica tridimensionale in cui sono presenti contemporaneamente diversi piani transferali, raffigurabili come le diverse facce di un solido. L'analista deve cercare di smussare il conflitto nato dagli opposti, cercando di restare consapevole di quale sia il piano su cui ci si sta muovendo, per rendere più duttile e fluida la relazione in seduta. La nuova configurazione relazionale, da loro paragonata a un insieme di cloud interconnessi (risorse disponibili su richiesta), rappresenta la possibilità creativa di assumere ruoli meno rigidi. Una volta smussata la rigidità di aspetti transferali separati e distinti in cui

ciascuno dei presenti in seduta rischia di arroccarsi su dinamiche personali stereotipate, si libera la possibilità di sentirsi più liberi e vivere insieme le oscillazioni degli opposti costellati nel corpo sottile.

Il secondo concetto teorico clinico che le colleghe introducono è quello di individuazione di coppia e prende le mosse dalla considerazione che archetipi come “Persona”, “Ombra”, “Animus ed Anima” acquistano nel campo della relazione di coppia un carattere emergente che eccede, in modo non determinabile in anticipo, quello delle immagini archetipiche presenti in ciascun partner. Così le autrici illustrano l’utilità teorico clinica di tenere a mente dimensioni archetipiche della relazione di coppia come la “Persona di coppia”, che riflette status e immagine pubblica o “l’Ombra di coppia” che oltre a ospitare le reciproche proiezioni d’ombra può costituire un’area di identificazione identitaria per la coppia. Per quanto riguarda Anima ed Animus, sono considerati come aspetti archetipici non genere specifici, ma compresenti in ognuno dei partner, che tendono a formare una “Sizigia di coppia”, campo interattivo in cui si possono manifestare diverse coppie di opposti complementari, come contenitore e contenuto. In questo contesto, il processo di individuazione di coppia è visto come un sistema emergente orientato verso la creazione di un Sé di coppia, che rappresenta il fine ultimo, non necessariamente raggiungibile, del processo terapeutico. Una prospettiva che, a parere di chi scrive, presenta stimolanti affinità con il concetto di struttura archetipica familiare proposto da Anna Michelini Tocci e Anna Mendicini nel 2005 in un articolo pubblicato su *Studi Jungiani* (vol. 22). La parte teorica del testo, che costituisce un vero e proprio manuale, si conclude con la disamina di complessi genitoriali e trasmissione tra le generazioni degli stessi. Ogni capitolo del libro è corredato da una serie di esempi clinici chiari e sintetici.

Nella seconda parte del volume, come accennato, vengono prese in esame le componenti più vicine alla prassi clinica quotidiana, come i vari aspetti del setting con le coppie (in cui le autrici spiegano tra l’altro la loro scelta in favore del terapeuta singolo), l’uso dei sogni in seduta (in cui spiegano i dettagli pratici del loro metodo teso a mettere in luce gli aspetti che si riferiscono alla dinamica di coppia), e il loro modo di utilizzare il gioco della sabbia nel lavoro con le coppie. I capitoli presentano un linguaggio dettagliato, sono generosi nell’indicare concretamente il modo messo a punto dalle autrici di procedere nella stanza d’analisi, ma sono sempre molto scorrevoli. Credo che queste qualità siano il frutto di una grande attenzione e un gran numero di revisioni che le colleghe devono aver fatto per arrivare a ottenere uno stile così levigato. Un’altra conferma del grande lavoro di gruppo svolto si trova nella scelta, fatta dalle autrici, di rinunciare all’attribuzione individuale dei vari capitoli, che in tal modo figurano tutti a firma congiunta e presentano un

livello stilistico molto omogeneo e una bibliografia ricchissima e aggiornata. Vorrei concludere riportando alcune righe tratte dalla splendida postfazione scritta da Elena Caramazza, che evidenzia come questo libro possa essere di estremo interesse anche per coloro che non si occupano di terapia di coppia: «Personalmente non ho esperienza di analisi di coppia né di analisi familiare, ma man mano che mi addentravo nella lettura del libro, scoprivo che il panorama psichico delle persona che avevo in terapia si andava ampliando poiché si arricchiva sempre di più delle immagini interiori di tutti quegli “altri” significativi per la loro vita [...] davanti a me non c’era più una sola persona ma una moltitudine di persone, tutte implicate nella costruzione dell’interezza psichica. Tutto ciò mi confermava che siamo fatti di “altri” e che l’essenza più profonda della nostra psiche è la relazione».

*Antonio de Rienzo*



## *Proposte di libri, 2019*

---

**A cura di Maria Rita Porfiri\***

### **Riassunto**

La rubrica contiene le novità editoriali e le più recenti pubblicazioni di opere di interesse dei lettori della rivista *Studi Junghiani*; essa consiste in una raccolta delle ultime uscite delle principali case editrici specializzate

**Parole chiave:** *Libri, nuove uscite, pubblicazioni, psicologia analitica, psicoanalisi*

### **Abstract. Books proposal, 2019**

The column reports a summary of the recently published works in the fields of interest for the readers of *Studi Junghiani*. It provides a landscape of the latest publications of the major specialized publishers

**Key words:** *Books, new editions, analytic psychology, psychoanalysis*

**Aite P. *Risonanze tre pittura e psiche. Edizione illustrata. Icone Edizioni, Roma. Pagine 200. € 20,00***

Rivedendo le immagini dipinte nel corso della sua vita, l'analista junghiano Paolo Aite cerca nel libro di far emergere il filo conduttore che lega differenti aspetti della sua esistenza, quelli personali, professionali e di ricerca teorica sull'apparire dell'immagine mentale. La visibilità, in cui appare

\* Psicologa analista, membro ordinario dell'AIPA. Email: mrporfiri@gmail.com

alla coscienza il mondo psichico, è un mistero che sempre ha attratto l'attenzione dell'uomo che, per comprendere quanto si muove nel profondo, ha tentato di dare forma a quanto viveva tramite la materia e i colori. «I dipinti sono per me come sogni fatti con le mani, fantasie vissute tramite la materia nel gioco misterioso che unisce le mani allo sguardo».

**Bateman A., Fonagy P. *Mentalizzazione e disturbi di personalità. Una guida pratica al trattamento.* Raffaello Cortina, Milano. Pagine 522. € 45,00**

I fallimenti nella mentalizzazione determinano disregolazione emotiva, impulsività, comportamenti violenti e autodistruttivi. Questa guida pratica al trattamento dei disturbi di personalità basata sulla mentalizzazione (*Mentalization-Based Treatment – MBT*) offre un modello per la comprensione del disturbo borderline e del disturbo antisociale di personalità. Il volume guida il clinico attraverso la struttura del trattamento e spiega come illustrare ai pazienti il modello teorico della mentalizzazione per aiutarli a dare senso ai propri sintomi. Descrive inoltre le caratteristiche del processo terapeutico, volto a stabilire una capacità di mentalizzazione più coerente. Il manuale offre infine strumenti per affrontare le difficoltà di mentalizzazione che si riscontrano nelle famiglie e nei sistemi sociali, dando indicazioni utili anche per i familiari e le persone più vicine al paziente, che spesso non vengono adeguatamente coinvolti nel trattamento.

**Benjamin J. *Il riconoscimento reciproco. L'intersoggettività e il Terzo.* Raffaello Cortina, Milano. Pagine 372. € 36,00**

Jessica Benjamin, autrice del pionieristico *Legami d'amore*, amplia la sua teoria del riconoscimento reciproco come unica alternativa alla tirannica complementarità del "chi agisce-chi è agito". La sua teoria innovativa colloca lo sviluppo del Terzo nelle fasi evolutive precoci attraverso il movimento tra riconoscimento e rottura, e mostra come esso corrisponda agli enactment nella relazione psicoanalitica. Le sue riflessioni illuminano il profondo potenziale del concetto di "riconoscimento" sia nella guarigione del trauma individuale e sociale, sia nella creazione di una riparazione relazionale, che divengono possibili soltanto nello spazio trasformativo della terzietà. Le originali formulazioni dell'intersoggettività sono dunque una lettura fondamentale sia per gli psicoanalisti sia per i teorici delle scienze umanistiche e sociali.

**Bollas C. *L'età dello smarrimento. Senso e malinconia.* Raffaello Cortina, Milano. Pagine 244. € 15,00**

Con uno stile acuto e incisivo, Bollas esplora alcune tendenze sorte in Occidente negli ultimi due secoli, rilevando un cruciale “cambiamento del clima intellettuale”: l'importanza attribuita alla connettività istantanea ha soppiantato riflessività e introspezione, il modo in cui definiamo il nostro Sé si è significativamente trasformato. Questo orientamento avrebbe raggiunto l'apice nell'attuale dilagare della psicofobia: un rifiuto delle psicologie del profondo che ha spianato la strada all'affermarsi di scelte fondate sull'odio. Da qui la vittoria di Donald Trump in America e la Brexit nel Regno Unito. Per ritrovare un più equilibrato concetto di sé all'interno della società, è indispensabile fare dell'insight psicologico il fulcro di un nuovo tipo di analisi culturale e sociale. Sorprendente e denso di spunti di riflessione, questo libro sarà apprezzato da chiunque desideri comprendere le sfide con cui la comunità globale dei nostri giorni è chiamata a confrontarsi.

**de Luca Comandini F. *L'immaginazione attiva di C.G. Jung. Per una nuova consapevolezza etico-psicologica del mondo.* Edizioni Magi, Roma. Pagine 32. € 5,00**

Nel dialogo immaginale tra l'Io e le figure dell'inconscio, nella trama dei percorsi individuali, prende forma un nuovo atteggiamento etico e conoscitivo, capace di affrancarsi dalla depressione costellata nella coscienza collettiva. Jung chiamò *immaginazione attiva* questo dialogo tra l'Io e l'inconscio e spesso la utilizzò a fianco e a integrazione dell'analisi verbale classica. Il libro rappresenta una testimonianza di ricerca sul ruolo dell'immagine nella vita psichica, animata, secondo l'esempio di Jung, dal prendersi cura della propria immaginazione non meno che di quella dei pazienti. Da questo passo, tratto dall'autobiografia di Jung *Ricordi, sogni, riflessioni*, si comprende quale valore Jung attribuisse alle immagini e all'immaginare come metodo “attivo” di introspezione psichica: «Gli anni più importanti della mia vita furono quelli in cui inseguivo le mie immagini interne. In quegli anni si decise tutto ciò che era essenziale. Tutto cominciò allora. I dettagli successivi sono soltanto complementi e chiarificazioni del materiale che scaturì dall'inconscio e che da principio sembrava mi travolgesse nelle sue onde. Fu esso però la materia prima di un lavoro che durò per tutta la vita».

**Delucchi F., Vanzulli L. *Gemelli. Nascere in due: mito, letteratura, cinema e clinica junghiana*. Vivarium, Bergamo. Pagine 200. € 18,00**

Mitologia e leggende si presentano per prime alla nostra mente quando si ha a che fare con i gemelli, segnalandoci così che la nostra reazione rientra nella reazione collettiva che da sempre e presso tutti i popoli si verifica in presenza dell'evento straordinario di una nascita gemellare. Siamo in presenza di un tema archetipico, che in qualche modo ci tocca profondamente. Oggi i bambini gemelli sono più che mai al centro dell'attenzione in quanto rappresentano un fenomeno in crescita: la loro percentuale è praticamente raddoppiata negli ultimi vent'anni in quasi tutti i paesi occidentali nei quali si è assistito all'aumento dell'età materna e di conseguenza alle terapie per la fertilità. I gemelli sono considerati un potente strumento di indagine in epidemiologia genetica per lo studio dell'interazione tra fattori genetici e ambientali nello sviluppo di patologie o di altre caratteristiche fisiche e psicologiche individuali. Le recentissime acquisizioni in epigenetica sono destinate a entrare nella controversia tra geni e ambiente in modo ancora più sottile per andare a definire il verificarsi delle caratteristiche individuali di ogni essere umano. Allo stesso modo la psicologia analitica può aiutarci a sostenere che i gemelli non devono né possono fermarsi a questa visione dicotomica, perché rischierebbero di rimanere intrappolati comunque nell'opposizione (sempre sterile) tra geni e ambiente, ma hanno la possibilità, pur paradossale, e anche il dovere di dimostrare, proprio loro, la forza del principio di individuazione.

**Donati M., Forghieri M., Goglio M., Nicolosi S., Sgobba C., Toson R. *Cura dell'Anima. Risposta alle sfide epocali*. Vivarium, Bergamo. Pagine 452. € 28,00**

«Nelle pagine che seguono [...] confluiscono gli esiti di un lungo, generoso, proficuo lavoro compiuto dal Centro Italiano di Psicologia Analitica nell'arco di mesi dal gennaio al dicembre 2016 per celebrare il primo Cinquantenario della sua fondazione, avvenuta nel 1966. Il *medice cura te ipsum* diviene oggettivamente cifra per ciascun autore che ha compiuto un'opera di riflessione scrivendo e ha avuto quindi l'opportunità di pensare, riflettere, crescere interiormente. E vale anche per l'Istituzione analitica nel suo complesso, in quanto anche i gruppi organizzati si arricchiscono in consapevolezza e migliorano quando svolgono un intenso lavoro di riflessione e di critica sui contenuti, sulle tradizioni, sulle mete, sulle dinamiche interne. Andando un po' nello specifico, diciamo in estrema sintesi che il lettore avrà modo di apprezzare i resoconti

fatti in prima persona da chi è stato protagonista degli eventi a Milano, Torino, Verona, Bologna, Roma. Ad essi si sommano altri testi: le considerazioni di autori interni alla galassia junghiana; i contributi di colleghe e colleghi di orientamenti psicoanalitici diversi; i lavori di studiosi e di operatori culturali impegnati su fronti professionali e culturali riferiti a specializzazioni e competenze non di ordine psicologico ma abitati dagli e negli “immediati dintorni”, realtà diverse e tutti particolarmente sensibili alla nostra materia” (*dalla Prefazione di Marco Garzonio*).

**Doveri N. *Psicopatologia post-umana? Chiaroscuri della psiche contemporanea*. Vivarium, Bergamo. Pagine 186. € 17,00**

La psiche post-moderna e le sue declinazioni psicopatologiche sono al centro del dibattito scientifico attuale. La diffusione globale della tecnica, nelle forme avanzate delle tecnologie digitali e robotiche, costringe gli esperti del “fattore umano” ad interrogarsi sulle mutazioni della vita psichica che questi fenomeni potrebbero indurre e consolidare. Da una parte, la tecnica è vissuta come un male necessario di cui si dovrebbe fare uso oculato e, se possibile, limitato. Dall'altra, essa diviene essenza stessa dell'esistere umano e pre-requisito delle logiche progressive di adattamento al mondo e alla sua crescente complessità. Nella psicologia contemporanea si osserva un progressivo scivolamento della nozione di psiche dalla sua originaria identità con il concetto di anima, quale substrato interiore che fa di ogni essere umano un individuo a sé stante e lo fonda nella propria soggettività, verso l'assimilazione logica ai modelli dell'intelligenza artificiale e l'incorporazione pratica nell'ordine funzionale delle macchine cognitive. La psicopatologia continua il suo cammino di trasformazione ma sembra smarrire la sua originaria valenza individuativa. La neuro-tecnica simula e rappresenta sempre più il funzionamento del cervello/mente attraverso immagini digitali e, così facendo, ne dissolve il mistero spirituale e le specificità storico-culturali. Il declino della nozione di psiche può pertanto essere percepito come una perdita irreparabile a danno dell'integrità della natura umana oppure figurare come auspicabile superamento di retoriche ormai prive di contenuto, che lasciano spazio ad approcci psicologici più efficaci ed efficienti.

**Frigoli D. *I sogni dell'anima e i miti del corpo*. Edizioni Magi, Roma. Pagine 280. € 25,50**

Le forme della natura, il corpo dell'uomo e il linguaggio della psiche come strutture coerenti del divenire cosmico. Permettere al nostro immaginario di oltrepassare le norme e i modelli proposti dalla psicologia corrente, sino a poter leggere più consapevolmente il linguaggio cifrato della nostra anima, è la finalità dello studio di cui questo libro ripercorre le tappe fondamentali. Attraverso alcuni sogni personali dell'Autore, a valenza archetipica, è possibile esplorare concretamente il linguaggio del daimon, il "demone", la guida spirituale che ciascuno di noi riceve come compagno al momento della nascita. Nella prospettiva di questa ricerca, improntata sui concetti dell'ecobiopsicologia, anche il mito assume un significato innovativo di "grande sogno" collettivo, in cui è possibile rintracciare, accanto alla lettura psichica, la sua origine scaturita dagli aspetti più reconditi del corpo e della filogenesi. E così corpo e anima non rappresentano più le disgiunte membra studiate dalla scienza, ma assumono il significato di specchio reciproco della memoria della Vita, in-formandosi reciprocamente ed evocando la trasformazione della coscienza personale nella direzione del Sé archetipico.

**Ingrassia R.R. *Il sacrificio. Polisemia di un archetipo*. Edizioni Magi, Roma. Pagine 144. € 14,00**

*Nessuno può o deve impedire il sacrificio. Il sacrificio non è distruzione, è la pietra miliare di ciò che verrà (C.G. Jung).*

Nella laguna salmastra di Marsala, tra antichi mulini a vento e tetti di sale, in mezzo a limpide acque e impetuosi venti, giace Mothya, suggestivo insediamento fenicio risalente all'VIII secolo a.C., luogo ancestrale dove altari sacrificali e reperti antichi parlano al viandante di oggi, echi di riti lontani. Su queste suggestioni si aprono le riflessioni sul sacrificio (*sacrum facere*), che hanno trovato vitalità nel seminario di cui questo volume presenta i contenuti. Il sacrificio come rinuncia ai legami terreni per amore dello spirito, come atto eroico e trasformativo del soggetto che si sacrifica aprendo, nello immaginario collettivo, alla speranza e alla trascendenza; il sacrificio delle parti di sé nel processo di individuazione; il sacrificio individuale e collettivo, quello consapevole e inconsapevole, il sacrificio propiziatorio... L'apporto e l'integrazione di diversi punti di osservazione – storico-archeologico, filosofico-letterario e della psicologia analitica – rintracciano, nella specificità dei contributi, note dissonanti di una polifonia di significati che testimoniano, inesorabilmente, l'impossibilità di definire un significato condiviso e

comunitario del sacrificio. Tuttavia, proprio grazie alla pluralità delle ottiche assunte, se ne intravede un denominatore comune: il sacrificio come impegno nella conquista di tutto ciò che ha un valore nella vita, perché la mancanza, l'assenza o la deprivazione possono rivelarsi come opportunità di attivazione delle energie vitalizzanti e trasformative.

**Kernberg O.F. *Erotismo e aggressività nei disturbi gravi di personalità*. Raffaello Cortina, Milano. Pagine 361. € 29,50**

In questo suo ultimo lavoro, Otto Kernberg, tra i più autorevoli psicoanalisti contemporanei, riflette sul contributo della psicoanalisi alla comprensione e al trattamento dei disturbi gravi di personalità. Il volume si articola in una serie di scritti che, in un continuo processo di integrazione tra sapere teorico, esperienza clinica e ricerca empirica, esplorano tematiche rilevanti nella clinica dei pazienti gravi. In particolare, Kernberg analizza il ruolo dell'aggressività e dell'erotismo nei disturbi gravi di personalità, la complessa relazione tra teoria delle relazioni oggettuali e neurobiologia, le modifiche tecniche che consentono di utilizzare efficacemente l'approccio psicoanalitico nel trattamento dei pazienti gravi e il significato profondo di alcune problematiche tipiche di questi pazienti (patologie sessuali e lutti irrisolti).

**Recalcati M., Rugo M.A. *Alimentare il desiderio. Il trattamento istituzionale dei disturbi dell'alimentazione*. Raffaello Cortina, Milano. Pagine 376. € 28,00**

Obiettivo del volume è presentare il caso grave nel contesto della clinica dei disturbi dell'alimentazione (DA), considerandolo non solo dal punto di vista medico, ma soprattutto da quello della comorbilità psichiatrica. La gravità del paziente DA si declina, infatti, attraverso l'interazione di tre dimensioni: il corpo (gravità medico-internistica), la psiche (con riferimento alle comorbilità psichiatriche) e il contesto (dal punto di vista familiare e sociale). Gli autori offrono una riflessione su quanto la multidisciplinarietà e la differenziazione degli interventi influiscano positivamente sull'esito della cura dei pazienti DA. L'esperienza clinica della Residenza Gruber a Bologna e il lavoro in rete hanno infatti evidenziato l'importanza dell'integrazione di approcci e interventi multiprofessionali in ogni contesto (pubblico e privato) e in ogni setting (ambulatoriale, residenziale, ospedaliero). All'interno del volume vengono identificati e approfonditi gli elementi di cura nel tratta-

mento residenziale e nella presa in carico in rete del caso grave DA. In particolare, la prima parte del testo affronta i contenuti teorici generali legati alla descrizione del caso grave, alla diagnosi e all'orientamento della cura, alle linee guida, al lavoro della rete e alla presa in carico multidisciplinare. La seconda parte, invece, è dedicata alla descrizione della terapia residenziale, focalizzata su interventi non protocollari ma fondati sul rispetto della singolarità del paziente.

**Roudinesco E. *Jacques Lacan. Profilo di una vita, storia di un sistema di pensiero*. Raffaello Cortina, Milano. Pagine 632. € 39,00**

La storia di Jacques Lacan è la storia di un pensiero che, per la prima volta dopo Freud, ha voluto strappare l'uomo all'universo della religione, dell'occulto, del sogno, accettando il rischio di rivelare in ciò l'impotenza della ragione, dei lumi, della "verità". Discendente di una famiglia cattolica permeata degli ideali della Francia benpensante, Lacan avvertì precocemente l'urgenza di criticare i valori tradizionali: quelli dei suoi antenati, fabbricanti di aceto, e quelli dei custodi della legittimità psicoanalitica. Certo di essere superiore ai suoi stessi maestri, sorretto da una feroce volontà di riuscire e di sottrarsi all'ambiente di origine, impegnò l'intera vita in questo sforzo. Al centro del libro, oltre alle figure affascinanti dei massimi protagonisti della cultura del Novecento – Koyré, Kojève, Heidegger, Sartre, Althusser, Lévi-Strauss, Jakobson, le cui posizioni filosofiche sono delineate con straordinaria chiarezza – innumerevoli aneddoti ed episodi raccontano le passioni dell'uomo, ribelle e anticonformista: padroneggiare il tempo, frequentare i grandi della sua epoca, collezionare oggetti, sedurre le donne. Ma, soprattutto, domina queste pagine il genio clinico che ha sovvertito la pratica psicoanalitica: la potenza teorica, la libertà e lucidità di un uomo fuori del comune che è riuscito a costruire, nel confronto con le più diverse tradizioni intellettuali e scientifiche, un sistema di pensiero fondato sulla determinazione del soggetto attraverso il linguaggio; la sapienza e l'acume di un maestro che ha analizzato con impareggiabile sottigliezza le trasformazioni della famiglia occidentale, il declino della funzione paterna, le contraddizioni dell'amore, le illusioni della rivoluzione, la logica della follia.



**Stroppa C. *Sulla soglia di casa. Abitare tra sogno e realtà*. Moretti e Vitali, Bergamo. Pagine 264. € 24,00**

Da molti anni raccolgo i sogni in cui compare l'immagine della casa. Ho iniziato da ragazza senza uno scopo cosciente, come assecondando una specie di istinto. Dovevo farlo. Stavo inconsciamente cercando la mia casa ideale, cercavo me stessa anche se allora ero lontana anni luce dal poter formulare questa idea. Della casa in cui abitavo ricordo in particolare il grande cortile in cui noi bambini giocavamo. Momenti di libertà e di svago in cui la fantasia e il sogno prendevano il sopravvento su tutto il resto, che invece era molto pesante e doloroso. Poi ho iniziato a raccogliere disegni e riproduzioni di quadri in cui la casa spiccava quale protagonista della scena. In qualche modo capivo o meglio intuivo che questa immagine mi riguardava, e mi offriva la chiave per aprire qualche porta importante. Ho compreso in seguito che si trattava della porta d'accesso al mondo interiore. Certo, lo sappiamo: la casa è figura dell'eterna tensione umana ad avere un rifugio accogliente e nello stesso tempo è figura della paura di rimanerne prigionieri. In questo senso la casa è immagine della soglia fra il dentro e il fuori. Varcandola si può guardare dentro e venire a conoscenza di angoli e pertugi insospettati che nascondono cose importanti. Allora si può decidere di entrare ed esplorarli questi spazi in ombra e ancora sconosciuti; viceversa se si è già dentro, varcando la soglia si può vedere là fuori la scena del mondo e decidere di uscire per prenderne parte. Forse era questa doppia prospettiva ad affascinarmi: i poli opposti della vita che si richiamano e che ci costringono a vedere i due lati delle esperienze e dei fenomeni. La casa è una necessità essenziale e, né più né meno, è un pericolo essenziale. Ci si può perdere sia rimanendo sempre dentro che cercando sempre fuori e sia dentro che fuori ci si può salvare (*dall'introduzione dell'Autrice*).

**Testa F. *La clinica delle immagini. Sogno e psicopatologia*. Moretti e Vitali, Bergamo. Pagine 456. € 30,00**

«Questo volume, nasce dal desiderio di avvicinare e conoscere il mondo della Psiche, dall'incontro con la sofferenza dei pazienti e dal non senso che ogni disagio psicologico comporta, ma anche dai germogli di vita nati e cresciuti durante gli incontri e i dialoghi con chi soffre, consapevole che ogni sofferenza racchiude una perla di arricchimento [...]». Il libro si snoda, come un gomitolo di lana, intorno all'idea junghiana che la Psiche sia densa di immagini; si arricchisce del pensiero di Hillman e di autori come Bachelard, Eliade, Durand che contribuiscono a dare un respiro alla funzione dell'immaginazione, recuperando la sua valenza filosofica, religiosa, antropologica.

Tutto ciò come in una sorta di Mandala, il cui centro, rappresentato dal pensiero di Jung, dal suo lavoro clinico, dalle sue esperienze e dai suoi studi, è affiancato dalla conoscenza di altri autori, tra cui Yoram Kaufmann, López-Pedraza e Nathan Schwartz-Salant e da diversi autori junghiani che si sono occupati dell'applicabilità della psicoterapia junghiana. Il dialogo tra le diverse componenti del pensiero junghiano (archetipica, evolutiva e relazionale), trova nel sogno il luogo di sintesi dove fenomenicamente è possibile rintracciare l'unità del pensiero junghiano nelle sue diverse molteplicità. Il sogno diventa luogo della relazione intrapsichica del paziente col mondo delle sue parti, termometro della relazione transferale e controtransferale e spazio d'apertura alla dimensione archetipica.

**Tremelloni L. *Tracce autistiche in adulti. Ricerca psicoanalitica e proposte di terapia.* Edizioni Magi, Roma. Pagine 248. € 21,50**

Con il passare del tempo ho capito che l'espressione "accogliere il paziente" assume diversi significati e una diversa profondità nelle varie fasi della terapia. Inizialmente significa accettarlo nella sua diversità, ma poi vuol dire ripercorrere i propri vissuti contemporaneamente a lui. Significa comprendere il modo di essere del paziente come il risultato di un tentativo di sopravvivenza, senza preconcetti, giudizi o urgenza di darsi spiegazioni psicologiche. Significa "stare assieme". Il libro testimonia le difficoltà diagnostiche e terapeutiche incontrate con pazienti adulti che hanno conservato nel loro inconscio residui di autismo, pur avendo sviluppato una vita sociale e professionale nella norma. A seguito di avvenimenti emotivamente significativi, queste esperienze primitive nascoste possono manifestarsi con crisi acute di disgregazione del Sé. Come mettersi in contatto con il paziente e con il suo mondo primitivo, di fronte ai vissuti di terrori esistenziali? Come tradurre le emozioni in parole? Come accogliere i pezzi frammentati del paziente, riconoscere gli elementi grezzi in cerca di significati e decifrare i segni corporei per trasformarli simbolicamente? La prima parte del libro approfondisce aspetti teorici degli stati autistici e della loro evoluzione e comprende un'interessante trattazione dell'importanza della pelle in quanto contenitore e ricettore delle prime esperienze sensoriali nella costituzione del Sé. La seconda parte è dedicata alla descrizione di alcuni casi clinici e dimostra gli ostacoli che l'analista incontra nel suo lavoro a causa di "carenze" nel Sé e dell'emergenza di vissuti primitivi di "non-essere". Per favorire lo sviluppo delle parti mancanti del Sé si rivelerà necessaria una modificazione della tecnica analitica classica in cui il controtransfert diventerà lo strumento tera-

peutico di maggiore efficacia. Con il passare del tempo ho capito che l'espressione « accogliere il paziente » assume diversi significati e una diversa profondità nelle varie fasi della terapia. Inizialmente significa accettarlo nella sua diversità, ma poi vuol dire ripercorrere i propri vissuti contemporaneamente a lui. Significa comprendere il modo di essere del paziente come il risultato di un tentativo di sopravvivenza, senza preconcetti, giudizi o urgenza di darsi spiegazioni psicologiche.

**Vitale G. *L'identità invisibile. Essere autistico, essere adulto.* Edizioni Magi, Roma. Pagine 208. € 15,50**

*Non conosco nessuno che è totalmente autistico o puramente neurotipico. Anche Dio ha avuto alcuni momenti autistici, motivo per cui i pianeti ruotano* (Jerry Newport). Le persone con autismo, diventando adulte, scompaiono dall'immaginario collettivo e spesso anche dall'attenzione di medici e ricercatori. Perdono "l'identità diagnostica" e "l'identità sociale"; cambiano i loro "interlocutori della cura" e i "contenitori istituzionali" e acquisiscono quella che l'Autore definisce "l'identità invisibile", come espressione di disuguaglianza e di disparità sociale nell'utilizzo di risorse e di servizi, ma soprattutto come espressione di diminuita qualità di vita. Questo libro è una storia di vita, la vita di Gabriele, affetto da autismo, e quella di un genitore, che quelle vite le racconta come un susseguirsi di ostacoli e di sfide. I disagi nella vita del figlio diventano i disagi nella vita del padre, perché entrambi sono (stati lasciati) soli. La società, le istituzioni, le strutture sono punti precari, non offrono appigli... È davvero dura. Il forte senso di solitudine e d'abbandono fa sì che la quotidianità assuma a volte forme talmente logoranti da far perdere il senso dell'appartenenza alla società e la consapevolezza dei propri diritti. Questo racconto – crudo e tenero, tagliente e lucido – fa comprendere appieno la gravosa condizione di vivere e di convivere con la sindrome autistica in individui adulti e denuncia storture, contraddizioni, errori, insensibilità e ingiustizie che quotidianamente si consumano nei confronti di tanti Gabriele e di tanti loro papà.



Prezzo del presente fascicolo: € 31,00  
(R10045.2019.50)

ISSN 1828-5147

FrancoAngeli srl, V.le Monza 106 Milano  
Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1,  
comma 1, DCB Milano

II semestre 2019